



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Cristina Rossetti

Casa Piccianti ad Antona

*Una ricerca tra identità territoriale
e memoria familiare*



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

219

Ricerche

Cristina Rossetti

Casa Piccianti ad Antona
*Una ricerca tra identità territoriale
e memoria familiare*

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Aprile 2021

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Casa Piccianti ad Antona : una ricerca tra identità territoriale e memoria familiare / Cristina Rossetti ; con la collaborazione di Laura Ristori e la cura editoriale di Agnese Maria Fortuna ; presentazione Antonio Mazzeo ; prefazione Olga Raffo. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2021

1. Rossetti, Cristina 2. Ristori, Laura 3. Fortuna, Agnese Maria 4. Mazzeo, Antonio 5. Raffo, Olga

929.2094554

Antona <Massa> - Storia

Piccianti <famiglia>

volume in distribuzione gratuita

con la collaborazione di Laura Ristori
e la cura editoriale di Agnese Maria Fortuna

In copertina: Portone d'ingresso

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Cerimoniale, Eventi, Contributi, Biblioteca e documentazione.
Assistenza generale al CORECOM. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana

quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Aprile 2021

ISBN 978-88-85617-81-0

Sommario

Presentazione - <i>Antonio Mazzeo</i>	7
Prefazione - <i>Olga Raffo</i>	9
Introduzione	11
1. Il borgo di Antona	17
1.1. Le apuane e i segni del territorio	17
<i>La memoria dei liguri apuani</i>	22
1.2. Storia e storie	24
1.3. Economia: il ferro e la pastorizia	37
1.4. L'albero del pane, il marmo, la lana e la canapa	39
<i>La memoria delle tesciandole</i>	43
1.5. Sulle tracce dei Malaspina, dei Cybo e dei Gonzaga	43
<i>La memoria dei Malaspina</i>	48
1.6. Le chiese del borgo	50
<i>La memoria dei patrioti apuani</i>	56
1.7. La voce, i canti, il dialetto	57
2. La storia dei Piccianti	63
2.1. Le origini di una famiglia	63
2.2. Nati nel XVII secolo. L'eredità di un nome	68
2.3. Nati nel XVIII secolo: crescita di una casa (e di una casata)	71
2.4. Nati nel XIX secolo: la Dumenichina e gli ultimi Piccianti	77
<i>La memoria delle donne</i>	82
3. Casa Piccianti	85
3.1. Mille modi di dire casa	85
3.2. Le età di una casa	88
3.3. La storia della casa	91

3.4. Spazi e ambienti	100
3.5. Casa Piccianti oggi	115
Conclusioni	123
Bibliografia	127
Siti consultati	133
Referenze fotografiche	135

Presentazione

La nostra regione è ricca di luoghi e di paesaggi che meritano interesse e attenzione: borghi dall'alto patrimonio storico e culturale, alcuni conosciuti altri meno noti, ma non per questo meno preziosi.

Questo testo va esattamente nella direzione di valorizzare quella "Toscana diffusa" che è patrimonio unico al mondo e implementa l'informazione e la divulgazione delle meraviglie presenti sul territorio toscano, obiettivo da sempre caro alla Biblioteca dell'identità toscana.

L'autrice ci introduce nel silenzio di un paese di pochi abitanti, immerso tra castagni secolari e incorniciato da aspre e austere bellezze di fronte alle quali è impossibile non rimanere stupiti, meravigliati e incantati. Recupera e rafforza la storia passata e recente, il legame inscindibile tra il luogo e le persone che lo hanno animato.

Il testo ricostruisce, infatti, la storia e la vita degli abitanti di un borgo a molti sconosciuto e si concentra in particolare modo sulle vicende di una antica famiglia locale, riordinandone le complesse e affascinanti origini attraverso materiale d'archivio, fotografie e fonti storiche.

La prefazione del libro, a cura della presidente di Deputazione storia patria di Massa e Carrara, introduce il lettore in questa piccola ma significativa testimonianza per poi accompagnarlo in un percorso narrativo frutto di lunghe e accurate ricerche, a cui anche il Consiglio regionale ha voluto dare voce come impegno di salvaguardia, conservazione, valorizzazione della memoria e dell'identità territoriale.

Antonio Mazzeo

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Prefazione

Spinta dal desiderio di conoscere le origini della casa Piccianti e dei componenti della sua famiglia, Cristina Rossetti ci offre un volume di notevole interesse e di ben più ampio respiro. La sua ricerca non si è infatti limitata alla narrazione degli avvenimenti che hanno scandito la vita dei suoi avi e le vicende della casa, ma espone, come in un affresco, le tradizioni, gli antichi riti e le caratteristiche del borgo di Antona inserendoli nella cornice mozzafiato delle Alpi Apuane.

Seppure non prive di accenti poetici, l'illustrazione e la descrizione della grandiosità di queste montagne e delle vicende che vi hanno avuto luogo sono il frutto di una rigorosa ricerca scientifica avvalorata da una ricca e puntuale bibliografia.

Parlando di Apuane, non poteva mancare uno specifico riferimento ai liguri apuani, popolo combattivo che, alla fine del IV sec. a. C. occupò i territori montani della Lunigiana, della Garfagnana e della Versilia, stabilendosi anche, secondo studi recenti, nella valle del Frigido. Lo spirito combattivo degli antonesi, retaggio dei liguri apuani e rimasto vivo attraverso i secoli, determinato a preservare la propria indipendenza economica con impegno, sacrificio e duro lavoro in una terra al contempo aspra e generosa, non poteva essere disgiunto da un profondo senso religioso. Ne sono testimonianza la presenza dell'oratorio di San Marco, come pure la chiesa di San Geminiano e gli altri oratori dalla quale dipendevano, Santa Annunziata al Colletto e Santa Maria delle Grazie.

Ad Antona non c'era spazio solamente per la devozione religiosa ma anche per antiche forme espressive di teatro popolare quali il canto del Maggio che affondano le proprie radici nei riti propiziatori delle civiltà contadine.

La narrazione dedica ampio spazio alla descrizione del borgo di Antona, dalle varie ipotesi sull'etimologia del toponimo, alle sue origini e al suo sviluppo nel corso del tempo. Ma il punto focale del libro è costituito dalla storia dei componenti della famiglia Della Bianchina, proprietari di casa Piccianti. Originariamente detta Della Narda, dal XVII secolo la famiglia fu nota in paese come Piccianti, un soprannome, se vogliamo bizzarro, che mantiene ancor oggi e di cui non si conoscono né l'origine né il si-

gnificato. Dopo l'illustrazione delle vicende legate ai vari personaggi della casata, una commovente digressione sui modi di dire casa introduce alla descrizione dell'antica dimora, evidenziandone il prestigio, in particolare della porzione nobile dell'edificio che, come vuole la memoria orale, pare sia stata una residenza o punto d'appoggio dei Cybo Malaspina Este e dei Malaspina Gonzaga.

Casa Piccianti, oggi, è la testimonianza preziosa di un tempo lontano ma traboccante di ricordi, di una cultura ricca di tradizioni e di usi che, purtroppo, tendono generalmente a svanire. Cristina e Marco, gli attuali proprietari, sin dall'anno duemila cercano di preservare questo patrimonio familiare e locale con costanza, dedizione e sacrificio encomiabili, ospitando nella loro dimora non soltanto esposizioni che illustrano le attività tradizionali e la storia popolare del borgo, ma anche mostre d'arte e manifestazioni culturali, con l'intento di condividere e mantenere in vita la memoria di questa piccola ma suggestiva realtà territoriale.

Olga Raffo

Introduzione

Se ognuno nella vita è alla ricerca delle proprie radici, e questa ricerca è strettamente connessa ai luoghi, il luogo in cui ho intrapreso la mia indagine si è rivelato una fonte preziosa per rintracciare il corso del passato.

Quando sono arrivata nel piccolo borgo di Antona, percorrendo i tornanti che dal mare si arrampicano fino a inoltrarsi tra le montagne, la prima cosa che mi ha sedotto è stata l'atmosfera inconsueta e distante dalle abitudini quotidiane. Mi sono trovata in un ambiente sobrio, immerso in un silenzio quasi nobile e del tutto anomalo. Un silenzio che all'inizio poteva persino suscitare disagio, ma che poi, come quando ci si abitua alla vista del mare davanti alla finestra, ha finito con il profumare di una pace rassicurante della quale non si riesce più a fare a meno. La stessa pace che provavo passeggiando tra i suoi vicoli indisturbati dalle automobili, strette viuzze dove si è soliti ricevere il saluto di chi s'incontra, per poi ritrovarmi la sera stupita davanti alla natura che cambiava colore. Ancora oggi, quando il verde dei castagni secolari incrocia l'azzurro del mare in lontananza, protetto soltanto dalle Apuane granitiche e fragili, è difficile non fermarsi a respirare questo paesaggio.

Attratta da un territorio umile ma impreziosito da un importante patrimonio di tradizioni e cultura da salvaguardare, ho cominciato a viverne la realtà abitando nella casa che apparteneva alla famiglia. Un'antica dimora risalente al '500 o forse ancora più antica, tanto affascinante e coinvolgente quanto usurata, dal tempo e dall'incuria. Nell'estate del 2000, mio marito Marco ed io abbiamo iniziato un percorso di recupero della casa improvvisandoci apprendisti restauratori. All'inizio a guidarci era l'incoscienza e l'entusiasmo: non ci aspettavamo niente, e nessuno sembrava aspettarci quando raggiungevamo quel luogo tanto bello, dalle mura spesse e dai soffitti a cassettoni tanto alti. Poi la casa e la sua storia hanno cominciato lentamente a riaffiorare davanti ai nostri occhi. Nei lunghi pomeriggi trascorsi a lavorare sembrava di sentire il suono del vecchio pianoforte, l'odore della "torta amara" che si diffondeva tra le stanze e per le strade del paese. Riemergevano le storie di coloro che avevano vissuto in quella realtà agricola, in un paese antico e arcaico, le vicende delle persone comuni e di chi era riuscito a distinguersi e che, adesso, a distanza di anni, ci

testimoniava la propria esistenza attraverso antichi segni, tramandandoci conoscenze importanti. Le foto ritrovate svelavano volti espressivi immortalati in pose austere; con occhi severi ci osservavano sfidando il vuoto e il nostro desiderio di comprendere. La fatica era tanta, ma la casa ogni volta sembrava accoglierci a braccia aperte per cullarci in una dolce complicità. Procedevamo a piccoli passi e a sorprese inattese come quando, intenti a pulire e lavare le pareti con panni di lino e acqua bollita, sporcizia e polvere lasciavano il posto a greche nascoste dal tempo.

Un'analogia sensazione di meraviglia ci avvolse quando aprimmo fortuitamente delle antiche cassapanche abbandonate, custodi di libri, di atti notarili, di documenti, di lettere e memorie. Cominciammo a capire che qualcosa si stava muovendo, come se un tesoro sepolto stesse finalmente riemergendo dal profondo.

È stato questo il mio primo incontro con Antona, un viaggio nel passato, in un tempo non del tutto precisato, dove strati di storia, nascosti sotto la polvere, sono emersi per caso e senza che ce lo aspettassimo. L'amore e la cura hanno dato i loro frutti, e la casa ha cominciato a sbocciare. E con il trascorrere dei mesi, mentre gli abitanti proseguivano la loro vita secondo il consueto ciclo stagionale, la nostra dimora ha vissuto la sua personale primavera. Grazie all'associazione Casa Piccianti, e con la dedizione mia e della mia famiglia, è stato possibile ospitarvi mostre, eventi culturali e incontri con i giovani, trasformando così un luogo in stato di abbandono in uno spazio adibito a museo. Un luogo che, oggi, attraverso ambienti dove sono esposti oggetti di uso quotidiano offerti a chi ha sete di memoria, valorizza il recupero e tutela la memoria del territorio offrendosi come esempio e incoraggiamento per coloro che intendono adoperarsi per evitare l'abbandono e la rovina che minaccia molti dei piccoli borghi antichi. Il nostro tentativo, come quello dell'altro museo presente ad Antona, il museo "Come eravamo", è stato quello di portare la nostra esperienza nel dibattito comune che coinvolge già da alcuni anni musei popolari e dimore storiche con l'obiettivo di recuperare il passato e lasciare al futuro qualcosa da ricordare. Credo, infatti, che le storie vissute abbiano bisogno di comunità che le conservino, di nuove menti in cui rifiorire e di un clima culturale che, come una terra fertile, permetta loro di svilupparsi.

Con il passare del tempo, sempre più incuriosita e coinvolta, mi sono spinta oltre i confini della casa e ho voluto tracciare la storia della famiglia

che vi ha abitato nel corso del tempo per capire come le nostre vite fossero collegate a quelle di coloro che ci hanno preceduto. Ho sentito l'esigenza di ricostruirne le origini, scoprire le dinamiche legate alla proprietà della casa e dei suoi possidenti, facendone l'oggetto di sistematiche ricerche. Un desiderio che è nato prima di tutto perché vivere dove le memorie riaffiorano in ogni angolo crea un forte legame con il luogo e con le persone che ci hanno preceduto, e un senso di appartenenza probabilmente inevitabile. Un ambiente così stimolante e denso di memorie, le cui suggestioni si moltiplicano (leggenda vuole che questa dimora fosse la residenza estiva dei Cybo Malaspina, marchesi e principi della città di Massa), mi ha dato l'impulso necessario a condurre in porto la mia impresa.

La necessità di assegnare un nome a questi volti e un corpo a queste presenze mi ha incoraggiato a proseguire la ricerca. Da autodidatta, mi sono imbattuta in molti ostacoli e in frequenti complicazioni poiché, se è difficile ricomporre l'origine di quelle dinastie che vantano persone illustri o celebri antenati, molto più lo diventa quando si tratta di una famiglia che non conta morti in battaglia o famosi condottieri. Ricostruire e analizzare la storia della famiglia Piccianti è stata impresa ardua, ma i registri parrocchiali, le fonti notarili e gli estimi hanno restituito le tracce di una storia di non breve durata. La prima fase della ricerca è stata molto intensa, rallentandosi successivamente per le difficoltà di reperimento di documenti che, per la loro natura complessa, richiedevano inoltre una competenza paleografica. Sono stati recuperati, consultati, letti, sfogliati pesanti e polverosi atti cartacei, la maggior parte dei quali manoscritti e conservati nelle loro rilegature originali.

Cercando di delineare un quadro il più possibile esaustivo, dopo aver visionato i documenti presenti nella parrocchia di Antona mi sono rivolta sia a quelli confluiti nel luglio del 2014 nell'Archivio storico diocesano di Massa-Carrara-Pontremoli che a quelli conservati nell'Archivio di stato di Massa. Da essi si evince quanto la famiglia fosse nota nella realtà in cui viveva: non sono poche, infatti, le carte che ne certificano l'esistenza fin dal 1500. L'osservazione dei dati e degli atti mi ha permesso di ricostruire nel modo più coerente e puntuale possibile le origini dei Piccianti, ricostruendo l'albero genealogico fino dal più lontano capostipite documentabile, con l'obiettivo ancora più ambizioso di disegnare il profilo dei suoi personaggi. Alcuni di loro si trovano spesso menzionati nei documenti ritrovati in casa Piccianti, negli estimi custoditi nell'Archivio di stato di Massa, in

monografie e tesi di laurea. Altri risultano meno noti, ma non per questo li ho considerati meno degni di attenzione.

Gli anni dedicati allo studio appassionato della storia di famiglia mi hanno portato sempre più a diretto contatto con la realtà di questo paese sperduto tra le terre del Frigido e che oggi conta meno di trecento abitanti. Percepita dai suoi visitatori come fuori dal tempo, ma da sempre con una forte identità territoriale, Antona è stata teatro e spettatrice della vita di quei personaggi che oggi, pur restando zone d'ombra e inevitabili lacune, mi sembra, almeno in parte, di conoscere. Nel lungo periodo della mia frequentazione, cadenzato da necessarie assenze ma regolare nel tempo, ho imparato ad apprezzarne le tradizioni, i riti, l'arte, il tipico dialetto che affonda le sue radici nella vita antica del borgo e conserva ancora oggi autenticità e naturalezza. Ho cercato di capire il carattere dei suoi abitanti che è stato sempre dipinto come bellicoso e indomito, fino ad arrivare alla storia più recente quando fierezza e orgoglio si sono trasformati in senso di accoglienza, solidarietà e coraggio. Negli anni del nazifascismo questa piccola comunità divenne, infatti, un centro della Resistenza. Molti profughi trovarono alloggio e rifugio presso la popolazione antonese e furono guidati dai partigiani sulla "via della libertà", in un percorso non senza rischi che partiva dal paese di Antona e conduceva a Seravezza, nel tentativo di raggiungere quella terra che avrebbe garantito loro la salvezza. Testimone di profonde storie, tradizioni e racconti, il fine ultimo del mio contributo è che queste memorie non si dissolvano nel tempo, ma rimangano sempre ben ancorate alle montagne che sovrastano il borgo.

Un ringraziamento particolare a Olga Raffo, direttrice dell'Archivio di stato di Massa fino al 2014 e attualmente presidente della Deputazione di storia patria, sezione di Massa e Carrara; a Laura Ristori per la costante collaborazione e gli importanti contributi; a Franca Leverotti per i consigli e per il prezioso supporto fornito; a Paolo Pelù, oggi scomparso, al quale debbo l'incoraggiamento e lo stimolo a proseguire questo lavoro; a Chiara Masini per il percorso, purtroppo interrotto, che ci ha visto collaborare fino alla produzione della sua tesi. Ringrazio inoltre Paola Cervia dell'Archivio storico diocesano di Massa-Carrara-Pontremoli; il personale dell'Archivio di stato di Massa-Carrara e quello della Biblioteca toscana

Pietro Leopoldo, sezione Biblioteca dell'identità regionale; Giangiorgio Giorgetti della Biblioteca civica Stefano Giampaoli di Massa; lo Studio fotografico Cecilia Nani e don Battista Parroco di Antona. Infine, Agnese Maria Fortuna per la curatela editoriale.

Antona, 24 settembre 2019

Legenda

ASMs	Archivio di stato di Massa
ASDMs	Archivio storico diocesano di Massa
ASMi	Archivio di stato di Milano (ASMi)
ASL	Archivio di stato di Lucca (ASL)

1. Il borgo di Antona

1.1. Le apuane e i segni del territorio

È il suono del silenzio la prima voce che si diffonde risalendo la valle del Frigido. È come una melodia antica, dimenticata da tutti, ma non da chi questi monti li ha sempre popolati e vissuti. Uno di quei canti che quando si ascolta offre un senso di pace. E mentre, abbandonando le luci della costa, ci si avvicina al borgo, resta soltanto il grido della natura che urla la sua bellezza come un'eco che corre tra le fronde dei primi alberi e le pendici verticali del monte Tambura. Appena la strada comincia a salire e gli ulivi lasciano il posto ai castagni, è un anfiteatro di montagne che investe lo sguardo. Il Carchio, il Brugiana e poi l'omonimo monte Antona: luoghi non solo intrisi di natura e cosparsi di segni e simboli che conservano le storie di questi popoli, ma anche marcati dalle tracce della lavorazione del marmo e di altre attività estrattive oggi esaurite, come le miniere di ferro.

Montagne impenetrabili e inviolabili, dunque, ma anche rivelatrici grazie alla loro peculiare struttura geologica che permette di ricostruire l'evoluzione della terra. Le Alpi Apuane rappresentano, infatti, la più importante "finestra tettonica" della zona appenninica,¹ ossia un'area che gli elementi atmosferici e altri fattori disgregativi hanno eroso fino a fare emergere le rocce più profonde che ne costituiscono il substrato. Ciò consente di osservare le rocce più antiche e gli strati formati 300-400 milioni di anni fa quando la penisola italiana non esisteva ancora. L'area è caratterizzata dalla presenza di rocce metamorfiche – affiorate per erosione – che nel loro insieme costituiscono il complesso metamorfico apuano:² formazioni rociose appartenenti sia al basamento paleozoico ("unità delle Alpi Apuane") che a successive stratificazioni mesozoica e terziaria.³

1 Le Apuane fanno parte dal punto di vista orografico della catena Antiappenninica, e non dell'Appennino propriamente inteso.

2 Cfr. <http://www.parcapuane.toscana.it/vetrina/vetrinageologia.asp> (accesso del 5 luglio 2019).

3 Formazioni visibili, per esempio, presso il Passo del Vestito, lungo la strada provinciale Massa-Arni, da cui notano affioramenti della sequenza carbonatica del meso-

In prossimità della città di Carrara,⁴ la loro roccia madre è quel marmo bianco unico per lucentezza che da secoli – si pensi alle statue di Michelangelo, alle chiese del romanico toscano, fino ai pavimenti degli alberghi di lusso – è ricercato in tutto il mondo. Una pietra, questa, che nasce da materia viva: coralli, gusci di conchiglie, depositi vegetali che, sepolti nel fondale marino e poi fusi con diversi minerali, si sono trasformati in una roccia che deve tuttavia alla propria origine organica una conaturata fragilità. Sappiamo che con il marmo non si costruisce niente: le applicazioni del materiale nelle sue varietà e sfumature (come lo Statuario, l'Arabescato, il Bardiglio) comprendono, infatti, soltanto usi non strutturali come rivestimenti, pavimentazioni, scultura, arte sacra e funeraria.

Caratteristica delle Apuane è proprio l'essere montagne atipiche, simili alla catena dolomitica per il loro aspetto aspro e accidentato, e diverse per geologia e paesaggio dai vicini Appennini, il cui profilo è nettamente più dolce, si direbbe collinare nonostante la maggior altitudine. La catena apuana principale, un crinale di quasi 60 km che corre dalla Liguria fino alla Versilia, ha come vetta più alta i 1945 metri del monte Pisanino: seguono il Cavallo e il Tambura, sul cui fianco sorge il borgo di Antona.

Le principali vette delle montagne apuane⁵

Monte Pisanino	1945 metri
Cavallo	1895
Tambura	1889
Pania della Croce	1858
Pizzo d'Uccello	1781
Penna di Sumbra	1764
Sagro	1749
Altissimo	1589

zoico, con l'evidenza delle principali strutture tettoniche, dalle creste montuose fino al fondovalle del fiume Frigido.

4 La maggiore quantità di cave di marmo è nella zona di Carrara, ma il marmo viene estratto anche altrove, e in particolare a Massa, Seravezza, Stazzema, Vagli di Sotto, Minucciano, Casola in Lunigiana, Fivizzano.

5 Touring club italiano (2008), *Guida d'Italia: Toscana*, Milano: TCI, pp. 109-119.



Panorama di Antona

Ed è proprio sui versanti tra il Tambura e il monte Altissimo che possiamo osservare la natura di queste montagne nella sua espressione più piena. Salendo lungo la via dei Colli, già poche centinaia di metri sopra il borgo di Antona, si attraversano i confini del parco regionale delle Alpi Apuane, area protetta di grande importanza naturalistica, paesaggistica e geologica, creata nel 1985 sui versanti tra Lunigiana, Garfagnana e Versilia per un'estensione di circa 20.600 ettari. Nel comprensorio, grazie alla grande varietà di ambienti e nicchie ecologiche, è presente una spiccata biodiversità sia faunistica che vegetale: un vivace mosaico di specie concentrate nei pochi chilometri che separano, in queste terre, ambienti collinari dall'immediato affaccio sul mare da montagne che sfiorano i duemila metri.

Sulle Apuane, infatti, in pochi minuti di auto si passa da un paesaggio di ulivi e querce (roverella, cerro, leccio) a scenari dominati dal castagno, fino alle faggete d'altitudine che si possono incontrare dai mille metri circa di altezza. Poi, salendo, il bosco scompare: sui crinali apuani, per la millenaria attività dei pastori e per le forze estreme del clima, resta soltanto un'estesa brughiera, dove cespugli come l'erica e soprattutto il mirtillo resistono dove gli alberi non arrivano più.

È sopra queste vette che volano le aquile apuane, finalmente nidificanti dopo anni di avvistamenti sporadici preceduti da secoli di bracconaggio.

Più in basso, durante il giorno, sono i falchi pellegrini e le poiane a correre nei cieli, mentre il buio della notte è popolato dal canto del gufo e della civetta e dai voli spettrali del barbogianni. Tra gli uccelli non predatori spiccano invece le diverse specie di picchio e il gracchio corallino, divenuto simbolo del Parco. Scendendo a terra, si possono incontrare muffloni (introdotti dall'uomo), caprioli e cinghiali, ma anche volpi, donnole, puzzole e specie meno diffuse come il tasso. Molto più rara, e attualmente in forte pericolo a causa del riscaldamento del pianeta, è l'arvicola delle nevi, piccolo roditore che si rifugia ad alta quota. Simile rischio, quello dell'estinzione a causa della crescita di temperatura, è condiviso da tutte quelle specie animali e vegetali che, diffuse in passato anche a quote più dolci, occupano oggi esclusivamente habitat di crinale o comunque di alta montagna. Tra le ombre delle selve si nasconde il lupo, negli ultimi anni tornato ad abitare la zona con la sua presenza spesso ingombrante, e oggi stanziale su questi monti con cinque branchi riproduttivi secondo le ultime stime.⁶

La biodiversità delle Apuane, zoologica e vegetale, è stata fin da sempre un elemento di forte richiamo per appassionati, studiosi e uomini di scienza. Fin dal cinquecento sono stati numerosi i botanici che hanno percorso ed esplorato queste strade di montagna, attratti dal fascino e dalla grande ricchezza floristica, come dimostrano gli studi di Luigi Anguillara, Mathia de Lobel e Petro Pena, o l'erbario di Ulisse Aldrovandi, una delle opere più note della storia della botanica. Verso la fine del Seicento è Paolo Boccone a documentarci sulla vegetazione delle Apuane, mentre nel secolo successivo si ricordano gli scritti del medico e naturalista Giovanni Targioni-Tozzetti. La conoscenza scientifica sulla flora apuana aumentò poi nell'Ottocento, quando le ricerche si moltiplicarono e divennero sempre più capillari grazie ai contributi di Gaetano Savi, Antonio Bertoloni, Emilio Simi e Domenico Viviani, indagini poi condensate nell'opera completa relativa alla Toscana di Teodoro Caruel. Sarà poi il medico e botanico Pietro Pellegrini (1867-1957) a portare avanti l'opera di studio e osservazione sul territorio, impresa lasciata incompiuta, e poi ripresa nel secolo scorso da Erminio Ferrarini e Dino Marchetti (*Prodromo alla flora della regione apuana*). Nascerà così nel 1996 l'Orto botanico Pietro Pellegrini di Pian della Fioba, intitolato proprio all'uomo che per anni si è dedicato allo

6 Cfr. *Il Tirreno* (18 settembre 2018), in <http://iltirreno.gelocal.it/massa/cronaca/2018/09/18/news/nuova-cuciolata-di-lupi-i-branchi-ora-sono-5-1.17262522> (accesso del 4 giugno 2019).

studio di queste montagne, e dal 2016 cointestato a Maria Ansaldi (1959-2013), botanica e curatrice del giardino alpino fino alla morte. Creato allo scopo di studiare e conservare la flora endemica, oltre che per la divulgazione al pubblico, l'Orto è una vera e propria oasi di piante e fiori a quasi mille metri di altezza. Le specie qui tutelate e riprodotte sono in gran parte spontanee e comprendono piante di bassa e di alta quota, come il castagno, la quercia, il mirtillo, il faggio, l'abete bianco e varie specie erbacee. Inoltre, sono presenti alcuni biotopi (l'arboreto, il castagneto, il vaccinieto, il querceto-carpinetto) rappresentativi dei diversi ambienti presenti sulle Apuane. Le rocce calcaree e le radure offrono poi un habitat ideale per numerose specie locali: tra queste la globularia, scelta a simbolo dell'orto botanico. Tra le essenze più rare o di maggior interesse botanico si contano anche alcuni endemismi (*Salix crataegifolia* Bertol., *Santolina leucantha* Bertol., *Polygala carueliana*). All'interno dell'orto sorge un rifugio-laboratorio per i ricercatori impegnati nello studio della vegetazione. Dal 1998 l'Orto botanico di Pian della Fioba è stato inserito tra i siti archeologici del comune di Massa in seguito a scoperte di alcuni frammenti di ceramica di età pre-romana e romana, risalenti al III-II secolo a.C.⁷



Globularia incanescens Viv. (*Globularia*, vedovella Apuana) simbolo dell'Orto

7 Cfr. <http://www.parcapuane.toscana.it/orto/contenuti/pubblicazione.pdf> (accesso del 5 giugno 2019).



Panorama dell'Orto Botanico visto dalla strada provinciale Massa-Passo del Vestito

La memoria dei liguri apuani

Alla fine del IV sec. a.C., in seguito alle invasioni celtiche nell'Italia del nord, alcune popolazioni liguri si spostarono nella zona sud-est dell'Appennino e occuparono i territori montani della Lunigiana, Garfagnana e Versilia, dando vita alle storiche tribù dei liguri apuani. Questi popoli, in prevalenza agricoltori e pastori, ricorrevano alla caccia e alla guerra per procurarsi cibo, vesti e armi, e abitavano in piccoli insediamenti fortificati – i castellieri – costruiti su crinali di montagna, da dove potevano controllare il territorio e difendersi da possibili attacchi nemici. Fu proprio la caratteristica di questi luoghi inaccessibili che fece permanere i liguri apuani in forme sociali economiche elementari e in uno stato di continuo conflitto. Coesi e combattivi, gli apuani sfidarono per anni i nemici etruschi e galli, e impedirono la penetrazione romana nei loro territori, finché l'epica e definitiva guerra, narrata da Livio e altri autori classici, li obbligò a desistere. I primi scontri con i romani iniziarono verso il 234 a.C. per il dominio della zona di Lucca, cui seguì, dopo un periodo di lotte a esito incerto, una vittoria degli Apuani. Ma la risposta dei romani non tardò ad arrivare e fu terribile: nel 180 a.C. circa quarantamila apuani furono deportati nel Sannio. Dopo tre anni, in seguito alla definitiva repressione dei Liguri, i coloni romani si stabilirono a sud di Luni, nella *Coloniam Lunam*.

Nonostante l'emarginazione territoriale, gli apuani avevano sviluppato una cultura caratterizzata da un forte senso del sacro, la cui espressione più nota sono le misteriose statue-stele della Lunigiana. Se ne contano ottanta: sono sculture di tipo antropomorfo, collocabili in un arco temporale che va dall'Eneolitico all'Età del ferro, e raffigurano in maniera stilizzata personaggi maschili (con pugnale) e femminili. Il loro significato è ancora oscuro: forse rappresentavano immagini di divinità celesti, oppure entità protettrici, o personaggi reali viventi o defunti con una posizione sociale importante all'interno della comunità (antenati eroicizzati, capi o capostipiti del clan patriarcale). In ogni caso sono probabilmente connesse alla credenza, diffusa nelle società arcaiche, secondo la quale il mondo è regolato da forze soprannaturali e divine che pretendono omaggi e sacrifici in cambio della loro benevolenza.

Negli ultimi anni, studi e ritrovamenti archeologici hanno fornito indicazioni della presenza dei liguri apuani nella zona del Frigido. Nel versante sinistro della valle, vicino al borgo di Antona sono state, infatti, segnalate delle incisioni: una coppella e un elemento a U/V, grafema che si avvicina alla caratteristica forma del viso scavato nelle stele lunigianesi e che pare essere uno dei simboli della Madre Terra.⁸ Da tempo, d'altronde, era stato ipotizzato il passaggio dei liguri apuani nei borghi della valle del Frigido. All'origine di queste supposizioni, oltre alla possibilità dell'esistenza di un castellaro nella parte alta del paese di Antona (nei pressi dell'oratorio di San Marco), è «la particolare configurazione urbanistico-topografica [...] in paesi ubicati su creste a picco sul fiume che si dipartono dal massiccio principale delle Apuane come Antona, Altagnana, Pariana, Casette, Caglièglia, il nucleo più antico di Forno e Canevara, in posizione dominante sulla vallata e in collegamento visivo tra loro, ma privi di difese artificiali».⁹ Infine, un altro aspetto indicativo, secondo alcuni studiosi, è l'usanza dei pascoli in comune praticata in epoca medievale e moderna sulle Apuane,¹⁰ così come l'antica e primitiva consuetudine del debbio che consisteva nel bruciare i cespugli o le stoppie prima dell'aratura allo scopo di concimare i terreni. Queste tradizioni agricole potrebbero essere state, infatti, un'eredità lasciata da questo misterioso e insondabile popolo.

8 Cfr. Tosatti, A. M. (2010), «A proposito di incisioni rupestri nel territorio di Massa», in *Le Apuane: rivista di cultura - storia - etnologia*, 30 (59): pp. 54-57.

9 Armanini, M. (2015), *Ligures apuani: Lunigiana Storica, Garfagnana e Versilia prima dei romani*, Padova: Libreria Universitaria, p. 267.

10 *Ibidem*.

1.2. Storia e storie

Dopo aver percorso la panoramica via dei Colli, incontriamo, a pochi chilometri di distanza da Massa, a 410 metri di quota, Antona, un piccolo borgo, d'indubbia suggestione, con abitazioni di derivazione romanica e medioevale costruite in pietra locale. Molti edifici sono collegati da caratteristiche volte che non di rado, anche se non rientrano in un catalogo museale, sembrano scolpite dalle mani di un artista. Con le porte in castagno, gli antichi bassorilievi marmorei con rosoni e gli affreschi sfumati, richiamano, per materiali e forme, il paesaggio circostante.

Sull'origine del nome Antona non vi è certezza; genesi e significato sono ancora oggi incerti e sconosciuti. Partendo dall'anno mille, troviamo l'espressione "antognano" citata nel diploma lucchese dell'anno 988;¹¹ a questo riferimento, peraltro non del tutto comprovato nel suo collegamento al toponimo Antona, si aggiunge "Autogno" attestato in una pergamena conservata nell'Archivio di Stato di Pisa.¹² Le recenti ricerche di toponomastica di Carlo Alberto Del Giudice collocano questa località nella sezione «dei nomi locali da nomi personali latini in forma primitiva» e ricollegano il nome del paese ad *Antōnīus* (forse un pastore, forse un proprietario di origine romana).¹³ Del Giudice riferisce anche altre due varianti, Antogno e Antonia.¹⁴ Le fonti trecentesche conservate presso l'Archivio di stato di Lucca utilizzano il termine "Antonia", come nel caso di «Antonia, (S. Gemignano), Vicinanza di Massa Lunense».¹⁵ Ricordiamo che una leggenda popolare vede in una matrona romana la prima donna ad aver abitato questi versanti.

Sono ignoti i primi abitanti, probabilmente appartenenti all'etnia dei liguri apuani. Recenti rinvenimenti archeologici, tramite l'individuazione di alcuni gruppi coppelliformi, testimoniano l'esistenza di un insediamen-

11 MDL V, III, pp. 514-514, cit. in Del Giudice, C. A. (1992), *Toponomastica storica della valle del Frigido (Massa di Lunigiana)*, Modena: Aedes Muratoriana, p. 1. MDL è la sintesi di *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, D. Barsocchini, vol.V, parte I-II-III, Lucca, 1837-1841-1844.

12 Diplomatico, Pergamene della Primaziale, cit. in Sforza, G. (1919), «Aneddoti e Varietà», in *Giornale Storico della Lunigiana* X (67), p. 68.

13 Del Giudice, C. A. (1992), *Toponomastica storica*, cit., p. 1.

14 *Ibidem*.

15 A Lucca sono conservati gli estimi del XIV sec. e degli inizi del XV di Antona, allora comune della vicaria di Massa di Lunigiana, assoggettata dai Lucchesi.

to in un'epoca preistorica nel territorio.¹⁶ Tali ritrovamenti, confermando la voce tramandata e le ipotesi raccolte da Gian Carlo Bertucelli appassionato di storia locale, fanno supporre che il primo insediamento del paese sia da individuare nella località detta La Croce (oggi San Marco o San Marcora) che, defilata in un bosco, ben serviva da rifugio e da difesa.¹⁷

Sebbene non suffragata da fonti o ritrovamenti certi, non è da escludere l'ipotesi che, intorno all'anno mille, Antona sia stata costruita nella zona attuale in posizione elevata, in un ambiente ben ventilato ed esposto alla luce. La pendenza del terreno permetteva agli abitanti di ripararsi dalle alluvioni, e la posizione strategica, insieme alla struttura a ventaglio, favoriva un'ampia vista consentendo di controllare il territorio e individuare i nemici in tempo per cercare riparo.

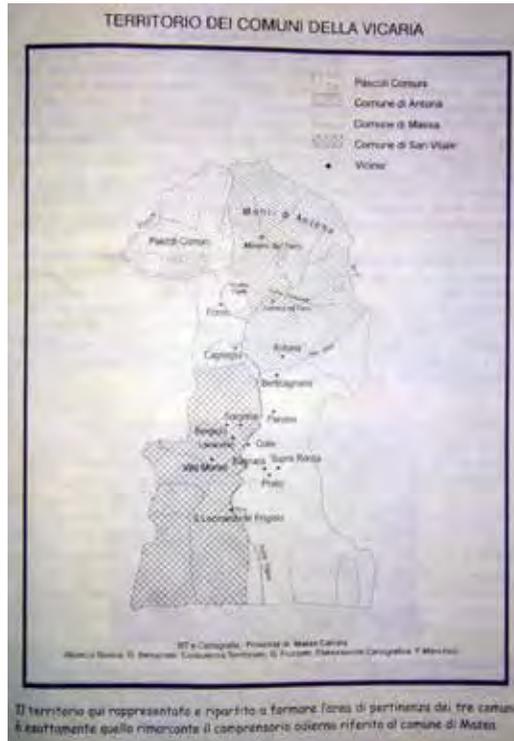
Dobbiamo aspettare il XIII secolo per avere notizie attendibili e sufficientemente documentate sul borgo. La prima fonte è del 1248, quando ebbe luogo una lite tra due pievani, prete Venuto di Monte Libero e prete Jursacco di San Vitale, «a cagione delle decime del monte Codepino». Come riporta Giovanni Sforza, «per comporla, fu scelto di comune accordo, ad arbitro, prete Alberto, cappellano della chiesa di San Gemignano

16 Come riporta Anna Maria Tosatti, da Antona a Pian della Fioba «il sentiero che passa per foce d'Antona è costellato di numerosi massi con coppelle e vaschette [...] si nota [anche] un'altra serie di petroglifi in un susseguirsi di ritrovamenti archeologici di età apuo-ligure»: Tosatti, A.M. (2013), «La viabilità montana nella protostoria nel quadro delle incisioni rupestri della Toscana nord occidentale», in *Archeologia post medievale*, a cura di A. M. Stagno, Firenze: All'insegna del giglio p. 249. Fabio Fabiani, professore associato di Archeologia classica all'Università di Pisa, ha scoperto gruppi di incisioni in un poggio, detto Zuccotto, a poche centinaia di metri dal paese e presso Pian della Fioba, a Centuragna; poco distante da quest'ultima località «una grossa coppella isolata, circolare a scodella» (Fabiani, F. (1995), «Coppelle nella Valle del Frigido (Massa)», in *Studi classici e orientali* 44: pp. 339, 368. (ivi, 368). Silvio Tonnarelli riporta che «nel luogo chiamato Croce, dove su di uno sperone roccioso a picco sulla valle sorge un oratorio dedicato a San Marco, si notano incise, sui conci di scisto utilizzati come gradini e certamente preesistenti al loro ultimo utilizzo, alcune piccole coppelle e tra queste spicca lo schema delle Pleiadi»: Tonnarelli, S. (2017), «Incisioni rupestri e confini nel territorio apuano», in *Le Apuane: rivista di cultura, storia, etnologia* XXXVII (70): pp. 98-112.

17 Bertucelli, G. (1996), «Croce di Antona: ruderi di antiche dimore», in *Le Apuane: rivista di cultura, storia, etnologia* XVI (31): p. 40: «Alcuni storici e la voce popolare di Antona affermano da tempo che in origine l'insediamento di Antona fosse ubicato a circa 5 chilometri di distanza e sul versante ovest rispetto all'attuale abitato, cioè nella zona tra San Marcora e Croce».

dell'Antona; il quale, il 16 giugno di quello stesso anno, pronunziò il suo lodo, con molta solennità, nella pieve di San Pietro di Massa». ¹⁸

Si può affermare che, intorno alla metà del duecento, Antona era comune al pari di Massa e San Vitale, rispettivamente a destra e a sinistra del fiume Frigido. Insieme costituiranno la vicaria di Massa allora soggetta a Lucca dall'inizio del XIV secolo fino all'anno 1442, ¹⁹ quando passò a un discendente dei Malaspina di Fosdinovo per volontà di Firenze. ²⁰



Territorio dei comuni della vicaria di Massa

Nel trecento Antona aveva una propria amministrazione locale: i suoi rappresentanti pubblici, sindaci, consoli e ufficiali, compaiono in vari atti

18 Sforza, G. (1919), «Aneddoti e varietà», cit., p. 68.

19 Il territorio lucchese era organizzato in vicarie, che raccoglievano più parrocchie e talvolta comuni.

20 Secondo Bigini Antona fu comune autonomo nel 1244: Bigini, E. (1986), *Massa dei miei sogni*, Massa-Uliveti: Edizioni del centro culturale apuano, p. 103. Secondo Leverotti «Antona è ricordata come comune autonomo già dal 1268»: Leverotti, F. (1980), «Ricerche sull'amministrazione della vicaria di Massa alla fine del XIV secolo», in Biblioteca civica di Massa, *Annuario 1980*, Pisa: Pacini, p. 113.

e giuramenti. Inoltre, le fonti ricordano la partecipazione attiva degli abitanti dall'inizio del secolo ad eventi di rilievo, come quello così riportato da Bonatti: «nel 1311, sotto il portico della chiesa di San Geminiano di Antona, settanta uomini del luogo giurarono fedeltà a re Giovanni di Boemia e a suo figlio Carlo venuti in aiuto a Lucca minacciata dai Fiorentini».²¹ I documenti, riportando i nomi dei maschi abili, ci permettono di ricostruire almeno parzialmente lo stato delle famiglie residenti.

Per comprendere meglio questo periodo della storia di Antona è necessario uscire dai suoi confini e considerare la situazione della zona di cui faceva parte. Nel territorio massese, che era zona di confine, si venne a creare in età medievale una situazione d'instabilità politica che coinvolse i vescovi lunensi, i marchesi di Massa, la repubblica di Pisa, Lucca e Firenze.²² In questo scenario, i tre comuni di Massa, Antona, e San Vitale vissero periodi di piena autonomia alternati a periodi di minor indipendenza come durante la dominazione lucchese. Nel 1316 li troviamo uniti in un ricorso al comune di Lucca per non pagare un canone di lire 1.000 per l'uso dell'acqua a scopo irrigatorio.²³

Intorno alla metà del trecento, la riorganizzazione della vicaria avvenuta a seguito della dominazione lucchese portò a un profondo rinnovamento all'interno dei singoli comuni, con un decisivo cambiamento destinato a durare molti anni. Furono emanati strumenti legislativi, compilati per volontà del comune di Lucca e poi del comune di Firenze: gli ordinamenti criminali, lo statuto delle gabelle e lo statuto dei tre comuni. Come spiega Bertuccelli,

Gli ordinamenti criminali del 12 gennaio 1372, suddivisi in 44 rubriche, contemplavano ordini e divieti che dovevano scandire la vita degli abitanti come la proibizione di turbare la quiete e l'ordine pubblico, l'obbligo del rispetto della religione e degli individui, il divieto del gioco d'azzardo, o della prevaricazione degli uni sugli altri.²⁴

21 Bonatti, F. (1977), «Due giuramenti del 1331 nelle vicinie della vicaria di Massa», in Biblioteca civica di Massa, *Annuario*, Massa: Biblioteca civica, pp. 1-44.

22 Masini, C. (2015), *Antona: la storia, l'economia e la società dalle origini al 1500*, tesi di laurea, Università di Pisa, Facoltà di Lettere, a.a. 2014-2015, relatore prof.ssa Laura Galoppini, p. 35.

23 Bigini, E. (1986), *Massa dei miei sogni*, cit., p. 143.

24 Bertuccelli, G. (2004), *Gli ordinamenti criminali, le gabelle e lo statuto dei comuni di Massa-Antona-San Vitale*, appunti e note a cura di Giancarlo Bertuccelli, trad.dal te-

Riguardo a questi ordinamenti, siamo a conoscenza di fatti ed eventi grazie alla tesi di laurea gentilmente messa a disposizione dalla dottoressa Maria Carbone;²⁵ alcuni trattano episodi di natura pubblica e privata, espressione di queste disposizioni giuridiche. Tra le centoventi inquisizioni esaminate e trascritte dall'autrice, si segnalano alcuni fatti di sangue accaduti ad Antona tra il 1370 ed il 1380. Nel 1379, «Antonius Guglielmi Guadagni e Ursus Benvenuti feritisi a sangue a vicenda nell'aprile del 1379 (148, c. 15) altro non sono che rispettivamente un fornaio e un mugnaio. Possiamo allora anche pensare che la lite sia sorta da eventuali dissidi di lavoro, magari prestazioni mancate o debiti. [...] Bonuccio Puccini, inquisito nel dicembre 1376 (147, c. VII) per aver impedito al *nuntio* di pignorarlo, era un *vinarius*»; inoltre, «nel gennaio 1374, l'intero comune di Antona venne inquisito per non aver mandato, come ordinato dal vicario, otto uomini a custodia dello stesso Monte Libero»,²⁶ dato l'obbligo ai comuni di disporre uomini a sorvegliare notte e giorno le vie di accesso più importanti per segnalare la presenza del nemico; nel 1379, ancora una volta l'intero comune di Antona, con i sindaci e gli ufficiali che rappresentavano la comunità, fu processato per non aver denunciato il *maleficcium* commesso da Antonio Bertucci detto Crassone, il quale aveva minacciato con un'arma il prete Francesco, rettore della chiesa di San Gemignano, con l'animo e l'intenzione di percuoterlo.

Grazie agli studi effettuati da Franca Leverotti è stato possibile ricostruire con maggior precisione la situazione del borgo di Antona tra il 1398 ed il 1401.²⁷ Nella sua tesi di laurea è infatti trascritto l'estimo del 1398-1401 dei comuni di Massa, San Vitale e Antona, dal quale è possibile trarre indicazioni sulla struttura urbanistica, il numero delle case e la loro tipologia. Il confronto con estimi precedenti e successivi, e lo spoglio degli atti civili

sto latino a cura di Bruna Biasci, Massa: Tipografia della Provincia di Massa-Carrara, p. 11.

25 Carbone, M. (2000), *Gli Atti criminali del vicario di Massa Lunense (1372- 1380)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere, a.a. 1999-2000, relatori prof. Marco Tangheroni e prof. Mauro Ronzani.

26 Posta sulle colline di Candia, a confine tra Massa e Carrara, era un importante sito di vedetta per segnalare il passaggio di truppe mercenarie lungo la Francigena.

27 Leverotti, F. (1974), *L'estimo di Massalunense (1398-1401)*, tesi di laurea, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1973-1974, relatore prof. Michele Luzzati, pp. 1301-1519.

e criminali conservati nell'Archivio di stato di Lucca hanno permesso di approfondire aspetti di carattere demografico (andamento della popolazione, famiglie presenti, componenti per famiglie), ed economico e sociale (tipologia delle coltivazioni nell'area del comune e loro distribuzione nelle diverse località, presenza di possedimenti anche in pianura).²⁸

Nel trecento il borgo era costituito da gruppi di case disposte a ventaglio sulla collina baciata dal sole e inframmezzate da orti. Secondo Franca Leverotti, si trattava di gruppi ben identificati toponomasticamente da luoghi significativi per la vita della comunità: "Sotto il Sancto" richiama la posizione della chiesa di San Gemignano, "Borghetto" si riferisce probabilmente al primo nucleo accentrato di case, "Piazza del Comune" richiama la piazza centrale su cui si svolgevano le assemblee della comunità, "Fontana Soprana" e "Fontana Sottana" segnalano l'esistenza di ben due fontane per l'approvvigionamento delle famiglie, "Rio" indica la presenza di un ruscello, "Via Publica" si riferisce alla via principale, mentre la strada che portava alla piazza del comune è detta "Via della Piazza"; infine, "Colle" indica le case collocate su una piccola altura. Abbiamo inoltre notizia che, dopo il seicento, si aggiunsero a questi luoghi altre case in località Ilcio e Canale, ai margini del paese.

Nel trecento le case erano novantuno in tutto e rispettivamente: Sotto il Sancto, 9 case; Borghetto, 14 case; Via Pubblica, 5 case; Via di Piazza, 6 case; Piazza del Comune, 2 case; Fontana Soprana, 23 case; Fontana Sottana, 15 case; Rio, 16 case; Colle, 1 casa.²⁹

C'erano poi ventidue casalini (costruzioni più modeste), cinque domuncole (piccole case), un edificio dove si trovava il follatore per i tessuti e un mulino ad esso adiacente. Come nota Leverotti, Antona era insomma un abitato a impronta cittadina. Probabilmente sviluppato da quel primo grumo di case che attorniava la chiesa e la piazza del comune, esso risultava alla fine del trecento ben tagliato e organizzato attorno alla maglia di strade che collegava i diversi nuclei: un paese che dava l'impressione della solidità, non fosse altro che per la struttura delle sue case, tutte quante murate e con il tetto in piastre.³⁰

28 Masini, C. (2015), *Antona: la storia, l'economia e la società dalle origini al 1500*, cit., pp. 75-82.

29 Leverotti, F. (1974), *L'estimo di Massalunense (1398-1401)*, cit., pp.1301-1511.

30 Leverotti, F. (2001), *Massa di Lunigiana alla fine del Trecento: ambiente, insediamenti, paesaggio*, Pisa: Edizioni ETS, p. 236.

Dall'estimo si ha notizia dei possedimenti dell'«Ecclesia Sancti Gemignani, dell'«Opera Sancte Marie de Antonia» e dei luoghi in cui si svolgevano alcune attività sia ad Antona che fuori; individuiamo i possedimenti degli antonesi nelle diverse località di Antona (a Susciorata, a Comezzana, a Canale di Riddoppio, a Debbio Lungho, a Colle del Mulino, a Minutora, a Bedicinque) e di Massa, nelle cui pianure si trovavano ampi appezzamenti di terre seminate (a Campo ai Quercioli, a Campo in Camporomaldi, a Campo alla Cervara, per ricordarne soltanto alcuni).

Anche se non possiamo definirla una comunità pastorale, sono note contese e controversie legate alle comunanze da pascoli. Come vedremo, la popolazione integrava l'economia familiare con modesti allevamenti di capre e pecore: ad esempio, «Symin Antonii» aveva «capre sei», mentre «Servitus Nieri» teneva «capre tre, pecore sei».³¹ L'allevamento della capra era nettamente più diffuso: le capre risultano in totale 149 e mezzo contro le pecore, sessanta delle quali possedute dal solo «Vannes Antonii», di professione pastore, probabilmente in ragione della produzione della lana che alimentava una delle principali industrie di tempo.³²

Le fonti della fine del trecento ci rivelano non soltanto la toponomastica, i possedimenti e gli allevamenti, ma anche la composizione dei nuclei familiari. Leverotti riporta anche l'elenco dei nomi e dei cognomi degli appartenenti ai quarantaquattro nuclei familiari allora presenti, una testimonianza preziosa in un'epoca in cui poco si parlava e si raccontava degli abitanti comuni e le notizie si limitavano a coloro che svolgevano un mestiere.³³

Qui di seguito riporto l'elenco dei capi famiglia come si evince dalla tesi di Leverotti:

Johannes Cristiani et Martinus eius filius

Lorentius Vivaldi

Gemignanus Guilliermi

Paganus Bertuccii

31 Leverotti, F. (1974), *L'estimo di Massalunense*, cit., p. 1335, in nota; p. 1409, in nota.

32 *Ibidem*.

33 Tra i quarantaquattro nuclei familiari ben quattro donne: «Domina Bona relicta Guilliermi Corsi», «Domina Bona relicta Bonucci», «Domina Benedicta uxor Ugolini Riccobaldi», «Domina Massaria relicta Avansini Ugolini». Cfr. Leverotti F. (1974), *L'estimo di Massalunense (1398-1401)*, cit., pp. 1301-1519.

Symon Antonii
Franciscus Vesis
Vannes Antonii
Martinus et Iacobus Antonii
Nutellus Iohannis
Bertus sive Bertinus Puccini
Antonius Guilliermi
Berthus Lizi
Pessinus Cinelli et Andrea Pessini
Crescimbene Ugolini
Salvus Corsi
Bonuccius Puccini
Servitus Nieri
Heredes Iohannis Fucci
Bonuccius Bonaventure
Riccherius Viviani
Ugholinus Riccobaldi
Vesis Puccetti
Vivianus Benvenuti
Iohannes Genovesis
Gemignanus Guadagni
Urus Benvenuti
Guilliermus Ugolini vocatus Serra
Bonaventura Antonii
Bonoctus Iohannis
Gabriellus Salavioli
Bonuccius Guadagni
Amacristus Cristiani
Heredes Michaelis Dominici
Heredes Iohannis Macthei
Andriola Riccardi Pagani

Domina Bona relictā Guilliermi Corsi
Domina Bona relictā Bonucci
Heredes Dini Dominici Cristiani
Heredes Avansini Ugolini
Presbiter Dominichus Guadagni
Francischus Cresci
Domina Benedicta uxor Ugolini Riccobaldi
Domina Massaria relictā Avansini Ugolini

Si aggiungono poi altre notizie, in particolare sugli affittuari di privati e delle chiese. Tra queste, quelle che riguardano il capo famiglia «Nutellus Iohannis»:

Nutellus Iohannis de Antonia: il giorno 12 Novembre A.N.D. 1399 Indizione 8 spontaneamente disse e confessò sotto giuramento da lui corporalmente prestato che rende ed è tenuto a rendere ogni anno in perpetuo sopra il soprascritto pezzo di terra a Petro Fatioli de Massa staio uno di grano buono e carvellino.

Il giorno 12 Novembre dell'anno soprascritto Indizione 8 Nutellus soprascritto spontaneamente sotto giuramento da lui corporalmente prestato confessò che rende ed è tenuto a rendere ogni anno in perpetuo sopra il predetto ultimo pezzo di terra alla chiesa Plebis Sancti Petri de Massa quarra una di grano.

Nota che al soprascritto Nutello Iohannis sono detratte Libbre 5 per staio uno di grano che rende ed è tenuto a rendere e deve a Petro Fatioli, Soldi 25 per quarra una di grano che rende alla Pieve Sacti Petri de Massa soprascritti perché altrettanto fu posto ai medesimi.³⁴

Altre fonti, come il registro delle imprese della fine del trecento prescritto dalla legge lucchese³⁵ o gli atti dei vicari, riportano, comune per comune, gli artigiani e le artigiane. Leverotti elenca gli *artifices* che risultano abitare ad Antona nel 1399: due tessitori e quattro tessitrici, un

34 Leverotti F. (1974), *L'estimo di Massalunense (1398-1401)*, cit., pp. 1356-1357.

35 Pelù, P. (1994), «Collana di ricerche e ristampe su Massa Carrara Enrico Pettinari», Vol. IX, in *Bollettino storico di Massa e Carrara I*, a cura della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, 9: pp. 33-37. Pur facente parte di un solo volume, il registro si divide, per Massa di Lunigiana, in tre settori, secondo i comuni che ne facevano parte: Massa, San Vitale, Antona.

mugnaio, tre falegnami, tre fornai (uno dei quali proprietario del forno) e due fornaie (rispettivamente moglie e figlia di due fornai). Altri artigiani, come ad esempio il falegname (detto «maestro di legname»), era originario di Massa.³⁶

Nel comune di Antona si trovava una sola fabbrica lungo il fiume Cortecciola (ben piccola, dal momento che l'estimo ricorda semplicemente dei «casalini pro fabrica»), un folle, cioè una gualchiera che follava «pannos Albaxios»,³⁷ e un mulino, di proprietà quest'ultimi dell'Opera di Santa Maria di Antona.³⁸

Troviamo anche dei funzionari con incarichi pubblici: i custodi del divieto che si occupavano di sorvegliare che non venissero danneggiate le zone coltivate e controllavano che non fosse frodata la gabella con esportazioni di grano e di olio, in particolare nei momenti di carestia; e un gestore di taverna che dava ospitalità a viandanti e funzionari.

Le fonti ci consentono comunque di immergersi nell'atmosfera di un mondo che avrebbe potuto essere dimenticato e che è stato invece salvaguardato negli archivi, restituendoci così l'identità medievale del luogo. Anche lo Sforza, il fondatore e primo direttore dell'Archivio di stato di Massa, sottolinea come Antona «per vivacità di fatti e importanti sue figure economiche rappresentò forse quanto di meglio potesse esprimere un piccolo borgo (tal'era in quel tempo quel paese montano) in particolar modo se paragonato ad altri in Toscana».³⁹

Gli anni successivi al quattrocento registrano un periodo ricco di testimonianze storiche ed eventi in cui, ancora una volta, la storia della vita amministrativa di questa comunità s'intreccia con quella del territorio di cui faceva parte.

Nel 1439, quando il territorio era sotto il dominio di Firenze e quasi un secolo dopo la stesura delle prime normative (ordinamenti criminali e statuto delle gabelle), fu redatto lo statuto dei tre comuni, un ordinamento composto da settantadue rubriche con l'obiettivo di regolare la semplice vita degli abitanti delle comunità.

36 Leverotti, F. (2001), *Massa di Lunigiana alla fine del trecento*, cit., p. 237.

37 I panni *albaxii* o *albagii* erano di lana grossolana, generalmente bianca.

38 Leverotti, F. (2001), *Massa di Lunigiana alla fine del trecento*, cit., p. 237.

39 Sforza, G. (1891), «Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana, Ricerche Storiche», in *Atti e memorie della r. deputazione di storia patria per le province modenesi e parmensi*, Modena: Aedes Muratoriana, pagine 301-571.

Il numero uno della prima rubrica ci svela fatti che avranno risvolti degni di nota:

Noi soprascritti statuari stabiliamo e ordiniamo con ogni nostro potere di mantenere, difendere e conservare il dominio, la giurisdizione e l'onore della precitata Magnifica ed eccelsa Signoria Fiorentina, e di essere in perpetuo fedeli e devoti a tale Signoria e di non andare mai contro lo stato, la giurisdizione e l'onore della stessa. E se qualcosa di contrario fosse fatto da parte di qualcuno, la cosa, se ne sarà loro giunta notizia, essi subito la riveleranno alla detta Magnifica Signoria dei Fiorentini o ai loro Ufficiali. E in tal caso il Consiglio e gli Uomini del Consiglio della Vicaria di Massa e dei detti Comuni siano tenuti a prestare il debito giuramento ogni sei mesi all'inizio del loro ufficio.⁴⁰

Come abbiamo già detto, niente poteva far pensare che pochi anni dopo, nell'anno 1442, per volontà di Firenze i tre comuni di Massa, San Vitale e Antona, avrebbero giurato per l'accordo di sottomissione ad Antonio Malaspina, marchese di Fosdinovo, alleato di Firenze.

Anche Antona ebbe propri delegati alla redazione dell'accordo. Il primo giugno di quell'anno furono scelti i *boni homines curiales* e i loro consulenti, e alcuni mesi dopo, precisamente l'otto dicembre, il popolo raccolto a Massa nella chiesa di San Giacomo, ora abbattuta, sancì il nuovo patto.⁴¹

Con i Malaspina vi fu un risveglio sociale e culturale. Fu favorito lo sviluppo delle arti e quello economico, nonché il potenziamento delle reti commerciali: una vivacità destinata a durare nel tempo e che riguardò tutto il territorio massese, coinvolgendo dunque anche il borgo di Antona.

Riguardo a questo periodo abbiamo alcune notizie interessanti che riguardano la vita del borgo. Formentini evidenzia come Antona «rimase un comune a sé anche nell'ordinamento del ducato di Massa».⁴² Secondo quanto riporta lo storico Paolo Pelù⁴³ nell'anno 1514 «è attestata [...] la

40 Bertuccelli, G. (2004), *Gli ordinamenti criminali, le gabelle e lo statuto dei Comuni di Massa-Antona-San Vitale*, cit., p. 11.

41 Ivi., p. 41.

42 Formentini, U. (1952), «Monte Sagro», in *Atti del 1. Congresso internazionale di studi liguri (Monaco-Bordighera-Genova, 10-17 aprile 1950)*, a cura dell'Istituto internazionale di studi liguri, Museo Bicknell, Bordighera: Istituto internazionale di studi liguri, p. 209.

43 Paolo Pelù, studioso e storico dell'economia, è stato per venti anni presidente della

presenza di Bernardino Stephaj de Antonia, console Vicinia Antonie», mentre nell'anno 1549 «viene venduto una sesta parte di un molendino posto nel comune di Antona in località detta Mulina per otto scudi d'oro e troviamo Angiolino Nutelli console Vicinia Antona». ⁴⁴ Nel 1544,

Deputazione di storia patria delle antiche provincie modenesi a Massa. Tra gli altri dati, Pelù riporta la seduta del parlamento a conferma di come Massa, San Vitale e Antona fossero riusciti a mantenere una pur ridotta autonomia. Situazione che trova conferma negli statuti albericiani (*Statuta Massae*, Lucae: apud Vincentium Busdraghium MDXCII: «De Consensu Superiorum», cap. III, 4). Egli scrive in alcune pagine che mi consegnò: «Il parlamento che non aveva capacità decisionali generalizzate, bensì sue proprie al di fuori della costituzione, concessa dal governo centrale, ascoltò il vicario che leggeva le disposizioni alle quali ogni singolo componente doveva attenersi, applicare e far applicare, come la denuncia dei “malefici” o “misfatti”, gli omicidi, le ruberie, il brigantinaggio di strada e gli incendi, l'obbligo di venire a parlamento quando scatta [...], il dichiarare coloro che esercitano le arti e i vinattieri, i molendinari, i tabernari con i loro collaboratori maggiori di 12 anni, l'obbligo di enumerare i loro “vicini” da 13 anni fino a 70 e i loro fuochi, di dare per iscritto i custodi dei “divieti”, far riattare le “strate” e le vie pubbliche, i ponti, i ponticelli e le cisterne, di sigillare pesi, statere e misure adoperate nelle vendite al minuto, nominare un “buon uomo” che funga da camarlingo per i pegni e i danari che ricevesse in custodia, di nominare tre nunzi comunali stipendiati, di nominare una baïlia di uomini che ponessero il prezzo controllato degli alimenti principali. Si passò immediatamente alla nomina dei nunzi che furono: Corsellino Orsarelli Vulgo Bianco (confermato); Antonio di Bonfiglio di Colletta; [...] Bernardi di S. Vitale. Poi fu eletto il camerlengo nella persona di Ser Antonio di Giovanni Benini di Massa, infine si procedé alla nomina di coloro che entravano a far parte della baïlia che avrebbe fissato il prezzo delle vettovaglie che furono: Nicolai Lucchini di Massa, Antonio di Marchese di Massa, Corsellino del Brondo di S. Vitale, Pieruso di Albertinello del Comune di Massa, Orso di Barone del Comune di Antona. Ufficiali del Comune di Antona: Vese di Pucchetto - Simone d'Antonio Sindaco del detto Comune - Antonio di Giulio».

44 Pelù cita i rogiti del notaio Lorenzo Ceccopieri: cfr. Archivio notarile di Massa, Fondo storico, vol. 307, busta 307. Luigi Staffetti segnala che nel *Libro dell'Ordinario* dal 1541 al 1576, conservato nell'archivio comunale di Massa, sotto l'anno 1547 sono riportate le vicinie della vicaria di Massa tra cui anche la *Vicinia Antonae* con i seguenti rappresentanti: Franciscus, Manettae, Consul; Tonus, Serviti, Consiliarius: Luigi Staffetti (1892), *Giulio Cybo Malaspina marchese di Massa: studio storico su documenti per la maggior parte inediti*, Modena: per i tipi di G.T. Vincenzi e nipoti, p. 248. In una nota a p. 249 specifica ulteriormente: «Questi capitoli erano stati fatti dal Marchese Antonio Alberico Malaspina di Fosdinovo e furono pubblicati la prima volta a Massa l'8 dicembre 1442 nella chiesa di S. Giacomo. Nel 1543 li confermò il Marchese Jacopo figlio di lui; e una terza volta li confermò Antonio Alberico II figliolo di Jacopo. Poi li riconfermò Ricciarda figlia di Alberico II, nel 1519 in

«Stefano fu Melelioni di Antona, Villa Masse, promette a Francesco fu Petri Maionne per bol 75 per ora et principio et nomine pagamenti 30 sacchi di carbone che detto Francesco promise a Stefano presente, infra tutto il mese di marzo del presente anno 1545 da condurre alla fabbrica di Antonio Cecchi Petri sita in località detta Radicesi». ⁴⁵ Nel 1551 «Angioletta vidua Maruani Scursini di Antonia fa l'inventario delle sue cose: una cascia grande con la toppa, 1 catino di legno, 1 tavola da pane, 1 madia, 1 tasca da uno staio, 1 lenzuolo nuovo, 1 serra, 1 sopedagno vecchio, due cascie vecchie, 1 lettiera da letto, 1 forbice da pecora, due botti di vino, un telaro con i suoi fornimenti [...] 1 Casa in Antona col tuo Seccatoio; 1 Selva in l.d. Minutora, 1 Capanna in l.d. S. Marcora; 1 Selva in Carpineta». ⁴⁶

Una cronaca anonima, restituitaci da Sforza, ci fornisce ulteriori notizie sul territorio:

Alberico, il 17 febbraio del 1554, ottenne dall'Imperatore Carlo V la solenne investitura del Marchesato di Massa, Carrara, Moneta ed Avenza (...). De' tempi d'Alberico è la seguente nota de' paesi che formavano il Principato di Massa e il Marchesato di Carrara: Principato di Massa con suo territorio e giurisdizione, feudo imperiale che non riconosce superiore. 1. Massa, città imperiale, con castello fortissimo e ben munito e con spiaggia di mare nella Strada maestra o Romana; 2. Colle, borgo; 3. Il Ponte, borgo; 4. Antona, castello nelle confine di Modona e per fianco con il Gran Duca; 5. Mirteto, villa grossa; 6. Rocca Frigida, villa, confina con il Gran Duca e Modona; 7. Pariana, castello; 8. Altagnana, grossa. ⁴⁷

I preziosi studi di Sforza e di Pelù hanno aperto la strada, ma la ricerca su questo periodo e sui successivi appare ancora lungi dall'essere completa, come anche le più recenti tesi e pubblicazioni hanno dimostrato.

unione alla madre e allo sposo Scipione de' Fieschi. Finalmente ora li confermava Giulio il 18 dì ottobre per la quinta volta».

45 Pelù cita i rogiti del notaio Giovanni Ceccopieri: cfr. Archivio notarile di Massa, Fondo storico, vol. 307, busta 256, c. 188 v.

46 Pelù cita i rogiti del notaio Giovanni Ceccopieri: cfr. Archivio notarile di Massa, Fondo storico, vol. 307, busta 257, c. 153 v.

47 Sforza, G. (1902), «Cronachetta massese del secolo XVI ora per la prima volta stampata», in *Giornale storico e letterario della Liguria* 3 : p. 51.

1.3. Economia: il ferro e la pastorizia

Antona, oltre alla sua originale e lunga storia di comune autonomo e di comunità viva e attiva, ha un'importante storia economica da raccontare in virtù di una fiorente attività rimasta costante nel corso dei secoli. Come Paolo Pelù illustra nelle sue opere, il borgo possedeva anticamente le miniere di ferro sul monte Antona che costituirono una notevole fonte di ricchezza tanto che nel 1288 Stefano Bonamici e Narduccio Bonincontri, sindaci del luogo, poterono venderle al lucchese Ruggero Castracani per la cifra di 600 lire, somma assai considerevole per quel tempo.⁴⁸

Pare che questa vena di ferro abbia avuto altri passaggi di mano. Racconta Volpe: «sui primi del XIV secolo la vena di ferro dell'Antona presso Massa di Lunigiana è in possesso del comune di Lucca e precisamente della famiglia Antelminelli, poi di Castruccio stesso, poi di Pisa». ⁴⁹ Del resto, come nota ancora Volpe, «il grande impulso di consumo di metallo locale si ebbe però intorno alla metà del secolo XV in seguito ai divieti di servirsi del ferro proveniente dall'Elba, il che favorì la ripresa dell'estrazioni nelle miniere locali, in particolare nelle miniere di Antona». ⁵⁰

L'opera dei Castracani ebbe un ruolo strategico: mercanti famosi, essi attirarono nuovi e importanti traffici che accrebbero l'economia della zona attraverso l'industria del ferro e, successivamente, quella della lana.

[I Castracani] Furono padroni di molte terre nella Versilia e nella Lunigiana: godevano il patrimonio di Stazzema, Farnocchia, il Castel di Castagnoli con tutti i monti di Seravezza con le miniere d'argento, del ferro e d'ogni altra sorte di metallo con gli altri monti e alpi di quel luogo della Versilia, i monti di Antonia, e della vicaria di Massa sì come lo dichiara per sua sentenza il consiglio dell'arma di Lucca per istromento per mano di ser Lazzero Gai da Camaioere dell'anno 1297. ⁵¹

Accanto alla fiorente attività del ferro si andò sviluppando l'agricoltura, per secoli fonte essenziale per la vita di Antona. E ciò nonostante l'imper-

48 Pelù, P. (2011), *Fatti e figure della vita economica di Pietrasanta nei secoli XIII, XIV e XV*, Lucca: Edizioni Maria Pacini Fazzi, pp. 339-340.

49 Volpe, G. (1923), *Lunigiana medievale: storia di vescovi signori, di istituti comunali, di rapporti tra stato e chiesa, nelle città italiane nei secoli XI-XV*, Firenze: La Voce, p. 303.

50 *Ibidem*.

51 Manunzio, A. (1843), *Le azioni di Castruccio Castracani degli Antelminelli signore di Lucca con la genealogia della famiglia*, Lucca: Tipografia di Luigi Guidotti, p. 11.

via natura del territorio, composto per lo più di terreni scoscesi che per essere messi a coltura richiedevano terrazzamenti, opere di disboscamento e di controllo del deflusso delle acque, lavori di cui ancora oggi restano i segni visibili nel paesaggio. Seppure non propizia all'agricoltura, la natura difficile del territorio favorì lo sviluppo e il potenziamento della pastorizia: settore da sempre presente nell'economia antonese anche se fonte, in passato, di discordie. Antona aveva infatti un buon numero di pascoli in comune con altre comunità del territorio, chiamati «alpes», e proprio il “compascuo” (comunione fra proprietari) generò nel corso del tempo una quantità di controversie. La prima di cui siamo a conoscenza avvenne all'inizio dell'anno mille. Tra i più antichi documenti relativi alla pastorizia, troviamo, infatti, la notizia di un contrasto sorto per diritto di pascolo tra Antona e le vicine comunità di Cerbaia e Vinca, appartenenti alla pieve di Codiponte. La lite fu giudicata (e rogata) il primo gennaio del 1189 nella rocca di Massa dal notaio Albertus de Massa Marchionum.⁵² Sappiamo poi da una testimonianza dello storico Giovanni Sforza che nel 1400 avvennero altri screzi tra certi antonesi “indisciplinati” e le autorità competenti. Come riporta Michelucci,

Il Viviani e il Pini nella sentenza da loro pronunziata il ventidue giugno del 1417, riservarono un tratto di terra verso il Carchio, e stabilirono che lo dovessero godere promiscuamente gli uomini di Montignoso e quelli di Massa con patto però che niuno potesse giovare ad altro che a bosco od a pascolo. Avvenne che gli abitanti di Antonia, piccolo villaggio in quello di Massa, non si dettero cura gran fatto di mantenere quanto era stato convenuto dagli arbitri, e presero a lavorare e a seminare la sommità della Capraria.⁵³

In epoca medioevale, allo scopo di sedare le contese nei tre comuni allora presenti (Antona, San Vitale e Massa), furono pertanto istituite delle aree protette nelle zone agricole, dove il bestiame poteva accedere soltanto in particolari periodi dell'anno: luoghi sottoposti alla vigilanza di saltuarii o cafagiari.⁵⁴ Nel periodo successivo, tuttavia, si accesero nuove liti di vicinato tra gli antonesi, abituati a usare ogni fazzoletto di terra disponibile,

52 Sforza, G. (1867), *Memorie storiche di Montignoso scritte da Giovanni Sforza*, Lucca: Canovetti, p. 1.

53 Michelucci, M. (2000), «L'Istituto del compascuo e la sentenza del 1189 tra Vinca e Antona», in *Le Apuane, rivista di cultura, storia, etnologia* 40: p. 88.

54 Leverotti, F. (2001), *Massa di Lunigiana alla fine del trecento*, cit., p. 161.

e gli abitanti delle zone limitrofe, finché nel 1531 il marchese Del Vasto tentò una nuova pianificazione. Il tentativo fu pressoché vano: ricordiamo ad esempio le dispute avvenute tra gli uomini di Cappella e Antona intorno al 1560.⁵⁵

1.4. L'albero del pane, il marmo, la lana e la canapa

Nonostante le difficoltà dovute a un suolo faticoso da dominare e confini ardui da stabilire, l'economia agro-pastorale è stata sempre una risorsa vitale per gli abitanti di Antona. Il suolo fertile ha permesso la coltivazione di olivi, viti e molte altre piante da frutto. Tra queste, la punta di diamante è sempre stata il castagno, col suo ruolo principe sia nella lavorazione del legno che nel sostentamento della popolazione. Come in tutta la Penisola, la coltura del castagno si è diffusa in maniera capillare anche qui fin dal medioevo, fornendo cibo, legna da ardere nelle case e nelle officine, nonché materiale per le costruzioni, la mobilia e le suppellettili. Favorita dai terreni leggermente acidi idonei alla pianta, la sua coltura, sempre preziosa per gli abitanti, ha rappresentato in certi periodi storici la fonte primaria di sostentamento. Basti pensare ai periodi di guerra quando "l'albero del pane", trasformandosi in un vero e proprio alleato, salvò buona parte della popolazione dalla fame. Inoltre, la castanicoltura, attiva fin dal 1300, impegnando gli abitanti per tutto l'anno e coinvolgendo intere famiglie nei diversi processi di lavorazione, divenne nel tempo e fino ai giorni nostri anche un importante collante sociale. Lo conferma la consueta sagra del neccio, omaggio e tributo a questa pianta, che dal 1973 si svolge intorno a Ferragosto.

La farina di castagne di Antona, biancastra, soffice e dolce, è impiegata in molte preparazioni culinarie: dalle frittelle, alla polenta, alla ben nota "tórta dè càstignà" (castagnaccio). Oltre alla particolare qualità data dal frutto (la carpinese), l'unicità della farina di castagne antonese deriva dalla lavorazione, ancora oggi compiuta secondo il metodo tradizionale. Come avveniva una volta infatti, dopo la raccolta, le castagne sono portate al seccatoio ("el seccatóre"), poste su gratucci di legno (le "màtrie") a circa due metri e mezza d'altezza e disidratate con il calore del fuoco. Dopo quaranta giorni, i frutti sono trattati con due attrezzi tradizionali, le cosiddette "mazzalànge" e "vassora", arnesi simili a setacci che servono per completare la ripulitura. Poi si passa alla molitura che nella zona, secondo l'antico metodo, avviene

55 Masini, C., *Antona: la storia, l'economia e la società dalle origini al 1500*, cit., p. 54.

in un mulino ad acqua con macine in pietra. Tradizionale è, infine, anche la conservazione della farina dolce, pressata in madie di legno per preservarne le proprietà alimentari. La castagna di Antona, che rientra nell'area produttiva della farina di neccio della Garfagnana Dop, è inserita nell'elenco per la tutela e la valorizzazione delle razze e varietà locali (L.R n.64/04) e anche se la sua produzione, diretta principalmente agli abitanti, è in parte distribuita ad aziende.⁵⁶

Nonostante il carattere essenzialmente rurale e fortemente orientato all'autoconsumo, l'economia antonese non è mai stata soltanto una filiera primitiva e di sola sussistenza chiusa nel recinto della propria montagna. Oltre alla commercializzazione dei prodotti agricoli, si è distinta come una realtà costituita da piccole o medie imprese, solitamente con diversi proprietari associati tra loro, dedite in primo luogo all'allevamento del bestiame, alla lavorazione del ferro, al trattamento della lana e del lino.

Per quanto riguarda il comparto dell'industria marmifera, la cui antica attività estrattiva si sviluppò probabilmente fin dall'epoca romana, la sua storia ha coinvolto Antona come molti altri borghi limitrofi. Se il mercato del marmo ha certamente avuto come fulcro Carrara ed è conosciuto in tutto il mondo per le cave nei pressi dell'Altissimo dove Michelangelo solleva scegliere i blocchi per le sue sculture, è comunque appurato che agli inizi dello scorso secolo alcuni antonesi erano soliti "cauàrè" (cavàre). In certi periodi e nonostante i rischi del mestiere, il lavoro di lizzatori è stato essenziale per la sopravvivenza degli antonesi. Le più antiche notizie di scavo nella valle del Frigido risalgono al trecento, ma le prime documentazioni certe sono del 1516, quando fu aperta la cava del Carpeneto dal cui marmo furono tratti le colonne e i capitelli della chiesa di Antona.⁵⁷ Soltanto nel settecento furono individuati i giacimenti di marmo più importanti. Molti uomini d'affari cominciarono a interessarsi al settore, anche se il vero sviluppo dell'industria nel territorio massese avvenne soltanto dopo la Restaurazione. Le cause che contribuirono a ritardare l'accesso di queste comunità alle redditizie attività di scavo furono varie, prima tra tutte la stessa posizione dei bacini marmiferi, posti generalmente in alta quota e in luoghi più difficili da raggiungere rispetto a quelli carraresi. Nel 1834 fu costituita la ditta del conte Pietro Guerra, e tre anni dopo

56 Cfr. http://prodtrad.regione.toscana.it/LIB_ProdTrad/Prodotto.php?ID=289 (accesso del 5 giugno 2019).

57 Cfr. ASMs, Notarile, Atti del notaio Antonio Cortile, busta 342.5, Maggio 1516.

nacque la Società per l'escavazione dei marmi massesi che divenne uno dei punti di riferimento di tutto il settore marmifero. Alla ricerca dell'oro bianco, gli uomini si spinsero in zone inaccessibili, si allontanarono dalle strade più battute, esplorarono sentieri sconosciuti e perlustrarono le zone più alte della catena apuana. Nel 1850 furono autorizzate le concessioni al conte Pietro Guerra nella valle di Taneta e per le cave della Caprara, nelle vicinanze di Antona.⁵⁸ Tra l'ottocento e il novecento si stima che gli antonesi occupati in questo settore formassero sette o otto compagnie, dai dieci ai tredici uomini ciascuna, impegnate in parte nelle cave di Arni e alla Caprara.⁵⁹

Tra le cave ancora in attività del territorio massese, la cava della Caprara è l'unica in cui la strada di arroccamento si sovrappone sostanzialmente alla vecchia via di lizza.⁶⁰

Essa si sviluppa in un unico tronco e collega la cava alla strada carrozzabile asfaltata in località Darola di Antona [...] La scarsa pendenza del tracciato si deve al fatto che in origine il trasporto del marmo dalle cave in questo tratto avveniva con carri (e con trattrici – le cosiddette bubbe) verso il sistema di vie di lizza che discendeva dalle Madielle e dal Carchio, per affluire poi al poggio dei Canalacci o a quello di Canevara; ma, dopo la costruzione del raccordo per Canevara i lizzatori preferirono crearsi una variante che evitasse il lungo tratto piano. Giunti nella località nota come la Rava di Cioni, coperta dai detriti di una cava aperta vicino al crinale che separa il Fosso di Antona da Campo Francesco (la zona era conosciuta nel secolo scorso come le Penne e gli Amari di Antona), il trasporto con carri o trattrici veniva abbandonato e si riprendeva a lizzare per un breve tratto quasi rettilineo tracciato tra boschi di castagno, per terminare al poggio situato nella località Darola di Antona, oggi ancora ben visibile nei pressi della stretta curva con cui la provinciale Massa-Arni attraversa il letto del torrente Antona. Da qui i blocchi venivano avviati lungo il breve tratto di strada che separa Darola dal Fosso della Polla, e da qui si poteva riprendere la lizzazione fino al

58 Cfr. Bradley, F., Medda E. (1995), *Le strade dimenticate: vie di lizza e discesa del marmo nelle alte valli massesi*, Massa: Poliedizioni, pp. 45-50.

59 Bertuccelli, G., Casotti P. (s.d.), *Storia, leggenda, arte, folklore, architettura, geografia, tradizioni, lavoro, musica, dialetto, medicinali*, Massa: Comune di Massa Assessorato Pubblica Istruzione e Cultura, pp. 32-34.

60 Situata in località Caprara, sul versante occidentale della cresta del monte Focoraccia, tra il Carchio e l'Altissimo, Debedonico, Fosso di Antona.

poggio principale di Canevara, dove dalla fine dell'Ottocento in poi fu attiva la tramvia che conduceva il marmo alla marina.⁶¹

Altro settore al centro di una vera e propria industria fu la lavorazione della lana, attiva nell'economia antonese fin dal medioevo. L'epicentro di tali affari era Firenze, dove l'arte della Lana, presente almeno dal 1317, costituiva una delle sette arti maggiori i cui iscritti si adoperavano per tessere relazioni economiche e finanziarie con i mercati esteri coinvolgendo anche il resto dello scenario italiano. In alcune città il commercio della lana rappresentò, infatti, un'ottima opportunità di crescita, considerando il numero di operazioni e addetti necessari a portare a termine il prodotto finito. Nonostante che per ragioni ambientali ad Antona l'allevamento delle pecore fosse marginale rispetto a quello caprino, l'attività si sviluppò rapidamente. Si stima che alla fine del trecento fossero ben cinque i telai a lavorare a ritmo sostenuto, mentre nel solo anno 1400 si contavano circa 5.000 libbre di lana non destinata al consumo interno, ma lavata per conto di terzi, cosa che indica una produzione inserita in un ampio mercato.⁶² Questo tipo di commercio ebbe la sua massima fioritura nel seicento con Alberico I Cybo Malaspina, marchese e principe di Massa, quando si sviluppò una copiosa esportazione di cappelli in lana tessuti a mano assai apprezzati anche al di fuori dell'area apuana.

Una tradizione andata avanti per secoli nel borgo e proseguita fino agli anni '40 del novecento è stata, inoltre, la lavorazione della fibra di canapa, processo che riguardava soprattutto la popolazione femminile. Maestre in questa mansione erano le "tesciandole" che sovrintendevano all'intera filiera di produzione dei tessuti, dalle fasi di semina fino alla realizzazione finale, dedicandosi con passione e pazienza al lavoro di tessitura di tappeti, coperte e tovaglie in canapa. Tutto avveniva sfruttando l'energia del corpo a stretto contatto con la terra, senza l'intervento di macchinari a motore. I telai di legno di castagno, fabbricati dai falegnami del luogo, appartenevano alle stesse lavoratrici.

Infine, molte altre attività artigianali impegnavano gli antonesi in occupazioni oramai cadute in disuso. Sarti, ciabattini, segantini, magnani o falegnami fino a pochi anni fa contribuivano a rendere vivo il territorio con le loro attività, oggi in gran parte disperse come i tanti abitanti che

61 Bradley, F., Medda E. (1995), *Le strade dimenticate*, cit., pp. 107-108.

62 Pelù, P. (1977), *Cenni sull'economia di Massalunense tra i secoli XIV e XV*, Lucca: Nuova Grafica Lucchese, p. 21.

hanno abbandonato i borghi e le montagne. Restano comunque i loro antichi strumenti (telai, pialle, arcolai) come testimonianze di una storia costruita a mano e con fatica.

La memoria delle tesciandole

Ad Antona la lavorazione della canapa si è mantenuta fino agli anni '40 circa del '900. Tutto aveva inizio con la semina delle piante di canapa, preferibilmente in terreni umidi, nel mese di marzo. Dopo circa cinque mesi la canapa completava il suo ciclo e veniva recisa; quindi si trasportava nell'aia dove avveniva la battitura o la gramolatura con l'omonimo attrezzo detto "gramola". Successivamente, la canapa era stesa al sole sul canapaio per alcuni giorni per farla essiccare. Le piante, persa gran parte dell'umidità, subivano poi un secondo processo di battitura per separare fiori e infiorescenze dai fusti. Questi, chiamati "bacchette", venivano portati ai maceri, luoghi di raccolta delle acque che scendevano dai torrenti locali o dal fiume Antona. Immersa in acqua, dopo alcuni giorni di macerazione, la canapa cominciava a fermentare, emanando il particolare odore. Dopo la macerazione, che durava generalmente dieci giorni, la canapa veniva liberata dalle legature e disposta nuovamente al sole. Dopo qualche giorno il suo colore cambiava assumendo una tonalità biondo chiaro. Conclusa la fase agricola propriamente intesa, seguivano altri stadi di lavorazione: la strigliatura degli steli, la pettinatura a mano, la sgrossatura con i cardini, la quadratura, la stenditura, l'accoppiamento, lo stiro. Il processo si concludeva con l'aspatura, dopo la quale il filato umido si faceva ancora una volta asciugare al sole o al fuoco del camino. Ogni tela aveva un diverso utilizzo: alcune erano più adatte per le lenzuola, altre per la biancheria personale, altre ancora per gli asciugamani.

1.5. Sulle tracce dei Malaspina, dei Cybo e dei Gonzaga

Entrando nel borgo di Antona dalla via principale, una delle prime cose che nota il visitatore, anche più distratto, è un'antica pianta del paese che richiama alla mente certe vedute paesaggistiche rinascimentali. Si tratta ovviamente di una copia: l'originale è custodito infatti nell'Archivio di stato di Massa e fa parte di una rara collezione composta da cinquantasei disegni di un autore anonimo che illustrano i possedimenti della dinastia Cybo Malaspina, ventotto dei quali si riferiscono al principato di Massa e Carrara e alle relative frazioni collinari, mentre i restanti sono feudi cy-

bei dell'Italia meridionale. Tratteggiata con inchiostro seppia, la veduta di Antona è databile ai primi decenni del XVII secolo e perciò riconducibile all'ultima fase del governo di Alberico I Cybo. L'opera è attribuita, con qualche incertezza, al pittore fiammingo Giusto Utens, emigrato a Carrara intorno al 1580 e noto per le celebri vedute delle ville medicee all'epoca del granduca Ferdinando I de' Medici.⁶³



Antona, Anonimo, inizi del XVII sec., Archivio di Stato, Massa, fondo Biblioteca

Nella piantina è ritratto un frammento dell'antico paese che riflette una parte importante della sua storia. Oltre alla chiesa di San Geminiano che domina il paese dall'alto, all'estrema sinistra, appare l'antica fontana posta nella località denominata Ilcio,⁶⁴ rimossa e sostituita poi da una nuova con caratteristiche differenti.⁶⁵

63 Cfr. Aa. Vv. (1995), *Alberico I Cybo Malaspina: il principe, la casa, lo stato, Atti del convegno di studi Massa e Carrara (10-13 Novembre, 1994)*, Massa: Modena Aedes Muratoriana, pp. 308-346.

64 L'altra fontana che all'epoca si trovava ad Antona era posta in piazza San Rocco. La presenza di due fontane per soddisfare alle esigenze degli antonesi è segno di un tempo in cui l'acqua era considerata un bene pubblico da dispensare a tutti. Si sa di altre due fontane (Soprana e Sottana) di cui non restano tracce.

65 L'acqua di questa fontana proviene dall'acquedotto comunale e non più dalle sor-

Le fonti documentarie cui attingere per tratteggiare la vita dell'Antona del tempo, collegando il mondo dei nobili e dei potenti di allora con il popolo antonese, sono scarse e frammentarie. Nell'impossibilità di ricostruire con precisione i fatti, possiamo solo tentare di ricucire il passato attraverso testimonianze ormai lontane.

Sono rimaste infatti soltanto alcune tracce delle famiglie nobiliari che hanno avuto legami con questo territorio, i Malaspina, marchesi e principi, e infine duchi di Massa e Carrara, e i membri della famiglia d'Este. Le relazioni di questi nobili con Antona si sono succedute rimanendo costanti nel tempo. Ancora oggi si racconta come anticamente il paese fosse spesso frequentato da duchi, conti e altre persone influenti: si può supporre che i membri della dinastia Malaspina (poi Cybo) e successivamente della famiglia Gonzaga scegliessero Antona come soggiorno estivo o come personale punto di appoggio. E casa Piccianti resta un punto fermo nell'immaginario collettivo anche in relazione a queste presenze.

Nell'avvicinarsi di personaggi e dinastie, una particolare menzione la merita Alberico I, che ebbe un ruolo decisivo per la storia di Massa⁶⁶ e probabilmente anche di Antona. Sebbene la sua arte del governo sia più documentata a Massa, luogo della sua residenza, anche ad Antona alcuni segni ci rivelano ancora la sua presenza.

Tra questi, percorrendo via Polini, la via principale del paese, possiamo vedere, sull'edificio individuato come la casa del comune, un affresco, oggi deturpato dal tempo, che riproduce il suo stemma.

In piazza San Rocco, cuore della vita del borgo di Antona, incontriamo la bella fontana, abbellita dal principe con vasca e mascherone,⁶⁷ la cui epi-

genti che un tempo sgorgavano all'Ilcio. I marmi dell'epoca sono stati sostituiti recentemente dal cemento. Cfr. Archivio storico del comune di Massa, busta 1103, anno 1884.

66 Alberico I Cybo Malaspina, figlio di un'aristocratica famiglia genovese, regnò per settant'anni, fino al 1623, in un periodo di relativa stabilità politica. Fu un innovatore in tre sfere: quella della guerra, privilegiando la strategia della difesa rispetto all'offesa con fortificazioni più complesse e sistemi di sicurezza territoriale sempre più estesi (mura, torri avvistamento, porte ecc.); quella della pace, promuovendo la viabilità, l'assetto agricolo del territorio, la regolamentazione dei fiumi e la bonifica delle paludi, preoccupandosi insomma di assicurare comunicazione, energia e salute fisica; infine, quella dello spazio urbano, con la cosiddetta formula albertiana per cui la città era concepita come una grande casa e la casa come una piccola città. Cfr. Aa. Vv. (1995), *Alberico I Cybo Malaspina*, cit., p. 312.

67 La realizzazione di molte fontane monumentali pubbliche all'interno dei centri urbani

grafe marmorea (servite e servitevi) voleva e vuole rammentare agli abitanti l'importanza dell'acqua in quanto bene pubblico. L'iscrizione, che ricorda ancora la cura verso il paese e l'intervento del principe, recita: «Plateam hanc iussu et auxilio / Alberici Principis sui ad pulchriorem formam / populus Antonae reduxit ann. dom MDCXVIII».⁶⁸



La fontana di Alberico

L'intervento in paese di artisti di valore quali, tra gli altri, il pittore Filippo Martelli, è da considerare probabilmente un'eredità associata alla presenza e al prestigio dei Malaspina e in particolare dell'età albericiana.

Il fonte battesimale, che si trova nella cappellina della Riconciliazione posta al lato sinistro dell'ingresso della chiesa, rappresenta un'altra testimonianza di questa storica casata, come pure il capitello che si trova nel piazz-

confirma il fatto che Alberico considerava l'acqua un bene importante. Costruite in marmo e dotate di elementi simbolici o didascalici (iscrizioni, stemmi o decori) furono realizzate in gran numero, sebbene non tutte sopravvivono ai nostri giorni: *ibidem*.

68 «Il popolo di Antona ricondusse questa piazza / ad una forma più bella per ordine e con l'aiuto di Alberico / suo principe nell'anno del Signore 1618».

zale della chiesa dove è scolpita la frase «Franciscus-Maria Cybo Prot Ora».

Tra il settecento e l'ottocento, la dinastia ebbe protagoniste importanti per la storia del territorio massese. Per quel che riguarda Antona, vale la pena di ricordarne due che, pur non avendo avuto un rapporto duraturo con il luogo, hanno lasciato una traccia del loro passaggio.

Una è Ricciarda Gonzaga, nata nel 1698 a Novellara, figlia di Camillo III Gonzaga e della principessa di Modena e Reggio, Matilde d'Este.⁶⁹ Nel 1715 sposò Alderano I Cybo Malaspina, quarto duca di Massa e principe di Carrara, da cui ebbe una sola figlia, Maria Teresa.⁷⁰ La memoria orale la ricorda per aver donato alla chiesa di San Geminiano di Antona la statua marmorea di san Luigi Gonzaga: ancora oggi, l'iscrizione marmorea che si trova nella canonica riporta il suo nome.

L'altra nobildonna è sua nipote Maria Beatrice Cybo Malaspina che, nel 1771, sposò Ferdinando d'Asburgo Lorena dando avvio alla dinastia degli Asburgo d'Este e diventando duchessa di Modena e di Massa. Dopo essere stata allontanata dalle proprie terre negli anni delle conquiste napoleoniche, con la Restaurazione divenne l'ultima sovrana del ducato apuano lasciando poi nel 1829, data della sua morte, il feudo di Modena e Reggio al figlio Francesco IV. Maria Beatrice fu donna meno capace sia della madre Maria Teresa che della nonna Ricciarda; governò fino alla morte il ducato di Massa e Carrara visitando raramente il territorio e inviando come delegato il conte Ceccopieri, che fu spesso ad Antona, come riportano numerosi documenti. Nella chiesa sono conservati in sua memoria due grandi ossari e una lapide marmorea, mentre in casa Piccianti sono stati rinvenuti un'ode a lei dedicata e il libro sulle onoranze, dedicato da lei alla madre.⁷¹

69 Ricciarda «fu energica reggente: dopo la morte del marito [...] si trovò ad affrontare, con pieno successo, la reggenza per conto della figlia trasferita a Modena dopo il matrimonio con Ercole Rinaldo d'Este. Essa dovette ancora, dopo la morte del marito, far fronte al grave dissesto finanziario lasciato dal marito Alderano, che era riuscita tuttavia a dissuadere dall'insensato progetto di vendere i possedimenti del casato della Repubblica di Genova»: Celi A. F., Simonetti F. (2010), *Memorie nascoste: carte di donne nel territorio apuano, secc. XVI-XX*, Massa: Provincia di Massa-Carrara, Commissione provinciale Pari opportunità – Archivio per la memoria e la scrittura delle donne Alessandra Contini Bonacossi, p. 21.

70 Maria Teresa, erede di Alderano Cybo Malaspina, sposò Ercole Rinaldo d'Este: tra i suoi meriti ricordiamo la costruzione dell'ospedale di Massa, le riforme dell'economia locale e l'istituzione dell'Accademia delle belle arti a Carrara: cfr. http://www.treccani.it/LIB_ProdTrad/Prodotto.php?ID=289 (accesso del 5 giugno 2019).

71 Branchi riporta che «tanto che in Massa che in Carrara le furon fatte solenni e gran-

Un personaggio che sicuramente visitò questo luogo fu invece Cybo Odoardo. Nato a Genova nel 1619, era il sestogenito dei quattordici figli di Carlo I Cybo Malaspina, duca di Massa e principe di Carrara e di Brigida Spinola. Come i suoi fratelli maggiori, fu avviato alla carriera ecclesiastica, divenendo infine patriarca di Costantinopoli e nunzio apostolico. Quando nel 1702, all'età di ottantatré anni, gli fu consentito di lasciare Roma, si ritirò a Massa.⁷² Ormai anziano, a pochi mesi dalla morte, desiderò venire in questo borgo con il nipote Francesco Maria per consegnare al popolo antonese le reliquie di san Gennaro. Nel registro ecclesiastico si legge:

1704 di 21 settembre: Monsignor Cybo Patriarca Costantinopoli venne all'Antona con l'Ecc. mo Sig. Duca Fran. co Maria suo nepote e donò a questa Chiesa la Reliquia di S. Gennaro e volse venire anco alla Processione se bene era assai vecchio e fu li 21 settembre giorno di S. Matteo.⁷³

L'interesse particolare dimostrato da queste famiglie verso il borgo nei vari secoli ci porta a formulare una duplice ipotesi. O i potenti dell'epoca avevano un mero interesse economico nei confronti di questa piccola ma fiorente località e cercarono perciò di utilizzarla per trarne benefici fiscali, oppure nutrivano un affetto autentico per un paese tutto da scoprire per la semplicità, la fierezza e la vivacità dei suoi abitanti nonché per la sua strategica posizione tra monti e mare. Qualsiasi sia la verità, queste famiglie nobiliari sostennero con il loro contributo lo sviluppo della comunità, favorirono la diffusione delle arti e dettero ulteriore bellezza alla comunità di Antona lasciandoci una storia, ancora oggi, da raccontare.

La memoria dei Malaspina

Come spesso accade per le grandi dinastie, il loro nome le precede. Ma chi erano i Malaspina e da dove venivano? Discesi dalla dinastia degli Orbetenghi, famiglia di ceppo longobardo, i Malaspina in tempi remoti ereditarono la vasta Terra Obertinga in Toscana e furono contitolari della

diosi funerali dei quali restano due orazioni funebri e alcune composizioni poetiche pubblicate in Massa colle stampe di Stefano Frediani»: Branchi, E. (1897), *Storia della Lunigiana feudale*, III, Pistoia: Beggi, [ristampa anastatica (1971), Bologna: Forni, pp. 836-837].

72 Cfr. https://it.cathopedia.org/wiki/Odoardo_Cibo (accesso del 1 maggio 2018).

73 ASDMs., Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Stratta delle Rendite della Rettoria di Antona, Memorie, 1708-1729, Busta 6, Registro II, pp. 23-24.

marca della Liguria e di Longobardia. Dopo essersi affrancata nei primi anni del sec. XI dagli Estensi, Pelavicino e Massa-Corsica, la famiglia concentrò il suo dominio specialmente nei comitati di Luni, Genova, Tortona, Bobbio, Pavia, Piacenza e Parma, Cremona. Il capostipite fu Oberto Obizzo I che si stabilì nella val Staffora ponendo la propria residenza nella rocca di Oramala, ma soltanto a partire dal pronipote Alberto (1140), ricordato per aver stipulato nel 1124 una pace col vescovo Andrea di Luni e placitata dai *boni homines* lucchesi, la casata venne indicata con il nome di Malaspina.

Sulle origini del nome sono state avanzate varie supposizioni: dalla leggenda che la fa risalire ad un certo Azzino, antenato di Alberto che nel 526 avrebbe colpito con una spina il re dei Franchi Teodoberto e questi svegliatosi avrebbe gridato “Ah Mala spina!”, fino alla più realistica versione del soprannome dispregiativo legato a una presunta carenza di qualità morali del marchese Alberto,⁷⁴ considerato il primo vero rappresentante della casata. Il suo primogenito Obizzo (detto anche Obizzone) ebbe un ruolo di primo piano nelle contese fra Federico I Barbarossa e la lega lombarda. Ottenuta nel 1164 dall'imperatore l'investitura regia sui suoi domini (Lombardia, Liguria, Emilia, Lunigiana), vi organizzò un raffinato sistema territoriale di difesa e controllo.

La vicenda familiare dei Malaspina fu tuttavia a più riprese segnata da una tendenza alla frammentazione dei possedimenti. Decisiva in questo senso fu la divisione dei beni familiari che ebbe come protagonisti gli eredi di Obizzo, Corrado “l'antico” e il biscugino Obizzino. Nel 1221 Corrado scelse il feudo di Mulazzo e Obizzino quello di Filattiera. Lo stemma originario della dinastia (spino secco o nero in campo d'oro) fu mantenuto solo da Corrado “l'antico”, mentre Obizzino scelse lo spino fiorito.⁷⁵ Corrado “l'antico” ebbe la Lunigiana a ovest del Magra e la val Trebbia in Lombardia, mentre a Obizzino toccarono la Lunigiana a est del Magra e la valle Staffora in Lombardia. Seguirono ulteriori divisioni e spartizioni. Nonostante che i membri di questa famiglia appartenessero spesso a fazioni avverse nel conflitto tra impero e comuni, essi furono uniti dalla lotta contro il vescovo di Luni riuscendo poi, con Spinetta il Grande del ramo fiorito, ad allargare il dominio nella Lunigiana orientale e a creare il marchesato di Fosdinovo, dal quale nacque il principato di Massa.

74 Cfr. Guagnini, G. (1973), *I Malaspina: origini, fasti, tramonto di una dinastia*, Milano: Il biscione, p. 30.

75 Ivi, pp. 95-96.

1.6. Le chiese del borgo

Se la montagna è di per sé un luogo adatto al raccoglimento e alla meditazione, lo è ancora di più Antona, la cui forte vocazione spirituale è suggerita dalle antiche immagini votive dei santi protettori e della Vergine, conosciute dalla gente del posto come Maestà. Quasi sempre di autore anonimo, dipinte o in marmo che siano, furono realizzate da artigiani locali e spesso racchiuse in piccoli tabernacoli la cui funzione non era soltanto di devozione verso la Madonna o il santo ma anche di riparo e riposo per i viandanti che percorrevano le mulattiere sconnesse.

La diffusione delle icone, il radicamento delle tradizioni religiose e l'ampio numero di chiese presenti nel territorio sono tutti segni che ancora oggi indicano la profonda spiritualità di questo popolo. È alla chiesa di San Marcora che spetta il titolo di edificio sacro più remoto, come conferma il territorio adiacente caratterizzato da ruderi di antiche dimore che pare debbano risalire ai primi insediamenti dell'arcaica Antona.⁷⁶ Attualmente, l'oratorio di San Marco è nascosto all'ombra dei castagni sulla sponda del fiume Frigido: occorre raggiungere la strada vicinale di Croce, che ha inizio dal Colletto di Antona, e seguire per circa trenta minuti una mulattiera. L'ingresso della chiesa è preceduto da tre scalini a pianta semicircolare, in pietra arenaria lavorata a scalpello. L'edificio è piccolo: sopra l'altare si trova un affresco, raffigurante la Madonna col bambino e i santi Marco, Genesio e Geminiano, di incerta attribuzione (s'ipotizza la mano del pittore di Forno, Giambello di Barone⁷⁷), oltre ai resti di un dipinto anteriore, attualmente "garzato" per preservarne la conservazione, che raffigura il volto della Madonna e che pare facesse parte della chiesa originaria, ampliata successivamente. Ogni anno, in occasione della festa di san Marco celebrata il 25 aprile, i fedeli in processione raggiungono l'oratorio, custodito con cura da una famiglia del paese, cantando le litanie dei santi (le rogazioni) per domandare un'annata propizia e un buon raccolto. Le rogazioni che si tengono per san Marco sono dette "maggiori" e precedono quelle che si svolgono tre giorni prima dell'Ascensione (le minori). Tali pratiche augurali, oggi sempre più in disuso, richiamano a un passato in cui l'agricoltura costituiva ancora per il paese la risorsa principale. Erano tempi in cui i riti

76 Cfr. Bertuccelli, G. (1996), «Itinerari nel territorio di Antona (III parte)», in *Le Apuane, rivista di cultura, storia e etnologia*, XVI (31): pp. 15-41.

77 Fruzzetti, A. M., Marando M. (2013), *Borghi apuani di Massa: una montagna di itinerari*, Scarlino (GR): Parole Nuove Edizioni, p. 130.

propiziatori, espressione di un radicato senso del sacro, rappresentavano una forte speranza di sopravvivenza per la popolazione. Durante questa ricorrenza ancora oggi vengono colti i cosiddetti “prunaconi”: rami di ginestrone che, dopo essere stati benedetti, sono posti davanti ai portoni per scacciare i demoni.

Tra tutte le chiese del borgo la più ricca di tradizione, arte e storia è senza dubbio la millenaria chiesa dedicata a Geminiano (o Gemignano), vescovo di Modena, ancora oggi santo titolare della parrocchia cui si è aggiunto nel tempo il protettore san Gennaro. In età medioevale era parte dell'imponente diocesi di Luni (*Diocesis Lunensis*), circoscrizione vescovile già menzionata nelle bolle pontificie degli anni 1148, 1154 e 1203, suddivisa in vicariati e in rettorie, fra le quali era compresa l'antica cappella di San Geminiano ad Antona. Nel 1248, essa possedeva già il proprio cappellano, che troviamo arbitro di una controversia tra il pievano di San Lorenzo del monte Libero e il pievano di San Vitale del Mirteto.⁷⁸

La cappella di San Gemignano nel *vicus* montano di Antona, menzionata nei registri vaticani delle decime del 1297 e del 1299, era sottoposta all'antichissima pieve di San Pietro di Massa,⁷⁹ e in possesso di altre parrocchie. Come spiega Formentini,

La pieve di Massa risaliva l'altra sponda del Frigido sulle propaggini delle Apuane, avendovi quale suffraganea la chiesa di San Gemignano dell'Antona citata la prima volta nei predetti Registri l'anno 1297, ma già vetusta a questa data come mostrano le sue strutture romaniche visibili attraverso i molteplici rimaneggiamenti dell'età del Rinascimento e moderni.⁸⁰

Altre fonti documentarie, riportano che la «Cappella de Antogno» compare nella colletta per la crociata del 1276 e che verso la metà del trecento fu nuovamente ristrutturata e ampliata, con l'aggiunta di due navate laterali nel 1518.⁸¹ Dopo la metà del XV secolo la chiesa venne eretta a parrocchia e, nel 1765, elevata da rettoria a prepositura con don Angelo

78 Cfr. *supra* pag. 25.

79 Ambrosi, A. C., Bertozzi, M. Manfredi, G. (1989), *Massa Carrara: pievi e territorio della provincia*, Pisa: Pacini, p. 23.

80 Formentini, U. (1952), «Monte Sagro», cit., p. 209.

81 Franchi, G. Lallai, M. (2000), *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli: il divenire di una diocesi tra Toscana e Liguria dal IV al XXI sec., II*, Massa: Diocesi di Massa Carrara-Pontremoli, p. 21.

Scortini. Da essa dipenderanno due oratori, Santa Maria Annunziata al Colletto e Santa Maria delle Grazie.⁸²

Edificata su un'altura da cui si può ammirare il paese e la città di Massa, la chiesa di San Geminiano è accessibile da un unico lato attraverso un portale sormontato da una statua marmorea raffigurante l'Assunta attribuita allo scultore massese Felice Palma. Nella piazza antistante si trovano dei loculi di marmo, utilizzati come sepolture fino al 1806, quando l'editto napoleonico di Saint Cloud stabilì che i luoghi di sepoltura dovessero essere posti fuori dalle mura cittadine.⁸³

Sul lato destro della facciata si eleva, in tre livelli scanditi da finestre monofore, «la torre-campanile la cui base rispecchia la muratura tardo medievale a grandi conci angolari di reimpiego. La torre, di piccole dimensioni, conferma la sua funzione difensiva e conserva, infatti, una feritoia e il notevole spessore murario».⁸⁴

L'accesso alla chiesa è assicurato da tre porte, quella centrale corrispondente alla navata maggiore e le altre due laterali alle navate minori. Il portale d'ingresso è sormontato da una lunetta affrescata da Ippolito Ghirlanda raffigurante san Geminiano.⁸⁵ All'interno colpisce l'abside quadrangolare, dove spiccano il bellissimo altare maggiore, in marmi policromi, fiancheggiato dai due accessi al presbiterio sovrastati dalle statue di san Geminiano e san Luigi Gonzaga. Il pulpito con addossato un angelo, anch'esso marmoreo, proviene probabilmente dalla pieve di San Pietro a Bagnara. È indubbio che le celebri e pregiate cave di marmo abbiano offerto il materiale per abbellire gran parte del patrimonio artistico, ancora oggi ammirato, del territorio.

82 *Ibidem*. Fino al 1629 alla chiesa di Antona apparteneva ancora la cappellania di Altagnana (l'attuale chiesa di Santa Maria Annunziata) che in tale data divenne parrocchia.

83 Emanato nel 1804 a Parigi, l'editto di Saint-Cloud imponeva lapidi tutte uguali e lo spostamento delle sepolture fuori dai centri abitati, garantendo così l'uguaglianza sociale e la tutela della salute dei cittadini.

84 Manfredi, A. (2009), «Valle del Frigido (MS): le strutture materiali del popolamento medievale», in *V Congresso nazionale di archeologia medievale (Foggia – Manfredonia, 30 settembre – 3 ottobre 2009)*, a cura di Giuliano Volpe e Pasquale Favia, Borgo San Lorenzo: All'insegna del Giglio, p. 265.

85 Ippolito Ghirlanda fu un pittore di Pietrasanta, attivo intorno al 1596, probabilmente avviato al mestiere dal padre Giovanni Battista. Fece società con il fratello Agostino, quest'ultimo conosciuto come un pittore valente e affermato all'epoca di Alberico Malaspina.

Due opere impreziosiscono ulteriormente la chiesa: un trittico quattrocentesco, in parte danneggiato da un incendio, che rappresenta la Vergine Maria con Bambino e san Geminiano benedicente, e una bella terracotta invetriata con la Madonna con il Bambino in trono al centro e quattro santi: Agostino, Giovanni Battista, Pietro e Giacomo. L'opera, coronata da una lunetta rappresentante la Natività, è attribuita allo scultore fiorentino Benedetto Buglioni (1461-1521).⁸⁶



Natività

Nella chiesa sono presenti alcune opere dell'artista massese Filippo Martelli, a ulteriore conferma dell'impegno nel promuovere arte e cultura

86 Benedetto Buglioni «nacque a Firenze nel 1461 circa da Giovanni di Bernardo, scalpellino, e da una Caterina. Secondo il Vasari “da una donna, che uscì di casa d’Andrea della Robbia, ebbe il segreto degli’invetriati di terra”. Probabilmente apprendista nella bottega di Luca e Andrea della Robbia, «se ne allontanò per portare questa tradizionale tecnica fiorentina fuori di Firenze»: Micheletti, E. (1972), voce «Buglioni, Benedetto», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-buglioni_%28Dizionario-Biografico%29 (accesso del 5 giugno 2019).

profuso in quegli anni dal principato apuano nel territorio. Tra queste è degno di nota ciò che resta dell'affresco della crocifissione posto sull'altare dedicato alla Santa Croce, sotto cui si trovano le reliquie del corpo di san Gennaro custodite in un'urna sigillata. Ultimato nel 1606, e opera prima del Martelli, l'affresco risulta oggi deturpato.⁸⁷ Il Cristo del dipinto, non più visibile, è stato sostituito con un crocifisso ligneo. Ancora oggi non sappiamo «chi sia l'autore della scultura alquanto pregevole [...]; da alcuni indizi possiamo ipotizzare che potrebbe trattarsi nientemeno che dello scultore massese Felice Palma del quale purtroppo è rimasto pochissimo nella sua città natale».⁸⁸

Nella navata sinistra, sempre di Filippo Martelli possiamo ammirare un altro dipinto a olio dei primi del '600 con al centro l'Immacolata e santi (Agostino e altri); a lui è stato attribuito anche l'affresco posto all'entrata che raffigura il Battesimo di Gesù in virtù del fatto che in fondo al quadro sono apposte le sigle e la data «F-M-P, 1606».⁸⁹

Frutto di quel fermento culturale che si sviluppò a Massa sotto il dominio cybeo espandendosi a macchia d'olio nelle zone circconvicine, la chiesa, nonostante le modifiche, esercita un fascino immutato su abitanti e viaggiatori per le opere che vi si conservano e l'accostamento di diversi materiali e stili.

Non lontano dal centro abitato si trova il seicentesco oratorio delle Grazie (l'oratorio della Beata Vergine delle Grazie), un edificio che viene mantenuto in vita grazie alla cura di un'altra famiglia del paese. Al suo interno è custodita la sacra immagine della Vergine, effigie proveniente dalla Maestà della Foce dove, secondo una vecchia leggenda, la Madonna apparve un giorno a una donna confidandole la sua solitudine e il suo desiderio di vivere in un altro luogo. La donna accolse le sue parole e costruì insieme alla popolazione antonese una nuova dimora per la Vergine,

87 L'affresco non dovette «incontrare troppi consensi, visto che pochi anni dopo aveva subito danni irreparabili. [...] Dall'affresco originale, non si erano solo cancellate le pitture, ma si era scavato sul muro per circa venti centimetri tanto da fare posto a un Crocifisso ligneo [...]. Oggi resta solo una parte dell'affresco del Martelli: sulla destra la Madonna e San Francesco [...] poi San Giovanni e i dolenti che adorano Gesù. Sopra alcuni Angeli piangenti»: G. Bertuccelli, «Chi è l'autore del Crocifisso? Chiesta la collaborazione degli esperti», in *Toscana Oggi* (8 novembre 1992).

88 *Ibidem*.

89 *Ibidem*. Filippo Martelli si trattenne ad Antona per diversi anni come risulta dai registri delle entrate e delle uscite della parrocchia.

l'omonima chiesa delle Grazie. Oltre all'effigie, tra gli altri arredi che impreziosiscono l'oratorio, spiccano un altare marmoreo policromo e due acquasantiere.⁹⁰

La chiesa della Santissima Annunziata fu originariamente eretta nel 1600. Distrutta in epoca moderna al momento dell'apertura della strada, è stata riedificata nel 1952. Contraddistinta dall'architettura contemporanea in cemento armato e muratura, si erge ai margini del borgo lungo via dei Colli.⁹¹

Discorso a parte, merita, infine, l'oratorio di San Rocco, "terra di mezzo" tra edificio religioso e monumento storico.

Situato nell'omonima piazza nel cui centro una pietra circolare ricorda ancora la festa tradizionale della cuccagna, l'oratorio è un piccolo sacrario costruito nel corso del XVI secolo con campanile a vela e facciata a capanna, su cui si aprono due finestrelle quadrate con al centro un rosone.⁹² A colpire lo sguardo non è però la sua architettura semplice e sobria, ma il lungo e doloroso elenco affisso sulla facciata a memoria dei caduti delle due guerre mondiali nella zona di Antona, e le due targhe a commemorazione dei combattenti partigiani che persero la vita su quella "via della Libertà" controllata, durante la seconda guerra mondiale, dalle forze della Resistenza, una storia che ha un particolare significato per gli antonesi e la popolazione apuana in generale.

Sebbene lo stesso concetto di resistenza sia in parte connesso alla natura del popolo antonese, tradizionalmente fiero e tenace, la zona apuana resta al centro della memoria nazionale per aver subito un'occupazione tedesca più prolungata che in altre zone della Toscana a causa del blocco del fronte sulla linea Gotica. La violenza nazista, il fascismo e la guerra hanno prodotto qui alcune tra le stragi più feroci compiute in Italia: Forno, Bardine di San Terenzo, Vinca, Valla, le Fosse del Frigido, senza citare la ben nota strage di Sant'Anna di Stazzema avvenuta sull'altro versante della valle.

Per Antona, particolarmente drammatica fu la strage dell'11 novembre 1944,⁹³ quando i nazifascisti dal monte Belvedere diedero alle fiamme la piazza del paese con alcuni colpi di mortaio uccidendo due partigiani e tre

90 Bertuccelli, G. (1995), «Itinerari nel territorio di Antona (II parte)», in *Le Apuane, rivista di cultura, storia, etnologia*, 15 (30): pp. 19-20.

91 Cfr. <https://beweb.chiesa.cattolica.it> (accesso del 20 giugno 2019).

92 Cfr. <https://beweb.chiesacattolica.it/> (accesso del 6 giugno 2019).

93 Cfr. <http://www.straginzifasciste.it> (accesso del 5 giugno 2019).

civili, tra i quali un uomo, una donna e una bambina di cinque anni che non furono tuttavia le prime vittime del borgo. Meta di numerosi sfollati, nel mese di settembre del '44 Antona accolse infatti, tra gli altri profughi, sette persone provenienti da Pariana che, dopo aver trovato riparo nelle grotte del paese, furono colpite da proiettili tedeschi lanciati da Altagnana. Inoltre, all'inizio di dicembre dello stesso anno, durante il grande rastrellamento furono fucilati due partigiani, e un uomo anziano perse la vita nella sua casa in conseguenza dell'incendio che la distrusse. La Via della libertà era in quel momento l'unica via di fuga per chi voleva attraversare il fronte e raggiungere gli alleati a Seravezza.

La memoria dei patrioti apuani

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, firmato segretamente dal generale Badoglio, le terre apuane, colpite dal conflitto e dalla feroce occupazione tedesca, reagirono con una tenace resistenza che meritò loro d'essere insignite della medaglia d'oro al valore militare (provincia di Massa-Carrara) e al merito civile (comune di Massa). Durante la guerra, Antona fu protagonista delle azioni patriote offrendo protezione a migliaia di perseguitati. Rifugio e meta di numerosi sfollati provenienti da ogni parte della penisola, si mise al servizio di coloro che avevano come unico obiettivo quello di oltrepassare il fronte e raggiungere il sogno di un'Italia già libera. Il 4 gennaio 1945, il comandante Pietro del Giudice ordinò che giornalmente una pattuglia dei patrioti apuani prelevasse a Vinca chi voleva attraversare la Linea Gotica e li accompagnasse ad Antona. La comunità si organizzò come centro di accoglienza per ospitare e assistere la povera gente che, affamata e fuggiasca arrivava nel paese, dove fu istituito un vero e proprio comando-tappa la cui attività amministrativa aveva la funzione di schedare i nomi e le città di provenienza dei profughi accorsi da ogni dove. Sorvegliare e proteggere il passaggio del fronte fu uno dei compiti principali affidati ai partigiani del gruppo dei patrioti apuani e in particolare alla compagnia comandata da Vinci Nicodemi al quale fu affidata la gestione della via. Il percorso, chiamato "Via della libertà", lungo 11 chilometri e mezzo e compiuto di notte per garantire maggiore probabilità di fuga, partiva dal lato est dell'abitato.⁹⁴ Da qui, i profughi venivano accompagnati da guide e portatori (i bambini venivano, infatti, portati a spalla) che venivano ricompensati da chi disponeva di denaro, ma che non si sottraevano comunque dal servizio anche in caso di indigenza. La strada risaliva fino agli 850 metri di Campiglia e, passando a mezza costa del monte Carchio,

94 Cfr. www.resistenzaapuana.it (accesso del 5 giugno 2019).

raggiungeva il Passo del Pitone, dove sostava di guardia, durante la notte, una brigata partigiana; poi scendeva rapidamente, con un percorso irregolare, fino ad Azzano (Lu) dove si trovavano le avanguardie della divisione statunitense “Buffalo”. Da qui i profughi erano condotti a Seravezza. I rischi erano molti poiché, nonostante la scorta dei patrioti, la traversata presentava notevoli incognite rappresentate dal pericolo dei campi minati, dalla possibile presenza delle pattuglie nazi-fasciste, oltre che dalle ovvie difficoltà di un sentiero ghiacciato percorso durante una marcia notturna e invernale. Sappiamo infatti che una quindicina di partigiani e decine di civili vi persero la vita. Il loro sacrificio fu tuttavia ricompensato dai risultati della loro grande impresa, se si pensa che, secondo il registro tenuto dai partigiani, ben 1886 persone furono accompagnate nel passaggio dal fronte nel periodo intercorso tra febbraio e marzo 1945, mentre dal registro del “comando tappa” di Antona risulta che nello stesso periodo altre 2146 persone raggiunsero le linee americane aiutate dai partigiani. Uomini questi, o meglio eroi, che garantirono la sicurezza dell’operazione a famiglie con bambini, perseguitati politici, antifascisti, disertori della Repubblica sociale e militari alleati. L’antico sentiero è oggi accessibile con un nuovo percorso, inaugurato nel 2015, che congiunge Antona al paese di Azzano, segnalato da un cippo marmoreo che ne indica l’inizio, anche a memoria della grande storia di questo piccolo paese. L’epigrafe del Sacriario ricorda come Antona fu «uno dei centri maggiori della resistenza sul fronte occidentale della linea gotica, ospitò migliaia di perseguitati dell’Italia del nord e li guidò sulla via della libertà con i propri uomini, partigiani, guide, portatori attraverso gli impervi sentieri del M. Altissimo (...) e contribuì col sangue a riconquistare indipendenza e libertà alla patria».⁹⁵

1.7. La voce, i canti, il dialetto

In questo luogo ameno e lontano dal rumore della città, gli abitanti hanno conservato numerose leggende e tradizioni, alcune delle quali resistono all’usura del tempo grazie a un forte senso comunitario.

Sicuramente una delle tradizioni più conosciute è il “canto del Maggio”, antica forma di teatro popolare, le cui origini affondano nei riti propiziatori primaverili delle antiche civiltà agricole quando la gente viveva ancora con un misto di ansia e gioia il passaggio dall’inverno alla primavera, stagione del risveglio e del raccolto. Complessa forma codificata di spettacolo,

95 *Ibidem.*

si articola su molteplici dimensioni e soggetti. Da un lato ci sono i testi scritti, gli spazi scenici, gli apparati scenografici, i costumi realizzati dagli stessi protagonisti e i ritmi temporali, dall'altro abbiamo gli attori, riuniti in compagnie locali. E infine il pubblico, che partecipa attivamente agli spettacoli. Oltre a costituire una raffinata forma di teatro popolare, il Maggio ha anche sempre svolto una funzione aggregativa, fornendo l'occasione di celebrare attraverso una festa la nuova stagione in arrivo con uno spettacolo di "arte totale".

All'inizio i temi scelti per il Maggio erano a carattere sacro, poi furono privilegiati i soggetti romanzeschi, storici e cavallereschi: opere scritte e dirette dal "capomaggio". Ad Antona, tutti ricordano Ambrogio Polini (1865-1935), cui è stata dedicata la strada principale del paese. Calzolaio di origine massese, senza istruzione scolastica, dedicò da autodidatta tutta la vita al Maggio scrivendo circa una cinquantina di libretti per la comunità, oggi raccolti in tre volumi manoscritti. Ispirandosi ad autori vari, ma principalmente ad Ariosto, Tasso, Dante, Omero e Shakespeare, nel 1883 scrisse il suo primo componimento: *Bradamante e Re Amansore di Turchia*.⁹⁶

Dopo gli anni di Ambrogio Polini, il cui nipote Gregorio era noto come attivo promotore della vita culturale e sociale del borgo di Antona, la tradizione dei maggianti continuò nel dopoguerra (è del 1947 la rappresentazione *Artaserse e Artabano*) raggiungendo la gloria con la firma dello scrittore versiliese Enrico Pea (1881-1958). Sua è rimasta celebre la messa in scena della Passione del Signore nel 1950, registrata dalla RAI di Firenze. Dopo un lungo periodo di silenzio, ma serbando il ricordo degli antichi splendori, i giovani del luogo stanno cercando negli ultimi anni di riportare in vita, tra le strade e le piazze, quei canti che annunciano la primavera.

Altri racconti e consuetudini arricchiscono il patrimonio delle tradizioni popolari e la vita comunitaria del borgo: dalle stamburate (spettacoli

96 La storia racconta le vicende di Bradamante, figlia del francese duca di Amone, fanciulla avvenente e abile nelle armi, decisa a concedersi in sposa soltanto a chi fosse riuscita a batterla in duello. Amansore s'innamora della giovane al punto da lasciare la nativa Turchia per la Francia con l'obiettivo di conquistarne il cuore. Ma la sfida si rivelerà fatale: Amansore morirà nello scontro d'armi ideato dalla fanciulla, evento che segnerà l'inizio di una sanguinosa e tragica guerra tra francesi e ottomani. Cfr. Polini A., (1983), *Bradamante e Re Amansore di Turchia: Maggio di A.P. secondo il testo adottato dai maggianti di Antona (Ms)*, a cura di Giovanna Ricci, Anna Margherita Della Sala, Lucca: Centro per la raccolta, lo studio e la valorizzazione delle tradizioni popolari.

organizzati in origine alla vigilia di un secondo matrimonio di un vedovo), ai tornei delle cacce, alle corse delle donne con la secchia, fino a presepi scenografici che invadono le strade nei giorni che anticipano il Natale. Conosciuta nel paese come “Ben dei Morti”, la festa di origine pagana celebrata la notte di Ognissanti venne riproposta alcuni anni fa grazie a una famiglia del luogo. Secondo la leggenda, i defunti una volta l'anno abbandonano la loro sepoltura per percorrere in processione i luoghi abitati da vivi. In quella notte il borgo è rischiarato da lumicini come se fosse animato da tanti folletti. La sera viene preparata in famiglia la ghirlanda di castagne, una specie di corona con marroni e mele crude, chiamata anche filza, da indossare al collo e da portare l'indomani nella chiesa di San Geminiano per essere benedetta e deposta sulle lapidi dei propri cari.⁹⁷

Ma la memoria più veneranda resta forse scritta nella voce delle persone, eredi di un piccolo mondo antico probabilmente fondato da quei liguri apuani che, come abbiamo detto, abitarono queste terre nascoste e impenetrabili fin dal IV millennio. Il dialetto di Antona è forse il più forte e autentico legame degli abitanti al loro passato arcaico: un dialetto diverso da ogni altro e quasi altrettanto inaccessibile come certi antri delle montagne Apuane.

L'importanza della lingua nativa è stata ribadita e studiata da filologi e letterati. Fra questi, Pier Paolo Pasolini che da giovane pubblicò in friulano le sue *Poesie a Casarsa* (1942). Negli stessi anni dedicò al dialetto un saggio critico, e nel 1943 aprì una scuola sperimentale (chiusa dopo poco) per l'insegnamento del friulano accanto all'italiano, tentativo ripetuto poi con la fondazione dell'Academiuta di lenga furlana, una sorta di “officina” linguistica con la quale omaggiare quella parlata individuandone le radici nella tradizione romanza. E mentre Pasolini negli anni '70 temeva la scomparsa dei dialetti, Tullio de Mauro (1934-2017), linguista e filosofo del linguaggio, che considerava il dialetto come la lingua dell'espressività e dell'affettività e scriveva che «da Venezia a Palermo quando il discorso si fa serio si usa il dialetto»,⁹⁸ è sempre rimasto convinto che questi godessero di buona salute. A suo parere, infatti, sebbene il novanta per cento degli italiani parli oggi una lingua comune, una buona percentuale di questa quota alterna liberamente l'italiano al dialetto. Dunque la lingua locale sembra resistere.

97 Fruzzetti, A. M., Marando M. (2013), *Borghi apuani di Massa*, cit., p. 126.

98 Camilleri, A. De Mauro, T. (2013), *La lingua batte dove il dente duole*, Roma-Bari: Laterza, p. 9.

La tradizione racconta che la nascita del dialetto di Antona è legata a un gruppo di abitanti originari della Corsica che in un certo periodo storico s'insediarono nel paese. Non sappiamo quando esattamente i corsi abbiano esercitato la loro ascendenza culturale e linguistica su questi versanti, sebbene sembri non prima del XII secolo.⁹⁹ Ma non è soltanto la memoria orale a fornirci informazioni sulla lingua parlata nel territorio. In virtù della sua specificità, il così detto "lantoneso" è stato infatti studiato da esperti locali e inserito nell'*Atlante lessicale toscano* (ALT).¹⁰⁰

Come documentano gli studi compiuti nel borgo, «alcune delle espressioni nate dall'unione dell'antonese col dialetto còrso possono essere ad esempio: padella = padeđđ (antonese), padèdda (còrso); imbrunire = abur (ant.), aburá; cestone = c'ston(ant.), cestone (còrso); formica = furiqu'l (ant.), formicula (còrso)».¹⁰¹

Ma se la lingua de l'*Île de la Beauté* ha influenzato l'odierno lantoneso, non mancano nel gergo locale anche l'utilizzo di arcaismi toscani o espressioni derivanti dalla cultura latina che sono perdute nell'italiano odierno: esempi di questo tipo possono essere «imo» (sotto) o «som» (sopra). La principale caratteristica registrata dal dialetto sembra essere tuttavia la scarsità delle vocali che spesso «non vengono emesse pronunciando sola la consonante che le precede».¹⁰² Nel caso in cui la vocale mancante si trovi nel mezzo della parola, la pronuncia diventa un suono non ben definito e la consonante non è pura, mentre nel caso in cui la vocale mancante sia al termine della parola, la consonante resta pura e la vocale non viene pronunciata. Tale tipicità linguistica sta scomparendo tra i più giovani, mentre permane nelle vecchie generazioni.

Tra le peculiarità originarie della lingua di Antona c'è anche il suono cacuminale, ossia quel timbro che assume la elle o la doppia elle (/ll/ in /

99 Per citare altre ascendenze còrse nell'idioma toscano, ricordiamo il caso dell'isola di Capraia, occupata per breve tempo nel 1767 dalle truppe còrse del generale Pasquale Paoli nel corso della rivolta contro Genova scoppiata in Corsica e dove si parla un dialetto molto vicino alla parlata còrsa cismontana.

100 Progetto interuniversitario con la collaborazione del CNR e il patrocinio della Regione Toscana, l'atlante è reperibile sia online che in formato cartaceo, e riporta le varianti linguistiche e glottologiche del territorio toscano: cfr. <http://serverdbt.ilc.cnr.it/altweb/> (accesso del 5 giugno 2019).

101 Della Sala, A. (1986), «Caratteristiche morfologiche e sociali del linguaggio di Antona», *Le Apuane, rivista di cultura, storia, etnologia*, VI (11): p. 37.

102 Ivi, p. 38.

dd/) quando si trova costretta tra due vocali e che deriva dal contatto della parte anteriore della lingua con un punto della volta del palato duro. Tipico anche del siciliano, calabrese e sardo (beddu, cutieddu, Turiddu, ne sono degli esempi), il suono cacuminale è invece del tutto assente nell'area settentrionale.¹⁰³ Vocaboli di questo tipo ad Antona possono essere: «la capumiddè» (la camomilla), «ei vvitèddén» (il vitellino) e anche «icchiuèddè» (il crivello), ovvero il colino tondo usato per separare i semi di veccia da quelli di grano.¹⁰⁴ Infine, la tipica espressione “portare i bambini sulle spalle a cavallino” diventa tra gli antonesi «a ccauaddén». Tipico è inoltre il rafforzamento del suono nasale e un particolare uso della lettera «i» che assume la funzione di pronomi e si trova spesso attaccata al verbo che la segue. Da notare anche il particolare utilizzo degli articoli determinativi: il spesso si trasforma nella parlata in «el», mentre il maschile lo e il femminile la, quando apostrofati o davanti a parole che cominciano per vocale o esse impura, si pronunciano «edd», come per esempio in «èdd orbàchè» (l'allo-ro) o in «èdd acquàlè» (l'acquaio).¹⁰⁵

I soprannomi attribuiti alle famiglie di Antona sono molto particolari: è un modo per distinguere una casata dalle altre, un'attribuzione talvolta così significativa da far dimenticare il nome vero. Queste denominazioni si riferiscono alla famiglia nella sua interezza, vista quasi come una piccola comunità, hanno tutte un significato preciso e generalmente si rifanno a qualità e tratti fisici o caratteriali. Così avviene per Baffin (che deriva dalla presenza di baffi in famiglia), Ciampin (legato al piede piccolo), Nonni (per un aspetto non troppo giovanile o per la presenza di molti anziani in casa), Capp'dd (dal mestiere artigiano dei cappellai), ecc. Non sempre tuttavia, come vedremo proprio in relazione alla famiglia Piccianti, è possibile capire o rintracciare le origini di un nome o soprannome. E in continuità con l'antica voce di questo popolo dalle tante anime e tradizioni lasciamo l'ultima parola agli abitanti.

Vecchi detti in dialetto antonese (raccontati da Oriella)

Se feràr i nè sfereggie fors màrz i là penseggie (se a febbraio non fa freddo, forse ci pensa marzo).

103 Cfr. Della Sala A. (1986), «Caratteristiche morfologiche e sociali del linguaggio di Antona», cit., pp. 37-40.

104 Cfr. <http://serverdbt.ilc.cnr.it/altweb/>. (accesso del 6 giugno 2019).

105 *Ibid.*

S'ì piòv el prim aprilante quaranta dì durànt (se piove il primo di aprile, durerà quaranta giorni).

Cinque d' màrz e cinque d' april la pèquor edd' agnedd i' gghiev' n à murir (gli ultimi cinque giorni di marzo e i primi cinque giorni di aprile, la pecora e l'agnello ebbero a morire dal freddo).

Bàcc dà imh che dà sòm ai piòv (passa da sopra che di sotto ci piove).

Preghiera di Natale in dialetto antonese¹⁰⁶

Paternostr d' Natal	Padrenostro di Natale
biat biat acchì add'mpar	beato beato chi lo impara,
add'mpar San Martìn	lo impara San Martino
add'scriv San Pllgrìn.	lo scrive San Pellegrino
San Pllgrìn ch'ì montò en ciel	San Pellegrino che salì in cielo
a miràr chì aier	a vedere chi c'era
aier le tre Dian ch'al sonav'n	c'erano le tre diane
le tre campane	che suonavano le tre campane.
le tre campane al van sonàt	Le tre campane vanno suonate
San Martìn vorè chiamàt.	San Martino andrebbe chiamato.
Pigghie en là per col viòl	Prendi in là [incamminati] per quel sentiero
vedi Iddih el sò Figghiòl	vedi Iddio e il suo Figliolo
pigghie en là per col violètt	Prendi in là per quel piccolo sentiero
vedi Iddih e la colombett.	vedi Iddio e la colombetta.
Colombett ond nat'ò?	Colombetta dove vai tu?
A vach al fium d' Giordan'	Vado al fiume di Giordano
à compagnar nostro Signòr	ad accompagnare nostro Signore
con la croch d'or en màn.	con la croce d'oro in mano.

106 Per gentile concessione di Oriella.

2. La storia dei Piccianti

2.1. Le origini di una famiglia

Nel borgo di Antona, la famiglia Piccianti, così tradizionalmente chiamata, è tra le più conosciute all'interno della comunità, ma il suo vero cognome, come attestano le fonti fin dal 1585, è Della Bianchina. L'usanza di un soprannome era tuttavia abitudine diffusa e, per quel che riguarda la nostra famiglia era una pratica già consolidata all'inizio del 1600, quando al nome si alternava all'epoca il nomignolo Della Narda.¹⁰⁷

Negli atti dell'epoca, è possibile trovare dunque entrambe le denominazioni (Della Narda e Della Bianchina), mentre soltanto con il passare del tempo entrerà in uso tra gli abitanti del borgo l'affettuoso Piccianti, anche se l'origine di questo soprannome è rimasta sconosciuta e priva di riferimenti univoci negli archivi. Ma è questo il nome che la famiglia si porta appresso da anni e che ancora oggi è adoperato dagli antonesi. I Piccianti, come li chiameremo dunque, hanno origini antiche. Gli abitanti, non senza una punta di riguardo, li ricordano come persone fiere ed emancipate, infaticabili lavoratori, distinti da un forte senso di disciplina e animati da pari spirito religioso. Gente schiva, riservata ed economa, hanno abitato la casa di famiglia per molti secoli gestendo con estrema oculatezza e parsimonia i propri beni. Negli anni, il patrimonio ha vissuto momenti di forte incremento dovuto sia alla prudente gestione dell'eredità sia alle doti

107 Riguardo alla consuetudine dei soprannomi, Cardona nota che «una delle caratteristiche di ogni gruppo sociale di piccole dimensioni, in cui c'è un continuo contatto e una completa conoscenza di tutti da parte di tutti, è quella dell'esistenza di un sistema di soprannomi. Come suggeriscono le varie designazioni (sp. sobrenombre, it. soprannome, mod. straúm, rimin. soranòm) [...] tutte le varie denominazioni rivelano però una ben chiara consapevolezza del fatto che non si tratta più del vero nome, ma di un nome fatto apposta, aggiunto. E, infatti, mentre il nome di famiglia è dato, ed anche il nome di battesimo è scelto entro un catalogo, ampio ma non illimitato, ed è comunque assai poco parlante, salvo qualche eccezione [...]; il soprannome è, almeno all'origine e nelle intenzioni, una creazione linguistica modellata espressamente per adattarsi alla perfezione a quel determinato individuo, per costituirne il personalissimo blasone»: Cardona, R. (1998), «I nomi di parentela», in *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, a cura di P. Melograni, Roma: Laterza, p. 316.

portate dalle mogli, donne che generalmente non si sposavano con uomini di classi inferiori.

Piccoli possidenti e agricoltori senza padroni, i Piccianti avevano un'economia domestica e familiare basata sull'attività agro-silvo-pastorale che costituì la loro principale forma di occupazione per circa tre secoli. Il patrimonio agrario di famiglia era suddiviso in numerosi appezzamenti di terreno occupati in prevalenza da campi, vigne, olivi e pezzi di terra boschiva, coltivati con il concorso di tutta la famiglia.

Un ruolo di capitale importanza ebbero il castagno e la pastorizia. Il primo era una fonte di sostentamento vitale sia come base alimentare che per la produzione della legna impiegata per la costruzione di mobilia, finestre, travi, torchi, telai, e gli stessi attrezzi per la raccolta e la lavorazione delle castagne. L'allevamento della pecora e della capra, beneficiato della presenza di boschi e pendii ben esposti al sole che permettevano, almeno nei mesi estivi, di praticare il pascolo, permisero alla famiglia di prosperare nel tempo.

A queste principali fonti di sussistenza, si aggiunse l'allevamento dei maiali, diffuso in tutto il territorio antonese e praticato anche negli immediati paraggi della casa; a ricordo di ciò, ancora oggi nel giardino si può vedere lo spazio dove i maiali venivano condotti a sera attraversando gli orti confinanti.

Se proviamo a ricostruire la vita lavorativa quotidiana dei Piccianti dalle testimonianze raccolte, possiamo supporre che al mattino fossero soliti recarsi nei loro campi per rincasare al declinare della sera dopo aver lavorato i terreni, in prevalenza terrazzati, sui pendii scoscesi del rilievo collinare che non erano facili da raggiungere. Sappiamo, tuttavia, che la famiglia aveva anche terreni agricoli su versanti lineari (ad esempio in Cagiara e in Comezzana) in mezzo al bosco, con clima e suoli adatti alla coltura, e che in queste zone possedeva due case in pietra locale. Come tutti i possidenti del borgo – per sua natura un agglomerato di case organizzato nella forma di villaggio accentrato o “villa”, come troviamo spesso indicato nei registri – i Piccianti avevano gli appezzamenti abbastanza lontani alla loro residenza e sparsi in più luoghi. Grazie a queste risorse, la famiglia non era povera: a differenza di altre, purtroppo frequentemente visitate dalla miseria, è sempre riuscita a godere di buon livello di prosperità e salute.

Ma per tentare di restituire il ritratto di questo gruppo di famiglia è necessario in primo luogo ricostruirne un albero genealogico che, pur non

privo di lacune, ci permetta di cogliere con meno filtri possibili le fisionomie dei nostri protagonisti. Tracciare il profilo dei molti personaggi che prenderemo in esame e addentrarci nel loro mondo senza il rischio di annoiare non è un'impresa facile, e ogni sfida comporta sempre un margine d'incognita. D'altra parte, riportare alla luce una storia fino a oggi sepolta e che potrebbe essere stata altrimenti dimenticata, è un'impresa degna di essere tentata. Si tratterà insomma di ricostruire, per quanto possibile, la realtà di una famiglia che ha abitato il borgo di Antona per oltre quattro secoli. Storia che è fatta di frammenti, di frasi interrotte, di voci, di testimonianze orali e scritte, di fotografie e fogli che si perdono e si ricompongono.

Tanti sono stati i suoi componenti (dodici soltanto i capofamiglia): fra i quali si contano, come già detto, agricoltori divenuti nel tempo facoltosi, uomini illustri o di chiesa, persone rimaste nell'ombra, dipendenti comunali, statali e liberi professionisti. A prescindere dal loro stato sociale, ognuno di loro, tuttavia, ha contribuito a trasmetterci un'eredità materiale e culturale di tutto rispetto. Le fonti storiche e le testimonianze hanno permesso di ricostruirne, seppur succintamente, le vite e di comprendere l'evoluzione delle proprietà terriere e dei beni di famiglia da quel lontano 1600, anno in cui compare nelle pagine degli estimi l'avo Angelo della Bianchina,¹⁰⁸ fino ai giorni nostri.

Veniamo così a conoscenza dei terreni “fecondi e fruttuosi” della famiglia, come di quelle case “accresciute nel tempo”, per molto tempo ritenute marginali rispetto all'importanza assegnata alle terre e alla produzione agricola. L'opportunità di accedere a documenti privati e ai libri tramandati dagli avi e ancora ben conservati, ha poi permesso di acquisire un ulteriore tesoro di conoscenze, oltre che sul lavoro nei campi, sul sistema delle successioni ereditarie e sulla memoria religiosa di una casata con tre sacerdoti. Tra questi, molti riferimenti nelle testimonianze sono collegati a una figura di primo '800, don Prospero Giovanni, i cui scritti sono custoditi nella biblioteca nazionale dell'ordine degli oblato di Maria Vergine (OMV), e che è ricordato per le opere scientifiche, religiose e letterarie.

La parte più difficile dell'impresa è stata quella di raccontare il lato femminile della famiglia, vissuta in una società agraria in cui l'importanza della donna è stata a lungo offuscata. Ciò nonostante, sono emerse accanto a personaggi autorevoli come la contessa Vittoria Ceccopieri che, pur non

108 ASMs, sec. XVI-XVII, Vecchio catasto, parte I: Antona, vol. 339, atto 17.

facente parte della famiglia fu proprietaria di una porzione della casa, o Angela Serviti, appartenente a un'importante casata antonese, figure meno note ma altrettanto incisive per il loro ruolo familiare come testimoniano le doti e gli atti testamentari.

Restano tuttavia dubbi, lacune e vuoti. Sappiamo che i Piccianti sono originari di Antona, ma siamo a conoscenza che sono sepolti nella città di Massa e non nel cimitero del borgo. Non conosciamo con esattezza il rapporto che ebbero con la famiglia Gonzaga, né l'origine del nome di famiglia, né siamo informati, a parte alcuni casi, sulle relazioni che si consumavano all'interno dell'ambiente domestico, i segreti, i litigi, l'affetto che legava padri e figli.

Possiamo tuttavia conservare la memoria di quel che conosciamo, attenti a non scalfire i segni di un passato fragile che a ogni battito del tempo si allontana e rischia di andare perduto. Servirà dunque rammentare i loro nomi, immaginarci la fatica nei campi o il calore delle veglie che, la sera davanti alle case, allietavano le fatiche del giorno, e pensare poi a quelle donne, custodi del focolare di un passato dissolto nel tempo ma che resterà per sempre vivo in qualche parte della nostra tradizione. E poi aprire lo sguardo verso quel che è sicuramente rimasta la loro testimonianza di vita più importante, casa Piccianti, una casa divenuta negli anni sempre più grande, dall'architettura signorile e dai tratti nobili che raccoglie in sé la fragile memoria della famiglia secolare.

Il punto di partenza per ricostruire questa storia è stato quello di visionare i registri della parrocchia di Antona, conservati in loco fino al luglio del 2014 quando sono confluiti nell'Archivio Vescovile di Massa. Ed è proprio tra i più antichi documenti riguardanti la comunità di Antona che compare per la prima volta il nome di questa famiglia, a testimonianza della longevità del casato.

I registri parrocchiali consistono nella serie dei quattro libri principali, dei battezzati, dei cresimati, dei matrimoni e dei defunti, dove i sacerdoti hanno registrato nel corso del tempo gli avvenimenti connessi alla vita religiosa della parrocchia.¹⁰⁹ A questi si aggiunge lo *Status animarum* (stato delle anime), redatto o aggiornato annualmente, di solito in occasione della visita del parroco nelle case dei fedeli per la benedizione pasquale. Lo *Status*, la

109 Fu il concilio di Trento, nel 1563, a ordinare ai parroci la compilazione dei registri dei battesimi e delle nozze, mentre per i registri dei defunti la normativa fu introdotta dal *Rituale romano* del 1614.

cui compilazione era ordinata per nuclei familiari secondo l'itinerario delle visite, contiene i dati anagrafici e religiosi di una comunità parrocchiale, una sorta di censimento organizzato della popolazione. A partire dal capofamiglia, di ciascun individuo sono generalmente riportati nome e cognome, età, rapporto di parentela e condizione rispetto ai sacramenti. Una fonte documentaria di grande importanza, che fu introdotta dal concilio di Trento e si mantenne in vigore fino all'inizio del XIX secolo.¹¹⁰ A questi si aggiungono altri registri, come quelli delle messe, degli obblighi, del catechismo e di altre attività parrocchiali, che contribuiscono ad arricchire le memorie del luogo.

Nonostante la fortuna di poter accedere a fonti dirette e così remote nel tempo (documenti che in molti archivi delle comunità risultano ben conservati e risparmiati da incendi e saccheggi, sorte toccata invece a molte altre parrocchie), non è stato tuttavia facile ricostruire la storia della famiglia. Le cause di queste difficoltà sono molteplici: in primo luogo, molti documenti non sono di immediata lettura e decifrazione. Ad esempio, nel primo volume del locale registro battesimale troviamo soltanto nomi, con una confusione incrementata dal fatto che, tipicamente, mogli, figli e nipoti ricevevano lo stesso nome dei nonni e che talvolta avvenivano matrimoni per dispensa tra consanguinei di terzo e quarto grado.

Infine, al di là di ulteriori e diffuse lacune nei registri riguardanti date e professioni, è da considerare che non sempre i Piccianti ebbero necessità di ricorrere a un notaio per rogare atti di compravendita o testamenti. Tuttavia l'osservazione dei dati e delle fonti comparate (compresi gli estimi, contratti, rogiti notarili, rintracciati sia presso l'Archivio di stato di Massa che in altre sedi, come l'Archivio di stato di Milano, cui si aggiungono i manoscritti rinvenuti nella casa) ha permesso di ricomporre buona parte del mosaico familiare.

Tolta la polvere dagli archivi è importante partire, dunque, da dove tutto è cominciato. Dobbiamo fare un grande salto nel tempo, e andare alla fine del XVI secolo quando nacque il primo a essere menzionato negli atti sotto il nome Della Narda, Andrea, nato nel 1580.¹¹¹ In una voce dell'archivio parrocchiale di San Geminiano di Antona,¹¹² nell'elenco delle

110 Cfr. www.storiadellachiesa.it (accesso del 5 aprile 2019).

111 Il 22 luglio del 1660 risulta che «Andrea della Bianchina morse di morte naturale [...] a circa anni 80»: ASDMs, fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Defunti, registro I (1626-1698).

112 Archivio parrocchiale di Antona, Libro dei conti e dei verbali (1584-1635).

uscite sostenute da tale Antonio Germani Camarlengo del gennaio 1604, compaiono le «lire 6 per opere» attribuite a quell'Andrea Della Bianchina che, come testimonia l'albero genealogico, corrisponde ad Andrea Della Narda. Era questo, infatti, l'attributo con cui la famiglia veniva chiamata negli estimi, mentre nei documenti vescovili è presente la voce «di Batta» (ovvero, figlio di Battista). Andrea sposò Angioletta il 26 febbraio 1604,¹¹³ e da loro nacquero sette figli: Batta, Pasquino, Maria, Angelo, due di nome Giovanni e Giuseppe.

2.2. Nati nel XVII secolo. L'eredità di un nome

Angelo, il terzogenito di Andrea e Angioletta, nacque nel 1614.¹¹⁴ Sposò Maddalena e i due ebbero sei figli, di cui tre di nome Maria e gli altri Angela, Andrea e Pia.¹¹⁵ Insieme ai fratelli era possessore di terre, il che rende plausibile che suo padre Andrea fosse già proprietario agricolo. Inoltre risulta che Angelo abbia «accresciuto Casa all'Antona da due solari con poco di reinvegno appresso la via».¹¹⁶ Il documento si riferisce a una parte di casa Piccianti confinante con l'attuale, una porzione sicuramente molto antica, forse la prima costruita.

Sebbene sia attestata, almeno per quanto riguarda la linea dinastica dei Piccianti, l'antica consuetudine per cui la maggior parte del patrimonio familiare diveniva, in sede testamentaria, appannaggio del primogenito (ogni figlio primogenito maschio avrà, infatti, il compito di formare la nuova famiglia attraverso l'unione matrimoniale e riceverà gran parte dei beni per evitarne il frazionamento e la dispersione), il caso di Angelo sembra fare eccezione. Pur nelle difficoltà d'interpretazione dei documenti, emerge che fu lui – terzogenito – a ricevere la maggior parte dell'eredità fondiaria paterna. Il motivo è incerto: sappiamo soltanto che molti terreni (non è appurato

113 ASDMs, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Matrimoni (1585-1786).

114 ASDMs, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Battesimi, registro I (1585-1710); Stati delle anime, registro I: *Baptizatorum* (1585-1766).

115 La data del matrimonio tra Angelo e Maddalena è ignota: di lei sappiamo che è madre di Andrea: cfr. ASDMs. Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Matrimoni, registro I (1585-1786).

116 ASMs, Vecchio catasto, Estimo di Massa, vol. 356, p. 562, c. 264 v.; Vecchio catasto, parte I, Antona, Aggiunte, Estimo sec. XVI-XVII, vol. 341, p. 247, cc. 126 e 127.

se fossero gli stessi) nel 1671 furono divisi tra i fratelli¹¹⁷ e che la moglie Maddalena fu la prima donna ad aumentare la proprietà della famiglia. Come testimonia un atto notarile dello stesso anno, la donna ricevette infatti in dote case e terreni attraverso il consenso del marito Angelo.¹¹⁸

Andrea nacque da Angelo e Maddalena nel 1640.¹¹⁹ Figlio primogenito, gli fu dato il nome dell'avo, consuetudine che diverrà tradizione in casa Piccianti: per otto generazioni e senza soluzione di continuità, il primo figlio riceverà, infatti, il nome del nonno. Soltanto nel 1840, con la nascita di Francesco, la consuetudine non verrà rispettata. Andrea sposò Domenica Giuseppini nel 1682 ed ebbe da lei cinque figli:¹²⁰ Angelo, Antonio, Maddalena e due di nome Giovanni, deceduti in tenera età. In qualità di figlio maggiore ereditò la casa e ricevette in donazione numerosi terreni.

L'uso di chiamare i neonati con il nome dei nonni è un'antica prassi, perpetuata nel tempo, che nasce in parte dal desiderio di eternare e onorare il proprio capostipite: come, infatti, ogni popolo si riconosce nei miti di fondazione delle proprie città, la famiglia s'identifica con i suoi capostipiti. I discendenti rendevano così omaggio al fondatore della famiglia affermando il proprio senso di appartenenza, marcando le proprie radici ed esprimendo la devozione nei confronti di chi dal principio ha portato il nome di famiglia. L'imposizione del nome seguiva generalmente regole prestabilite secondo un ordine gerarchico: il primogenito maschio riceveva il nome del nonno paterno e se femmina quello della nonna paterna, mentre ai secondogeniti si assegnavano i nomi degli avi materni; ai restanti figli (maschi e femmine) toccavano in sorte, invece, nomi di fratelli e sorelle di altri parenti. Sull'usanza influivano anche altre credenze, quali ad esempio l'idea di trasferire con il nome le virtù della persona che l'aveva portato (è il caso, ad esempio, delle comunità tribali del Gabon,¹²¹ ma anche dello stesso

117 ASMs, Vecchio catasto, parte I, Antona, Aggiunte, Estimo sec. XVI-XVII, vol. 341, p. 301.

118 ASMs, rogito del notaio L. Gassani (1670-1671), busta 393.

119 ASDMCP, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Battesimi, registro I (1585-1710).

120 ASDMCP, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Matrimoni, registro I (1585-1786).

121 Un tempo, nel Gabon, quando nasceva un bambino, il banditore pubblico ne annunciava la nascita reclamando per lui un nome e un posto tra i vivi. Dal lato opposto del villaggio, qualcuno rispondeva dichiarando di prendere atto dell'evento e promettendo, a nome di tutti, che il neonato sarebbe stato accolto nella comunità e

battesimo cristiano): credenza ereditata dalle culture arcaiche dove l'atto di nominare qualcuno rappresentava molto più di oggi un rito di passaggio, suggellando il primo accesso alla vita. Se l'attribuire un nome al nuovo nato è associato a una forma di acquisizione della dignità personale ("prima di avere un nome non si è individui"), differente finalità ha l'attribuzione del cognome di famiglia o del richiamo contenuto nel nome proprio – attraverso la ripetizione dei nomi ogni due generazioni – al capostipite della linea dinastica. Si pensi in questo caso alle *gentes* romane come la *gens* Iulia, cui apparteneva Caio Giulio Cesare e che si richiamava all'eredità di sangue risalente a Iulo, figlio di Enea e discendente di Venere. In questo caso, il nome si caricava di segni che portavano con sé caratteri eccezionali e che venivano individuati anche nei propri progenitori. Infine, il nome poteva assumere in passato valenze magiche secondo la convinzione che con esso si potesse trasferire l'anima della persona che l'aveva precedentemente portato. Ciò valeva, *in primis*, per il popolo della valle del Nilo, una cultura profondamente religiosa secondo la quale il nome rappresentava una presenza spirituale che accompagnava il defunto nel mondo dei morti e dove la sua rimozione (per esempio da statue o monumenti funebri) significava eliminare l'individuo dalla storia della comunità. Cancellare il nome corrispondeva a cancellare la persona, nominare una persona significava farla esistere al di là della sua scomparsa terrena. Del resto, se dimentichiamo il nome delle cose, le cose spesso muoiono con il nostro oblio. La cultura agreste che per tanti anni ha mantenuto l'uso di ripetere il nome degli anziani nei neonati, e nella quale il nome ha assunto un valore chiaramente simbolico, sintetizza con ciò il profondo legame storico con il passato e la tradizione.¹²²

Angelo, nato nel 1684 da Andrea e Domenica,¹²³ sposò Domenica di Fazio nel 1717 e ne ebbe cinque figli:¹²⁴ Domenica (madre e figlia hanno lo

avrebbe goduto di tutti i diritti e privilegi del resto della popolazione. Questa allora si radunava in strada: si conduceva fuori il neonato mostrandolo a tutti. Si portava una bacinella d'acqua e il capo del villaggio o della famiglia lo aspergeva, gli dava il nome e pronunciava un'invocazione affinché avesse buona salute, diventasse un uomo o una donna adulta, con numerosa prole, ricchezze, ecc. Cfr. Gennep van, A. (2009), *I riti di passaggio*, Torino: Bollati Boringhieri, p. 55.

122 Cfr. <https://marialuciariccioli.wordpress.com/tag/centro-studi-di-tradizioni-popolari-turiddu-bella> (accesso del 1 gennaio 2019).

123 ASDMCP, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Battesimi, registro I (1585-1710).

124 ASDMCP, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Matrimoni, regi-

stesso nome, come si evince dal *Registro delle anime*, probabilmente per tramandare il nome della nonna deceduta), Maria Giovanna, Andrea, Andrea e Maddalena. Dalle poche e frammentarie notizie ritrovate, sembra essere stato proprietario, oltre che della casa paterna («composta da due stanze e quattro ad uso terrestre»), di ampi appezzamenti di terra seminativa, boschiva e olivata.

2.3. Nati nel XVIII secolo: crescita di una casa (e di una casata)

Andrea, nato nel 1723 da Angelo e Domenica,¹²⁵ sposò Francesca Giugoli da cui ebbe tre figli:¹²⁶ Domenica, Angela e Angelo Andrea. Andrea sembra essere stato colto ed erudito, come testimonia la sua scrittura e un libro sulla storia romana di sua proprietà.¹²⁷ Ciò è sicuramente atipico considerato il contesto, l'ambiente agricolo, la zona montuosa, i pochi contatti con la città, nonché l'alto tasso di analfabetismo perfino nei centri urbani. Ma questo libro non è l'unico rinvenuto in una casa dove, nel corso del tempo era stata raccolta una vera e propria biblioteca, con mobili provvisti di scrittoio contenti manoscritti, libri, lettere e diari, oggi conservati altrove.¹²⁸ Andrea è inoltre ricordato nella tradizione orale della famiglia per

stro I (1585- 1786).

125 ASDMCP, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Battesimi, registro II (1711-1825).

126 L'atto di matrimonio non è stato reperito, ma ne troviamo conferma nel Libro dei battesimi alla voce relativa ai figli.

127 Ritrovato recentemente in casa, si tratta del primo e del secondo tomo di Blackwell T., Mills J. (1785), *Memorie della corte d'Augusto, o sia Ragionamenti storici, politici, e filosofici sui romani dalla loro fondazione fino a tutto il regno di Augusto*, Venezia: presso l'erede di Niccolò Pezzana. Nella prima pagina del primo tomo è apposta la dicitura «Andrea Della Bianchina, Antona, Villa».

128 Cfr. Godani L. (1997), «I Marescandoli di Lucca, 1653-1805», in *Culture del Testo* 8: p. 45. Sulla diffusione libraria nella zona è interessante quanto riporta Godani: «più difficile tuttavia è definire la presenza di testi a stampa nelle terre lucchesi poste al di là delle mura [...]. Non ci riferiamo alla cinta delle sei miglia, la fascia pianeggiante che circondava le mura cittadine, in stretto contatto con la città dalla quale dipendeva sia dal punto di vista amministrativo sia da quello culturale, ma alle terre delle vicarie [in questo periodo Antona faceva parte della vicaria di Massa]. Quest'ultime, zone montuose e con pochi contatti con Lucca, erano dotate di un proprio parlamento a cui partecipavano gli uomini dei comuni che vi appartenevano. Nelle

avere ospitato in Casa Piccianti i Gonzaga in occasione dei loro soggiorni estivi.¹²⁹



Ritratto supposto Andrea

Come figlio maggiore, Andrea ricevette in eredità la porzione più antica di casa Piccianti e i terreni familiari. Se il caso dell'eredità ricevuta da Andrea segue la consuetudine, più anomalo e insolito è invece il caso di sua moglie Francesca.

Un testamento del 1765, composto da sei pagine manoscritte e conservato in originale, informa, infatti, delle volontà di suo padre di lasciare i propri averi alle discendenti femmine. Il testatore stabilisce modalità e somme destinate alle proprie esequie e al suffragio della propria anima (nomina il luogo di sepoltura, quante messe deve far dire la figlia e, in suo impedi-

Vicarie, travagliate dalle sette e dai briganti, spesso in lotta con i paesi confinanti, l'unica autorità era un parroco che spesso non vedeva l'ora di essere trasferito [...] Difficile quindi pensare che una produzione a stampa di livello medio, che presupponesse nel lettore la capacità di rapportarsi intimamente e individualmente al testo scritto, avesse larga circolazione nelle Vicarie».

129 Testimonianza di Ermenegildo Della Bianchina, noto partigiano massese.

mento, a chi spettano); seguono le disposizioni fiduciarie per i beni posseduti: alla prima nipote, Domenica, è assegnato un pezzo di terra boschiva e uno di terra selvata, mentre la figlia Francesca risulta erede dei restanti beni.

Nel nome sia del sig. Iddio: Alla presenza mia e da Testimoni [...] personalmente costituito Domenico q. Angelo Giambilla d'Antona a me ben noto e sano per la Dio grazia di mente [...] udito, intelletto, e di corpo, sapendo non [...] in questo mondo cosa più certa della morte, ne più incerta dell'ora, e punto della [...] hà già procurato di fare questo [...] testamento [...] che di ragione [...] si dice senza scritti come hà fatto, e fa nel modo seguente cioè. E prima incominciando dall'Anima Sua, come più nobile del corpo hà quella umilmente, e raccomandato [...], e raccomanda all'Onnipotente Iddio, alla Gloriosa Maria e a tutta la Corte Celeste. Il suo corpo fatto vuole e [...] comanda sia sepolto nella Chiesa Parrocchiale di S. Geminiano di Antona, e a quella accompagnato da tutti li RR. Preti e Chierici di detto luogo con Libre sei di cera bianca, e Li sia cantata la Messa [...] e per ragione di e [...] di affetto hà lasciato, e lascia [...] a Domenica figlia di Andrea e di Francesca Giugoli della Bianchina, nepote di figlia di d.tto un [...] pezzo di terra boschiva, e [...] posto nelle pertinenze di Antona, alla Campareccia, confin con Francesco Della Nacchia, Francesco Fazzi da due parti, e altri , et un pezzo di terra selvata di quella [...] che è posta in dette pertinenze [...] confin con il Sig.re Domenico Serviti, Giò Battista Viani e Iacopo Cort .- e [...] hà nominato e nomina e vuole che sia Francesca figlia di [...] e moglie di Andrea della Bianchina con obbligo alla medesima di far celebrare ogni anno durante la vita naturale di detta Francesca messe sei di requie all'Altare del Santissimo [...] in S. Geminiano d'Antona secondo le intenzioni del sig. [...] dopo la morte della medesima Francesca e in loro mancanza le figlie femmine della suddetta Francesca con l'obbligo di sei messe l'anno come sopra durante la vita naturale [...] e che alla morte del [...] [padre] tanti beni del medesimo.

Riguardo all'altra nipote, Angela, non nominata esplicitamente nel testamento del nonno, sappiamo che si sposò o contrasse un secondo matrimonio nel 1805, come informa l'atto stilato dal parroco: «Addì 10 aprile 1805: avanti a me Parroco sottoscritto, i testimoni Galloni [...] e Belli [...] si sono presentati Nani Domenico di Francesco e Angela fu Andrea ambedue di Antona i quali per parola data hanno promesso di passare a future nozze entro il termine prescritto dai S. Canonici».¹³⁰

130 ASDMCP, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Matrimoni, regi-

Angelo Andrea, nato nel 1758 da Andrea e Francesca Giugoli,¹³¹ sposò Domenica della Bianchina nel 1778.¹³² La coppia ebbe sei figli: Andrea, Maria Maddalena, Domenico Antonio, Giovanni Nicola, Maria e Francesco. Sappiamo che Angelo Andrea era come da tradizione familiare un agricoltore.

Da una voce del *Registro delle anime* relativa al matrimonio della prima figlia risulta infatti «nel mese di giugno 1816 la signora Maddalena di professione contadina [...] figlia del sig. Angelo Della Bianchina [...] di professione agricoltore [...] e di Domenica sua moglie sposa Geminiano».¹³³ Angelo Andrea consolidò il già cospicuo patrimonio familiare, costituito da numerose terre e da una parte di casa ereditata dal padre. Egli sarà infatti ricordato per aver dato origine all'attuale casa Piccianti acquistando uno stabile adiacente accorpandolo al nucleo originario.

Se Angelo Andrea fu un notevole imprenditore, il figlio Giovanni Nicola non ne seguì le orme ma divenne sacerdote colto e valente predicatore dell'ordine degli Oblati di Maria Vergine (OMV). Nato probabilmente nel dicembre del 1792 e conosciuto come don Prospero Giovanni Della Bianchina, fu parroco e catechista di Gandria, vicino a Lugano, come testimonia una lettera di ringraziamento scritta dal sindaco del paese e ritrovata nella casa di famiglia. Don Prospero si distinse come predicatore non solo in Svizzera, ma anche in altri luoghi, italiani e non, tra i quali Nizza e Vercelli.¹³⁴ A conferma della sua attività e popolarità,¹³⁵ furono pubblicate molte delle sue orazioni. In casa Piccianti oltre alla *Canzone dell'abate Giovanni Della Bianchina professore di Umanità nel*

stro II (1786-1807).

131 ASDMCP, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Battesimi, registro II (1711-1825).

132 «Addì 30 giugno 1778: Angelo d'Andrea della Bianchina e Domenica di Giò della Bianchina ambedue di Antona fatta prima le tre solite denunce alla forma e non trovato venuno canonico impedimento furono congiunti in matrimonio»: ASDMCP, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Matrimoni, registro I (1585-1786).

133 ASDMCP, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Matrimoni, registro II (1808-1848).

134 «La mia prima passione da sedici anni e più a questa parte è stata quella di morire sul campo di battaglia, così predicando», scrive l'8 agosto del 1834 al rettore maggiore Giovanni Battista Raynaudisi dell'ordine degli Oblati di Maria Vergine.

135 Cfr. la testimonianza scritta da p. Andrea Brustolon OMV il 17 maggio 2012.

Seminario Vescovile di Sarzana è stato ritrovato un Tributo di applauso, di congratulazione al merito esimio del giovinetto oratore novello l'inimitabile signore Giovanni abate Della Bianchina, apostolo di Pietrasanta nell'avvento dell'anno 1818.



Investitura

Destinatari futuri dei beni di Angelo Andrea, che comprendono case e numerosi appezzamenti di terra (boschiva, selvata e olivata), furono i figli Andrea e Domenico. Giovanni rinunciò infatti «a tutta quella porzione di eredità Paterna e Materna che gli spetta o spettar gli potrebbe per eguale porzione con altri due Fratelli Sig. ri Andrea e Domenico».¹³⁶

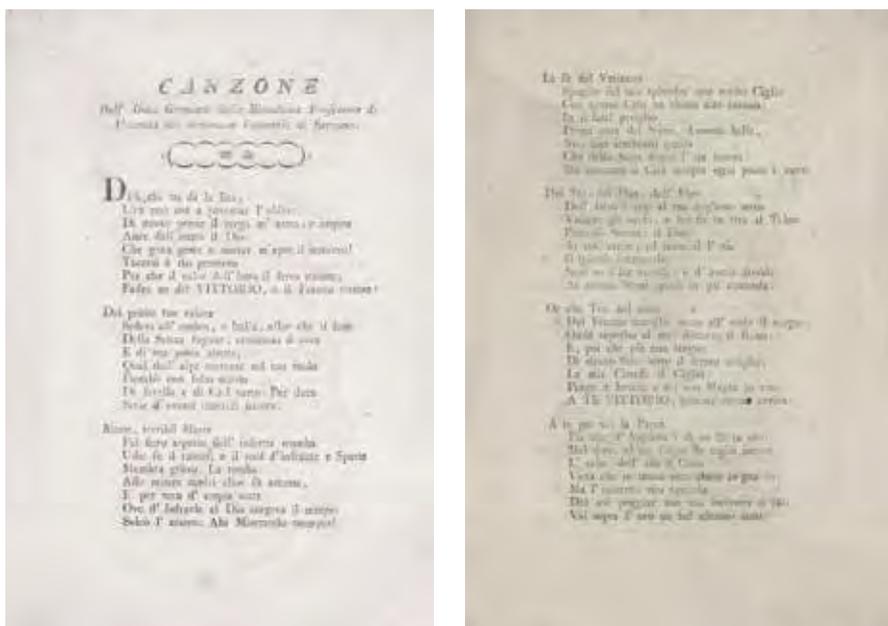
Andrea nacque nel 1784 da Angelo Andrea e Domenica.¹³⁷ Sposato a Angela Serviti nel 1806,¹³⁸ ne ebbe quattro figli: i primi due chiamati entrambi Angelo Andrea, il successivo Giovanni Nicola e l'ultimogenita Maddalena. Andrea ereditò tutto il patrimonio del padre Angelo Andrea

¹³⁶ Testamento trovato in casa e redatto a Forlì nel 1823.

¹³⁷ ASDMCP, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Battesimi, registro II (1711- 1825).

¹³⁸ ASDMCP, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Matrimoni, registro II (1786-1807).

e lo incrementò coi numerosi possedimenti della moglie Angela, appartenente all' importante famiglia antonese dei Serviti, tra cui un'abitazione contigua a casa Piccianti dove viveva sua madre in qualità di usufruttuaria. Dai documenti conservati in casa è emersa la copia di una scrittura privata da cui si evince la volontà di destinare in usufrutto la casa alla madre delle sorelle Serviti, e in cui si stabiliscono le regole di pagamento per le sorelle (Maria e Domenica) nei confronti di Angela.



Canzone dell'Abate Giovanni Della Bianchina

Il dì primo Aprile 1808 per mezzo di questa scrittura privata da equivalere ad ogni più solenne istrumento, come se fatta fosse per mano di pubblico Notaio, Maria, Domenica e Angela, sorelle e figlie del fu Tullio Serviti nell'espresso consenso dei rispettivi loro mariti, spontaneamente e liberamente ad effetto di rimuovere ogni cagione di contesa e litigio tanto tra esse, quanto fra i loro mariti da nominarsi, sono convenute e convengono reciprocamente nel modo che segue: cioè Angela col consenso come sopra del suo marito Andrea Della Bianchina ha concesso e concede, ha dato e da ad Angela vedova Serviti, di Lei madre, presente, che accetta, l'uso e l'abitazione della sua porzione di casa situata in Antona e confinata da Giovanni Stocchi, da Arrigo Vita finché sarà buona vedova e finché sarà tra i vivi.

Domenica, poi, col consenso di Domenico Bertilorenzi, e Maria col consenso di Francesco Della Bianchina, loro rispettivi mariti, hanno promesso e promettono, si sono obbligate e si obbligano a pagare ogni anno, rimossa ogni eccezione, lire quindici, moneta di Massa; cioè lire sette e scudi dieci, per ciascuna ad Angela loro sorella già nominata per detta porzione di casa, fintanto che Angela, loro madre, ne riterrà l'uso e l'abitazione e non più. E per la valida osservanza di quanto sopra, le enunciate sorelle hanno l'obbligo e obbligano se stesse, i loro eredi, e i loro beni tutti nella più valida forma, rinunciando, come rinunziano, ad ogni e qualunque eccezione, che potessero avere in contrario. Il presente atto è stato scritto e pubblicato d'ordine, alla presenza delle suddette sorelle e dei loro mariti, come anche dei testimoni che si sottoscriveranno, da me Pietro Quadrelli Proposto.

Io Andrea Della Bianchina mano propria

Io Angelo Della Bianchina per mano propria

Io Prete Francesco Bertilorenzi per Giovanni mio fratello che non sa scrivere.

2.4. Nati nel XIX secolo: la Dumenichina e gli ultimi Piccianti

Angelo Andrea, nato nel 1814,¹³⁹ era figlio di Andrea e Angela. Sposò Domenica Pitanti nel 1835. Riporta l'atto di matrimonio «ottenuta dalla Santa Sede Apostolica la dispensa di terzo e quarto grado di consanguineità e non essendo stato opposto altro impedimento è stato celebrato il Matrimonio in questa Chiesa Parrocchiale di Antona tra Angelo Andrea di Andrea Della Bianchina e Domenica figlia del fu Francesco Antonio Pitanti ambedue di Antona».¹⁴⁰ Ebbero due figli, Giovanni Francesco e Giovanni, il quale fu, per un certo periodo, parroco di Antona, e cappellano e curato a Montignoso.¹⁴¹ Angelo Andrea ereditò l'attuale casa Piccianti, cui si aggiunse la casa di proprietà della madre Angela Serviti. Il padre Andrea aveva lasciato infatti «alla moglie Angela l'uso e l'abitazione

139 ASDMCP, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Battesimi, registro II (1711-1825).

140 ASDMCP, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Matrimoni, registro III (1808-1848).

141 ASDMCP, Fondo Curia vescovile di Massa, serie Spedizioni beneficiarie, fasc. 32.

della Casa di Lui nonché il diritto di convivere in famiglia»,¹⁴² e ad Angelo Andrea la metà dei beni mobili e immobili, disponendo che l'altra metà fosse divisa tra tutti i figli, compreso Angelo Andrea.



Angelo Andrea

Giovanni Francesco nacque nel 1840 da Angelo Andrea e Domenica.¹⁴³ Fu il primo figlio maschio, dopo ben otto generazioni, cui non venne dato il nome del nonno. Ereditò casa Piccianti e i suoi terreni occupandosi di entrambi attivamente. Sposò Angela Maria Bianchini nel 1861,¹⁴⁴ dalla quale ebbe tre figli: Angelo, Maria e Andrea. Quest'ultimo fu parroco di Caglieglia ed è ricordato ancora oggi in paese per essere stato un prete non soltanto colto e raffinato (conosceva il latino e il greco) ma anche dall'anima caritatevole, sebbene poco avveduto con i propri denari. L'altra figlia, Maria, non si sposò e lasciò la sua parte di casa al nipote Angelo.

142 ASMs, rogito del notaio Pietro Quadrelli di Massa Ducale, 28 agosto 1854.

143 Dal Libro dei morti del cimitero del Mirteto risulta che Giovanni Francesco morì all'età di 83 anni.

144 ASDMCP, Fondo della parrocchia di San Giovanni Battista di Pariana, Matrimoni, registro III (1838-1913).



Giovanni Francesco

Angelo, detto Angiolino, nato nel 1862 da Francesco e Angela Maria,¹⁴⁵ sposò Maria Nani nel 1885 con dispensa del terzo grado di consanguineità.¹⁴⁶ Ebbero due soli figli, Domenica e Gioacchino. Tradizione vuole che Angelo davanti al fuoco narrasse ai suoi uditori vecchie storie di famiglia. Tra le memorie affioravano gli episodi della vita del bisnonno Andrea che trasportava via mare le persone con una piccola barca di proprietà ancorata al porto di Genova, o l'ordine ricevuto dalla famiglia Cybo Malaspina, durante il loro soggiorno, di sistemare la strada che collegava il vicino paese di Canevara ad Antona. Sua figlia Domenica, ricordata da tutti gli abitanti del paese con il diminutivo Dumenichina, è stata l'ultima donna della famiglia ad aver vissuto stabilmente ad Antona. Mai sposata, grande lavoratrice, mantenne aperta la casa fino agli anni '70, conducendo l'attività agricola familiare in autonomia con l'aiuto di braccianti esterni. Sebbene si avvallesse di operai per lavorare il terreno in Cagiara, accudiva le mucche nella casa nel bosco e la sera era l'ultima a ritirarsi dopo le fatiche del giorno.

¹⁴⁵ Cfr. la lapide al cimitero del Mirteto.

¹⁴⁶ ASDMCP, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Matrimoni, registro III (1849-1930).



Duminichina

Caso isolato di donna indipendente e capace di provvedere a se stessa, la Dumenichina è ricordata ancora dagli abitanti come una figura d'altri tempi, una donna che in molti in paese, al calar della sera, aspettavano di vedere arrivare dal bosco con il latte fumante che portava con sé e vendeva agli abitanti del borgo.

Gioacchino nacque nel 1891 da Angelo e Maria.¹⁴⁷ Sposò Concordia Nicodemi nel 1918 e ne ebbe due figli:¹⁴⁸ Franco e Liliana. S'interrompe con lui definitivamente la consuetudine onomastica di famiglia: per la seconda volta e per sempre, al primo figlio maschio non fu più dato uno dei due nomi di famiglia, Angelo e Andrea, oppure il doppio nome Angelo Andrea. Gioacchino non fu un agricoltore, ma impiegato comunale ad Antona e successivamente a Massa quando la sede del comune venne trasferita in piazza Mercurio.¹⁴⁹ Sua moglie Concordia, nipote dello scultore

147 Cfr. la lapide nel cimitero del Mirteto.

148 ASDMCP, Fondo della parrocchia di San Gemignano di Antona, Matrimoni, registro III (1849-1930).

149 Gli antonesi gli fecero uno sgarbo, ossia lo accusarono, dopo la guerra, di aver sottratto

Marco Nicodemi, dalla quale egli si separò, era la maestra del paese, e tutti i giorni saliva a piedi da Massa lungo la via di Canevara per venire a insegnare nel borgo di Antona. Gioacchino ereditò i terreni e la casa, dove visse fino alla fine insieme alla sorella Dumenichina.



Franco e Liliana

Franco, nato nel 1919 da Gioacchino e Concordia, sposò Dina Romolini nel 1946 dalla quale ebbe due figli:¹⁵⁰ Marco e Angelo. Franco fu il primo figlio maschio a lasciare il borgo di Antona per andare a vivere in città, ovvero nella vicina Massa, con la madre e la sorella che non si sposò mai. Franco e Liliana ereditarono casa Piccianti alla morte della zia Dumenichina (avvenuta negli anni '70), lasciando l'abitazione a Marco e Angelo. La casa rimase disabitata fino all'anno 2000. In questo periodo l'attività agricola fu completamente sospesa.

Marco, è nato nel 1947 da Franco e Dina. Non risiede ad Antona: vive e svolge la professione di avvocato a Empoli. Ci siamo sposati nel 1975 e

del cibo destinato ad alcuni abitanti: gli stessi accusatori firmarono poi per scagionarlo.
150 Comune di Massa, Registro dei matrimoni 20, II A (1946).

abbiamo una figlia, Agnese. Tutti insieme dal 2000 abbiamo lavorato con amore e pazienza al recupero e alla valorizzazione della casa, aprendone le porte ai visitatori dal 2009 e mettendo a disposizione gli ampi spazi interni ed esterni per mostre e altri eventi culturali.

La memoria delle donne

Maddalena, Angela, Maria, Francesca, Concordia, Dumenichina sono state protagoniste della famiglia Piccianti e al contempo specchio del loro tempo, a cominciare da Maddalena, la prima donna che nella seconda metà del '600 aumentò gli averi di famiglia grazie alla sua dote. All'epoca, la dote, non era in primo luogo un bene femminile, ma una ricchezza (qualsiasi essa fosse) destinata alla coppia, e la donna non aveva diritto né l'opportunità di gestirla senza l'approvazione del coniuge. In quegli anni il patrimonio dotale consisteva, oltre al corredo, in beni mobili e immobili, favorendo l'avviamento dell'economia domestica della nuova famiglia, e in alcuni casi fornendo una risorsa essenziale alla sua sopravvivenza. Rispetto al patrimonio maschile, l'assegnazione della dote era codificata da norme ispirate a principi d'impronta patriarcale e le titolari potevano disporre solo in casi eccezionali. Prima di sposarsi le donne avevano diritti economici inferiori rispetto ai fratelli: i loro beni erano esclusivamente teorici e divenivano concreti solo al momento del matrimonio. Una volta sposate, il patrimonio dotale – a quel punto di effettiva proprietà della donna – era comunque amministrato dal marito. In caso di vedovanza, la donna aveva diritto alla restituzione dei beni, ma solo per vederseli poi amministrare dal padre o dal curatore di turno. In questo contesto, erano pochi i casi in cui la moglie poteva gestire in autonomia i propri beni dotali e extradotali: era, infatti, necessaria un'autorizzazione per compiere vendite, acquisti o donazioni. Inoltre, la donna era generalmente esclusa dal patrimonio del coniuge, che conseguentemente trasmetteva l'eredità al figlio maschio.¹⁵¹

In Italia, prima dei mutamenti apportati dalla Rivoluzione Francese, il sistema familiare era, infatti, basato su principi che fondevano il codice giustiniano con il diritto germanico, gli statuti con le usanze locali. Queste regole che limitavano i diritti della donna furono in parte revocate con la riforma sancita dal Codice napoleonico (1804), che istituiva un riordinamento amministrativo dello stato il quale, seppure improntato alle idee illuministiche e rivoluzionarie del 1789, risultava moderato dalla tradi-

151 Cfr. Groppi A. (1996), «Lavoro e proprietà delle donne in età moderna», in Ago, R. et. al. (edd.), *Storia delle donne in Italia, II: Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma etc.: Laterza, p. 150.

zione giuridica francese. I cambiamenti, estesi anche ai territori italiani conquistati da Napoleone ad eccezione delle isole, contribuirono a porre le basi per la nascita del futuro Codice civile italiano del 1865. Il primo libro del Codice napoleonico, riguardante le persone, dedicava un'ampia parte al diritto di famiglia che, seppure più restrittivo e conservatore rispetto ai propositi rivoluzionari, rappresentò in molti territori dell'Impero una rottura con il passato. Per esempio, ai figli veniva ora riconosciuta pari dignità indipendentemente dal sesso, e i poteri del *pater familias* venivano limitati. Il secondo e il terzo libro, *Dei beni e delle differenti modificazioni della proprietà e Dei differenti modi coi quali si acquista la proprietà*, avevano come oggetto il regime patrimoniale. Sebbene venisse consentita l'istituzione della dote, vietata nella fase rivoluzionaria, veniva introdotta la comunione dei beni. Con lo stesso intento di eliminare le disparità tra uomo e donna, la disciplina delle successioni disponeva che, in eguali quote, «i figli o i loro discendenti succedono al padre e alla madre, agli avi, ed alle avole od altri ascendenti senza distinzione di sesso, né di primogenitura, e ancorché essi siano procreati da differenti matrimoni».¹⁵² Sempre nel terzo libro troviamo, nella sezione che regola la disciplina testamentaria, il divieto di diseredare e il limite alla disponibilità del patrimonio attraverso una quota riservata a discendenti e ascendenti sia di linea paterna che materna. Infine, nonostante che la donna maritata non potesse far donazioni tra vivi senza l'autorizzazione del coniuge, «essa non abbisognerà del consenso del marito, né della giudiziale autorizzazione a fine di poter disporre per testamento».¹⁵³

Prima della Rivoluzione, a dettare legge erano invece i fedecommissi e i maggiorascati. Vigeva, infatti, la regola *paterna paternis materna maternis* (i beni del padre ai parenti del padre, i beni della madre ai parenti della madre), oltre alla consuetudine che prevedeva la possibilità di applicare un'illimitata libertà testamentaria: elementi che concorrevano a escludere la donna dal diritto di successione familiare o quantomeno a limitarne i diritti.

Mentre nel caso di Maddalena la gestione del suo patrimonio dotale era stata sottoposta all'accondiscendenza maschile (e generalmente in quegli anni la donna non era la principale destinataria dell'eredità), diversamente andò a Francesca Giugoli (1711-1825), moglie di Andrea Della Bianchina. Il padre, infatti, con un precedente a rivoluzioni e codici, dispose nel pro-

152 Bonaparte N. (1812), *Codice di Napoleone il Grande, traduzione ufficiale colle citazioni delle leggi romane*, Lucca: Tipografia Francesco Bertini, III.I: Delle successioni, sez. III, art. 745.

153 Ivi. III.II: Delle donazioni tra i vivi, e dei testamenti, capo II, art. 905.

prio testamento di donare i propri averi alle discendenti femmine.¹⁵⁴ Tra queste, la nipote Domenica e la figlia Francesca che riceverà in lascito i beni principali.

Nell'ottocento a spiccare tra le donne di casa Piccianti è Angela Serviti, donna appartenente a un'importante casata di origine antonese che anche grazie alla sua estrazione accrebbe i beni di famiglia, mentre, a cavallo del novecento, emerge la figura della Dumenichina, ultima donna ad aver abitato regolarmente ad Antona e ricordata ancora oggi come un'instancabile lavoratrice. Fu lei a portare avanti l'attività agricola di famiglia in un'epoca in cui le differenze tra uomo e donna erano marcate. Come scrive Lucetta Scaraffia nei suoi studi sul ruolo della donna in Italia, nel periodo post-unitario la nostra penisola era un territorio ancora prevalentemente agricolo le cui tradizioni culturali, pur differenti tra regione e regione, avevano alcuni tratti comuni. Questi riguardavano spesso la divisione dei compiti tra uomo e donna. I maschi avevano la precedenza nei lavori agricoli, mentre le donne, principali destinatarie dei lavori di casa nei quali per consuetudine l'uomo non poteva sostituirle, accedevano al lavoro nei campi soltanto se veniva a mancare la manodopera maschile. Differenze di non poco conto sussistevano anche all'interno delle stesse mansioni agricole. Le donne eseguivano mansioni che richiedevano una minor attrezzatura e si basavano su tecniche più arcaiche: erano solite zappare, rastrellare, prendersi cura degli animali da cortile e mungere le mucche. Caratteristica prevalentemente femminile era inoltre la polivalenza: diversamente dall'uomo, il lavoro della donna non era precisamente identificato; inoltre, non avendo tempi d'inizio né di fine, non lasciava mai tempo al riposo.¹⁵⁵ Testimoni della famiglia, eredi di abitudini tramandate di generazione in generazione, ognuna di queste donne e tutte le donne di casa Piccianti hanno avuto un ruolo e un compito importante, anche quando l'essere donna era un compito ingrato e un mestiere arduo, più di quanto, oggi, in tempi in cui il sentiero dell'uguaglianza appare intrapreso, possiamo immaginare.

154 Cfr. *supra* p. 73.

155 Cfr. Scaraffia L. (1988), «Essere uomo, essere donna», in *La famiglia italiana dall'ottocento a oggi*, cit., pp. 195-200.

3. Casa Piccianti

3.1. Mille modi di dire casa

«Sono a casa, torna a casa presto, ci vediamo a casa»: quasi ogni giorno introduciamo nel nostro “lessico familiare” espressioni di questo tipo, poiché se la casa è il luogo di origine, spesso è anche il nostro luogo di ritorno. Spazio concreto e simbolico della nostra vita, questa parola, quando diventa un’unità polirematica,¹⁵⁶ si arricchisce di nuovi significati dando luogo a molteplici espressioni idiomatiche. Un prodotto “fatto in casa” è sinonimo di autenticità e naturalezza, mentre “fare gli onori di casa” vuol dire comportarsi da ospiti attenti e premurosi. “Cacciare qualcuno fuori di casa” significa mettere alla porta qualcuno, parente o estraneo che sia: compito che generalmente spetta al “padrone di casa”, in passato il capofamiglia e oggi il proprietario dell’abitazione. L’espressione “tutto casa e chiesa”, indica una persona pia, senza altri interessi che la famiglia e le consuetudini religiose, così come è “tutto casa e bottega” fa pensare non certo a un uomo mondano o frivolo, ma a un onesto e metodico lavoratore. La definizione “donna di casa” ci riporta alla memoria l’immagine della casalinga, donna devota alle faccende domestiche e alla cura dei figli, mentre il più contemporaneo “separati in casa” sottolinea una situazione matrimoniale di conflitto, espressione ben diversa dal “mettere su casa” che lascia presagire al contrario la nascita di una nuova famiglia.

Ma la casa non è soltanto un luogo fisico, è anche una sensazione: sentirsi a casa propria, ad esempio, riflette quel moto dell’animo che nasce da una certa familiarità con un ambiente in cui percepiamo un’atmosfera accogliente e congeniale. L’espressione, usata di frequente, “fai come fossi a casa tua” invita a sviluppare lo spirito di condivisione e confidenza che caratterizza quella sensazione di familiarità che proviamo se accolti in un luogo

156 Unità polirematiche sono quegli elementi lessicali formati da più di una parola che hanno un significato unitario non completamente deducibile da quello delle parole che le compongono. Le parole che compongono una locuzione di questo tipo, pur conservando ciascuna la propria forma, il proprio significato e la propria funzione, formano insieme un unico significato.

amico. Diverso è, invece, il significato attribuito alla locuzione “a casa mia” quando è intesa a marcare un punto di vista personale, spesso ostinato, che può confinare con una certa testardaggine (ad es.: “a casa mia si fa come dico io”), mentre brutti ricordi sono legati al detto popolare che avvisa di “non parlare di corda in casa dell’impiccato”. Il proverbio deriva probabilmente da una vecchia tradizione secondo la quale l’impiccato avrebbe ottenuto la grazia se al momento dell’esecuzione la fune si fosse accidentalmente rotta.

Se ponessimo attenzione ai tanti edifici a uso abitativo che ci circondano, vedremo case a schiera, condomini, fabbricati fatiscenti, abitazioni di tipo signorile, villette con giardino: edifici in parte affini, in parte differenti tra loro per ubicazione e forma. Una diversità che nasce dalle possibilità e dalle scelte personali di chi vi abita.

Ma esistono altrettante forme concrete o concettuali, appartenenti al grande insieme chiamato casa. Basti pensare a questo proposito alla “casa reale”, spazio figurato che sottintende il nome di una dinastia regnante, o alla “Casa Bianca”, celebre edificio di Washington dove alloggia il presidente degli Stati Uniti, ma anche luogo simbolo del potere politico americano. Se la “casa di Dio” è la chiesa che accoglie i fedeli, la “casa madre” è la sede principale di un ordine religioso. Dall’inizio degli anni ’60 sono nate le “case famiglia”, strutture d’accoglienza per le persone, in genere minori con gravi difficoltà, mentre le “case di riposo” accolgono coloro che, soprattutto anziani soli, non sono più in grado di vivere in maniera pienamente autonoma. Esempi questi dei molti casi in cui sono le istituzioni o i privati a dover provvedere a chi la propria casa l’ha persa, o è malato e bisognoso di aiuto. Le “case chiuse” sono invece l’evoluzione moderna dei bordelli nati nell’antica Grecia, così chiamate perché le donne che vi lavoravano, dovendo mantenere una totale segretezza, non avevano il permesso di aprire le tende delle loro finestre.¹⁵⁷

Ma la casa può travestirsi di molti altri significati: creare vestiti eleganti e diventare “casa di moda”, o fabbricare cultura nella veste di “casa editrice” pubblicando libri, magari letti dagli universitari alla “casa dello studente” o scambiati nei circoli delle “case del popolo”, termine introdotto per la prima volta in Italia nel 1893.¹⁵⁸

157 In Italia le “case chiuse” furono abolite con la legge presentata dalla senatrice socialista Lina Merlin nel 1948, approvata dieci anni dopo, il 4 marzo 1958, tra accese polemiche e dibattiti ancora in atto.

158 Il termine fu introdotto durante il secondo congresso socialista a Reggio Emilia, in occasione del quale fu inaugurata la nuova sede della cooperativa di Massenzatico (RE).

Diversa è la natura, invece, delle “case popolari”, nate agli inizi del novecento come edilizia pubblica diretta ai ceti meno agiati nel quadro di una politica sociale pensata per migliorare le condizioni di vita della popolazione e garantire una maggior giustizia distributiva.¹⁵⁹ E se la “casa condariale”, ovvero il carcere, è una casa senza libertà, l’essere “senza casa” o “senza fissa dimora” segnala una condizione altrettanto drammatica che, spesso nata dalla povertà, può condurre all’esclusione sociale, condizione che coinvolge nel nostro paese oltre 50.000 persone.¹⁶⁰ Ancora oggi, gli uomini tentano la loro fortuna nelle “case da gioco” o guardano il cielo individuando nelle “case astrologiche” ciascuna delle dodici regioni che separano il firmamento.

Nei secoli, il ruolo principale della casa è sempre stato quello di luogo di aggregazione comunitaria (in età medioevale era detta casa o “palagio” la sede di un’arte, di un’istituzione o di una corporazione), oppure di centro di un qualsiasi apparato; pensiamo qui alla medicina e al significato anatomico del termine “pericardio”, usato in antichità per indicare la casa del cuore.

Esiste inoltre la “casa natia”, un luogo nascosto che ognuno porta con sé e viaggia con noi in ogni altra casa che incontriamo. È la prima casa, lo spazio dove siamo cresciuti, dove sono nati i primi ricordi, quei ricordi che riemergono nei sogni e all’alba si incrociano con il nostro presente.

La casa natale è una casa abitata. I valori d’intimità vi si disperdono, si stabilizzano male, subiscono processi dialettici. Sono tanti i racconti d’infanzia – se i racconti d’infanzia fossero sinceri – in cui sentiamo che il bambino, senza camera, va a tenere il broncio nel suo angolo! Al di là dei ricordi, tuttavia la casa natale è fisicamente dentro di noi, è un insieme di abitudini organiche. Dopo vent’anni, malgrado tutte le scale anonime, ritroveremo il riflesso della “prima scala”, non inciamberemo su quel gradino un po’ alto. Tutto l’essere della casa si dispiegherebbe, fedele al nostro essere. Spingeremmo la porta dall’identico cigolio, andremmo senza luce nella lontana soffitta. È rimasto nelle nostre mani anche il semplice gesto di aprire il saliscendi. Le case in cui più tardi abbiamo abitato hanno senza

159 Gli Istituti autonomi per le case popolari (IACP) hanno avuto avvio con la prima legge promulgata in Italia per favorire la loro costruzione (legge n. 251 del 31/05/1903) per iniziativa dell’on. Luigi Luzzatti.

160 Dati Istat per l’anno 2014 (pubblicazione del dicembre 2015): cfr. <http://www.istat.it/it/archivio/175984> (accesso del 20 aprile 2019).

dubbio banalizzato i nostri gesti, ma, se rientriamo nella vecchia casa dopo una lunga odissea, restiamo stupiti nel constatare come gesti anche minimi, i gesti originari, tornino immediatamente, sempre perfetti. La casa natale, insomma, ha inciso, in noi la gerarchia delle diverse funzioni di abitare.¹⁶¹

3.2. Le età di una casa

Ulisse impiegò dieci anni per tornare a Itaca. Dopo il lungo viaggio in nave, si risvegliò disperato perché si ritrovò avvolto dalla nebbia e, confuso, non capiva dove fosse. Solo dopo che la dea Atena gli apparve rivelandogli che il luogo dove si trovava era Itaca, la foschia scomparve, e Ulisse baciò finalmente quella terra che per lui significava casa.

Quando siamo bambini, la casa è il nostro nido, proprio come quello che gli uccelli costruiscono tra le fronde per proteggere i loro piccoli: un luogo rassicurante, che rappresenta stabilità, riparo, famiglia. Col passare degli anni, resta con noi una scia di ricordi, una nostalgia positiva che si anima ripensando allo spazio abitato dove abbiamo ideato i nostri primi giochi o architettato improbabili nascondigli. Ma ogni infanzia è diversa dalle altre, e le abitazioni, riflesso in parte delle nostre vite, non hanno per tutti uguale significato. Alcuni poeti, come il Pascoli, hanno coltivato all'estremo l'idea di "nido" rendendolo il rifugio permanente cui tornare negli anni della maturità, dove i suoni delle campane si trasformano in malinconici «canti di culla».¹⁶² Altri scrittori, come Ibsen, hanno descritto personaggi immersi in un'eterna infanzia, raccontando come un luogo di vita possa anche diventare una prigione dorata: nelle parole di Nora in *Casa di bambola*, «qui sono stata tua moglie bambina come in casa del babbo ero la figlia bambola».¹⁶³ Avvolta nell'entusiasmo e nella fantasia è, invece, l'esistenza del personaggio ideato da Stefano Benni, la giovane Margherita Dolce Vita che immagina «una casa galleggiante in mezzo a una sconfinata palude».¹⁶⁴ Assolutamente priva di quella leggerezza che la dovrebbe abitare è invece la casa del celebre diario di Anna Frank, un nascondiglio per vivere insieme alla propria famiglia l'unica vita possibi-

161 Bachelard, G. (2015), *La poetica dello spazio*, Bari: Dedalo, p. 42.

162 Pascoli, G. (1983), *Canti di Castelvecchio*, Milano: BUR, p. 284.

163 Ibsen, H. (1986), *Casa di bambola*, Milano: Mondadori, p. 162.

164 Benni, S. (2013) *Margherita dolcevita*, Milano: Feltrinelli, p. 10.

le. E se Berlese e sicura fu l'infanzia di Walter Benjamin, pagata nella maturità con l'espatrio dalla Germania nazista, il ricordo della sua prima abitazione divenne per lui una memoria necessaria per ricostruire la storia e il proprio presente.

Il primo armadio che si apriva quando volevo era il comò. Dovevo solo tirare il pomello e dalla serratura l'anta scattava verso di me. Fra tutte le camice, grembiuli, magliette che vi erano custodite c'era la cosa che trasformava il comò in un'avventura. Dovevo farmi strada fin nell'angolo più riposto; allora incontravo i miei calzini che se ne stavano l'uno accanto all'altro, arrotolati e rincalzati come si usava un tempo. Ogni paio aveva le sembianze di una piccola borsa [...] Mi insegnò che forma e contenuto, custodia e custodito sono la stessa cosa. Mi insegnò a estrarre la verità dalla poesia con la stessa cautela con cui la mano infantile estraeva il calzino dalla "borsa".¹⁶⁵

La casa di nascita, della quale generalmente conserviamo un perenne ricordo, non sempre rimane la casa che abiteremo nel corso della vita. La giovinezza, che è l'età del sogno, rende la casa il riflesso delle nostre ambizioni, così come il nostro immaginario si nutre spesso di visioni ideali: case rimaste impresse nella nostra mente, modelli abitativi presi in prestito da scenari letterali o cinematografici, esempi moltiplicati su riviste che hanno uniformato i nostri gusti «secondo un effetto moda che vale sia per la casa così come per ogni aspetto della società dei consumi».¹⁶⁶ Tuttavia, non sempre abbiamo la fortuna di possedere il reale oggetto dei nostri desideri: spesso abiteremo in appartamenti in affitto, condivisi o collocati in contesti suburbani, soluzioni che possono non corrispondere alle nostre attese o soddisfare i nostri bisogni reali. La casa ideale, deputata a ospitare l'uomo è, infatti, quella dove l'anima si sente rappresentata e che, secondo Franco La Cecla, non si può trovare nei palazzi anonimi delle periferie contemporanee, «risultato di una confusa e frammentaria rielaborazione dell'abitare»,¹⁶⁷ dove l'abitare è inteso «come esperienza individuale e collettiva in cui spazi e territori sono indistinguibili dall'esperienza che si ha di essi nel

165 Benjamin W. (2007), *Infanzia berlese intorno al millenovecento*, Torino: Einaudi, p. 58.

166 Augé M. (1994), *Ville e tenute: etnologia della casa di campagna*, Milano: Eléuthera, p. 27.

167 La Cecla F. (2008), *Contro l'architettura*, Torino: Bollati Boringhieri, p. 5.

corso del tempo». ¹⁶⁸ Secondo Sebastiano D'Urso, «abitare una casa unifamiliare realizza ancora il sogno di far sentire l'abitante a proprio agio e ben centrato rispetto al mondo. L'idea della casa singola per una sola famiglia, isolata, inserita nel verde, evoca maggiormente quel senso ancestrale del rifugio» ¹⁶⁹ D'altra parte, come rimarca Gio Ponti:

La casa [...] è un diritto sociale come base fondamentale della vita, accanto al nutrimento, all'abbigliamento, all'istruzione, al lavoro: dov'è possibile la casa deve essere unifamiliare e di proprietà: essa non deve essere minima – dicono gli architetti – il suo minimo deve essere la sua sufficienza il che vuol dire ambiente di soggiorno e piccola cucina, stanza dei genitori, stanza dei figli maschi, stanza delle figlie femmine, doccia, igiene: la casa deve essere poco costosa per virtù tecniche, semplice, aerata, ben costruita, luminosa, di materiali durevoli, di servizi completi: civiltà. ¹⁷⁰

Ormai adulti, accade spesso che si abbia abitato più case, vivendo con persone diverse. Talvolta, in una stessa casa hanno abitato più generazioni. Se alcune di queste case conservano la storia di chi le ha vissute in precedenza, altre possono evocare miti, narrazioni o leggende. Si pensi a tal proposito al *Decameron*, ambientato in una villa in collina dove ha trovato riparo una brigata fiorentina in fuga dalla peste del 1348. E sarà proprio in questo luogo ameno, lontano dall'atmosfera di minaccia e lutto della città, che i protagonisti si dedicheranno a allietare banchetti e animi narrando quelle famose novelle che costituiscono il cuore dell'opera.

Ma se quasi tutte le case hanno una storia da raccontare, alcune hanno una memoria importante da difendere. Ex-residenze di artisti o personaggi illustri, testimoni di eventi storici, case erette da una comunità, le case museo, sono nate intorno alla metà del XIX secolo. Trasformate da privata abitazione in gallerie aperte al pubblico, generalmente per l'iniziativa di un'istituzione pubblica o privata, le case museo hanno lo scopo di illustrare la vita di chi vi ha abitato restituendo nel contempo il gusto culturale dell'epoca. Perciò gli arredi e gli oggetti che sono stati i principali spettatori di quella vita quotidiana sono parte essenziale del percorso museale tanto quanto le eventuali opere d'arte custodite, assumendo un valore educativo, sociale e culturale, e soprattutto antropologico.

168 Ivi, p. 6.

169 D'Urso S. (2009), *Il senso dell'abitare contemporaneo*, Milano: Maggioli, p. 73.

170 Ponti G. (2004), *Amate l'architettura*, Milano: Rizzoli, p. 26.

L'Italia si racconta anche attraverso le case museo, disseminate in tutte le regioni, con caratteri, forme, dimensioni e storie differenti: dai palazzi reali alle ville nobiliari, dalle dimore dei collezionisti alle case degli artisti, dagli appartamenti cittadini alle case rurali, in tutte passa la voce narrante di chi le ha volute, abitate, costruite, amate, odiate. Se non in parte, non sono pinacoteche, né musei d'arte decorativa o etno-antropologici: sono piuttosto testimoni particolari e preziosi per conoscere una società nel tempo, la cultura e le mode che vi sono passate lasciando il loro segno, le condizioni di vita di una comunità, di persone, famiglie e gruppi sociali. Come pochi altri musei, queste case sono profondamente legate al territorio dove si trovano perché fanno parte della sua storia, del suo paesaggio, della sua gente; ne interpretano le qualità anche meno evidenti a uno sguardo frettoloso e, potremmo dire, diventano la dimora del *genius loci*, divinità minore nel Pantheon romano la cui presenza continua a dare carattere, coesione e "spirito" al luogo che tutelava.¹⁷¹

Simile ma al tempo stesso diversa è casa Piccianti: una dimora storica che vive nel presente e propone la valorizzazione del "tempo perduto", una casa che può essere visitata ma che è anche vissuta, una residenza che appartiene ai proprietari ma anche alla collettività. Ha una sezione museale al suo interno, si distingue da un tipico museo perché è gestita dagli stessi proprietari che, abitualmente e senza l'aiuto di personale esterno, aprono le porte agli ospiti curiosi.

3.3. La storia della casa

Casa Piccianti è la residenza di famiglia dei Della Bianchina, dove hanno vissuto il capostipite Angelo, la sua numerosa discendenza e per ultima la Dumenichina. Marco e Cristina, eredi di un bene lasciato all'incuria, hanno deciso di recuperarla e dargli una seconda vita. La dimora, probabilmente costruita tra il XV/XVI secolo, ha un'imponente struttura in pietra locale e sassi, materiali molto diffusi per le abitazioni dell'epoca perché resistente agli incendi e alle avversità atmosferiche, oltre che per la sua facile e immediata reperibilità. Pietra che evoca le montagne circostanti, mentre il legno di castagno, che fa da padrone negli interni come elemento strutturale e di rivestimento, riporta alla mente i boschi di Antona.

171 Cfr. Pavoni R. (2010), *Case museo in Italia, nuovi percorsi di cultura: poesia, storia, arte, architettura, musica, artigianato, gusto, tradizioni*, Roma: Gangemi, pp. 12-15.



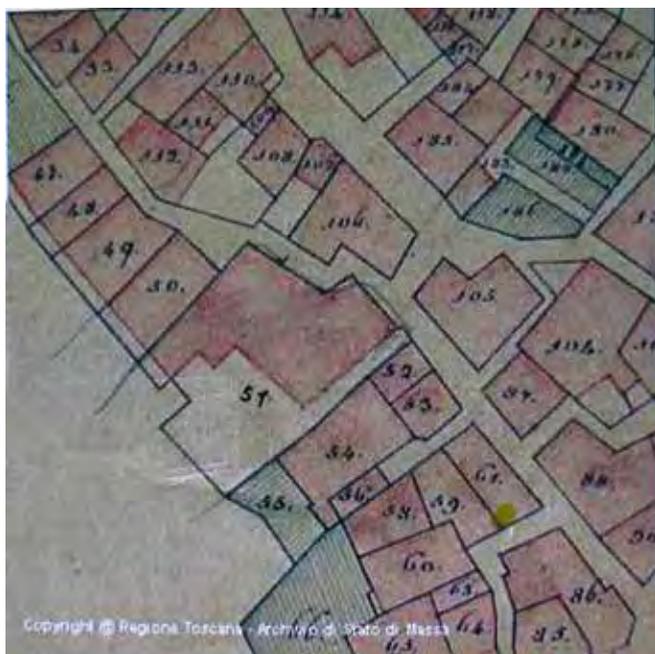
La strada e la casa

Come possiamo evincere dalla mappa di Antona dell'inizio del seicento, pare che la casa a quel tempo fosse già edificata, anche se non è possibile affermarlo con sicurezza poiché le abitazioni adiacenti dell'epoca, oggi trasformate dai successivi interventi edilizi, non permettono di avere una visione esatta del contesto originale. Intorno al 1920 ci fu poi un terremoto che distrusse molte case, che vennero ricostruite in mattoni e cemento. Ma tracce di questa epoca lontana compaiono comunque nella facciata del portone d'ingresso decorata con la tecnica a graffito, l'antica arte pittorica realizzata attraverso la sovrapposizione di più strati di intonaco che poi una volta "sgraffiato" lascia emergere lo strato sottostante in grottesche, decori floreali, d'ispirazione mitologica o, come in questo caso, geometrici. Questi leggeri motivi ornamentali, che rischiano di diventare sempre più impercettibili a causa dell'usura del tempo, rimandano alla tradizione figurativa e culturale della *Massa picta* di età albericiana, con le facciate dei palazzi dipinte ad affresco e adornate con la medesima tecnica del graffito.¹⁷² La casa è posta nella via centrale del paese, ossia nella via di Piazza o, come era chiamata anticamente, via di Piasa, o «alla Piazza i. via i.»,¹⁷³ poi divenuta via del Bozzo, in

172 Cfr. Frediani C. (1828), *Notizie della vita di Agostino Ghirlanda pittore del secolo XVI*, Massa: Luigi Frediani, p. 36.

173 Leverotti F. (1974), *L'estimo di Massalunense (1398-1401)*, cit., p. 1516.

seguito via SS. Annunziata e oggi via Ambrogio Polini. Dalla soglia si scorge in lontananza la piazza più importante del borgo, piazza San Rocco.



Particella 51 (Casa Piccianti) Particella 52 (Seccatoio)

Eretta su quattro piani, la sua imponente struttura è il risultato della fusione di due case, unificate dalla famiglia nel corso del tempo. Secondo quanto siamo stati in grado di ricostruire, la dimora in passato era, infatti, composta da due stabili con quattro ingressi collegati tra di loro da più porte, ancora oggi ben visibili. Queste unità, distinte fino al 1820, hanno avuto due storie diverse: il primo edificio, che definiremo “semplice”, è quasi sicuramente sempre appartenuto alla famiglia Della Bianchina e il primo proprietario ne è stato Angelo, l’avo nato nel 1614. Un atto datato 1671 attesta, infatti, l’ampliamento di questa unità abitativa: come abbiamo già detto, dalle fonti dell’epoca Angelo risulta «aver accresciuto Casa all’Antona da due solari con poco di reinvegno appresso la via». ¹⁷⁴ Il fascino di quest’ala dell’edificio è legato soprattutto alla presenza dell’“aìol”, l’atrio cui si accede dalla facciata attraverso una porta con lo stipite in pietra, tipico della zona. Altro dettaglio originale sono le due finestre, una delle quali ha un antico stipite di legno, mentre l’altra è in ferro forgiata a

¹⁷⁴ Cfr. *supra*, pag. 68.

mano. Ed è in questo punto che la struttura della casa sembra cambiare in modo repentino come se volesse irrompere sulla strada principale, quasi a far desistere eventuali attacchi nemici.

La seconda unità, la più nobile e prestigiosa, adiacente all'altra, è identificata nei vecchi documenti catastali come «casa di abitazione alla via di Piazza»,¹⁷⁵ e già nella seconda metà del settecento comprendeva il sottostante luogo adibito ad aia e il contiguo seccatoio. Casa Piccianti era l'unica, all'epoca, a possedere un seccatoio non congiunto alla casa; la presenza di un seccatoio così ampio testimonia l'agiatezza della famiglia, poiché lo spazio permetteva di essiccare parecchie staia di castagne ricavandone la rinomata farina dolce.



Catafalco di Maria Teresa Cybo Malaspina D'Este, litografia

Andando a ritroso nel tempo, molte voci s'intrecciano e si sovrappongono riguardo alle origini e alla storia della parte nobile della casa, e non abbiamo che una pluralità di ipotesi tra cui la possibilità che sia stata una delle più antiche costruzioni del borgo e che facesse parte delle

¹⁷⁵ ASMs, Catasto di Maria Beatrice d'Este, Antona.

proprietà ecclesiastiche. Come amava ricordare la zia Liliana, sorella del padre di Marco, riportando una tradizione orale, la dimora sembra essere stata in origine un convento, dove sarebbe stato ospitato Geminiano, il santo al quale è dedicata la chiesa parrocchiale. All'amica Oriella da bambina raccontavano che il giovane Geminiano era ospite dei Piccianti e al termine della bella stagione tornava a Modena, nella sua città di origine. Geminiano era un fanciullo sveglio e arguto e, avendo udito che alla "Casina" della Propositura alloggiavano degli spiritelli, si era incuriosito e spesso si allontanava dalla casa per andare in perlustrazione. Sembra che un anno fosse riuscito a imprigionare gli spiriti in un tamburo (o forse in un otre fabbricato con la pelle di un animale) che custodiva gelosamente come un tesoro. Ma, il giorno della partenza per Modena si attardò alla Casina per riprendere gli spiritelli. La madre, però, temendo che il carrettiere non li avrebbe aspettati, acchiappò il figlio e fu così che le rimasero in mano l'anulare e il mignolo. Si spiegherebbe così l'iconografia del santo che lo raffigura con tre dita.

La storia continua nel tempo ancora in bilico tra leggenda e realtà. Come abbiamo già detto, la tradizione vuole che la dimora fosse stata una residenza e un punto di riferimento delle famiglie Gonzaga e D'Este, o comunque di duchi e duchesse a loro connessi. L'imponenza e l'eleganza della struttura, il grande portone d'ingresso, la vista sul mare e sulle montagne, così come il numero dei camini che lascia intendere la volontà di scaldare tutte le stanze, sono tutti elementi che fanno pensare, in effetti, a un passato aristocratico e influente. Ad ammicciare alla leggenda, il ritrovamento in casa Piccianti di un testo raro: *Le Solenni esequie fatte celebrare il 15 marzo 1791 in suffragio dell'anima di sua Altezza Serenissima Maria Teresa Cybo Malaspina d'Este* che Maria Beatrice d'Este fece redigere in memoria di sua madre. Il libro descrive la cerimonia di commemorazione che la figlia aveva organizzato nel duomo della città di Massa. All'interno del volume è presente una litografia per i torchi di Stefano Frediani che, com'è riportato ai margini, era allora «Stampator Ducale», raffigurante il catafalco che sorregge la salma di Maria Teresa. Nonostante che la nobile fosse deceduta e sepolta a Reggio Emilia, il catafalco fu collocato in sua memoria nell'abside dell'antica pieve di San Pietro in Bagnara a Massa, poi demolita durante il principato di Elisa Bonaparte Baciocchi per allargare la piazza, l'attuale piazza Aranci.¹⁷⁶ Sempre nella casa è stata poi ritrovata

176 La demolizione della chiesa di San Pietro, che fu senza dubbio uno degli interventi

una pagina di sonetti dedicati a sua altezza imperiale e reale Maria Beatrice d'Este, arciduchessa d'Austria nel periodo in cui si trattenne a Modena, sua patria, unitamente ad altri augusti sovrani.



Nel corso della raccolta delle testimonianze storiche sulla casa ogni memoria locale, per quanto possibile, è stata ascoltata e ha rappresentato, insieme a ciò che è stato rinvenuto in casa, un importante punto di partenza per tentare di ricostruire il suo passato. Le molte fonti scritte consultate, anche frammentarie o incomplete, arricchendo la tradizione orale, hanno permesso di delinearne la storia, per quanto in parte ancora ipotetica, delle sue origini e di chi l'ha abitata negli anni. Ed è proprio dai docu-

più importanti del principato elisiano a Massa, avvenne nel 1807 secondo la *ratio* di un modello urbano uniforme che prescindeva da ogni particolarità locale. Cfr. Donati P. (1984), «La demolizione della chiesa massese di San Pietro e la dispersione del suo arredo», in *Il principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814): riforma dello stato e società, Lucca, Museo di palazzo Mansi (9 giugno-11 novembre 1984)*, a cura di Vito Tirelli, Roma: Ministero beni culturali e ambientali, p. 622.

menti storici, e nello specifico dall'estimo trascritto da Franca Leverotti, che apprendiamo come nel 1400 ad Antona, tra le circa novantun case individuate nel borgo, nella via di Piazza («alla Piazza i. via i.») fosse presente anche «la casa e il casalino di Vesis Puccetti e Antonius Guillermi e Bertus Puccini»:¹⁷⁷ una proprietà appartenente all'Opera Sancte Marie de Antonia, importante confraternita locale. L'indicazione può farci pensare a una corrispondenza con casa Piccianti (o almeno con una sua parte) e dunque portarci alla conclusione che probabilmente l'abitazione sarebbe già stata edificata in epoca medioevale e appartenuta appunto all'Opera Santa Maria di Antona.

Un successivo tassello legato ancora al mondo ecclesiastico, è il nome di Pietro Baldacci, rettore della chiesa di San Geminiano tra il 1597 e il 1626. Dai materiali esaminati presso l'Archivio di stato di Massa, un certo Baldacci risulta il primo proprietario dell'immobile ma, a causa delle esigue conferme documentarie, rimane ancora irrisolto se si tratti o no del rettore.¹⁷⁸

Dalle testimonianze scritte, e attraverso una ricerca incrociata tra gli atti dell'Archivio di stato di Milano e quelli presenti a Massa, abbiamo tuttavia appreso con sicurezza che il passaggio di proprietà della casa è avvenuto da Baldacci alla contessa Vittoria Ceccopieri di Massa. La nobile era figlia del conte Alberico, e i suoi antenati sono rimasti celebri per le cariche occupate alla corte dei duchi di Massa e Modena. La contessa sposò poi Giacomo Fontana, di origini transalpine, barone dell'impero francese, generale di brigata e cavaliere del regio Ordine della Corona di ferro. Dai dati acquisiti, risulta come la coppia avesse in un primo momento «accresciuto» e successivamente «sminuito» le molte proprietà in loro possesso, sia nella città di Massa che nei territori limitrofi, tra i quali Antona.¹⁷⁹ Si legge nei documenti che i coniugi vi possedevano «stanze cinque compresi due terrestri» poi estesi a «stanze sei comprensivi di una cappella e di un terrestre».¹⁸⁰

La descrizione dell'immobile e dei confini attestati nei documenti, e soprattutto gli atti di vendita, ci riportano con certezza alla parte nobile di

177 Leverotti, F. (1974), *L'estimo di Massalunense (1398-1401)*, cit., p. 1516.

178 Altri potrebbero aver avuto questo stesso cognome ed essere stati dunque proprietari della casa: la presenza di numerosi testi sacri nell'abitazione e le altre testimonianze a carattere religioso ci hanno spinto a ipotizzare una correlazione tra il rettore e la casa.

179 ASMi, atto n. 350 del Repertorio (8 marzo 1815).

180 ASM., estimo di Massa, vol. 356, c. 262.

casa Piccianti. Mentre le sei stanze, il seccatoio e i terrestri sono facilmente riconoscibili ancora oggi, per la cappella possiamo pensare a una correlazione con la prima stanza dove è posto il vecchio altare, oggi sconosciuto ma in uso fino agli anni '50, come ricordano alcuni abitanti del paese; una tesi supportata dalla struttura e dalla composizione di questo locale che evoca l'immaginario religioso. A ulteriore dimostrazione di ciò, la presenza di una scritta, apposta sopra il portone d'ingresso che ci accoglie con la frase: «Anno Domini 1675 Nome di Gesù e di Maria Laudato Sempre Sia». La scritta è incisa a margine di un cerchio al cui centro è presente il cosiddetto cristogramma «IHS», acronimo utilizzato fin dal medioevo il cui significato è «Jesus Hominum Salvator».



Il cristogramma sul portone d'ingresso

In rilievo, sulla facciata che guarda il mare, è presente inoltre una losanga all'interno della quale è raffigurata una margherita. Questo elemento architettonico decorativo si offre ad affascinanti riflessioni. Da sempre nel vocabolario dell'alchimia, la losanga rappresenta, secondo Rino Barbieri, «il principio femminile, la fertilità e, come tale, unito a quello del sole, fecondava la terra».¹⁸¹ In virtù del suo valore simbolico era impiegato spesso negli edifici sacri cristiani, come ad esempio nelle

¹⁸¹ Barbieri, R. (2010), Lunigiana, *“La terra del sole”: sei mesi d'incredibili scoperte nella preistoria della Lunigiana*, Aulla: Pilgrim Edizioni, p. 36.

facciate e nelle absidi delle chiese romaniche e medioevali. Proprio nella Lunigiana, terra di divinità femminili, dove un tempo venivano onorate la greca Artemide o la Diana romana, e le “locali” Aventia, o Giunone Moneta, si trovano tracce di questo antico elemento: sul monte Losanna (come ci ricorda il nome), sul monte Matto, o nei monti Branzi presso Lerici, pietre a forma di losanga testimoniano ancora oggi gli antichi culti compiuti un tempo in onore del principio femminile.¹⁸² Non sorprende, dunque, che casa Piccianti, adagiata nella confinante valle del Frigido, ospiti questo misterioso simbolo.

Nel 1785 come riporta l’atto di vendita dell’Archivio di stato di Milano, la parte nobile della casa passò nelle mani del cavaliere Luigi Pasqualis, nativo romano, che dopo aver vissuto a cavallo tra Genova e Milano (dove rivestì le cariche rispettivamente di maggiore nella truppa italiana e di maggiore dell’infanteria del Regno d’Italia) si stabilì a Massa divenendo assessore delle acque e strade del comune. Nel 1820 finalmente le due unità della casa si ricongiunsero sotto la proprietà della famiglia Della Bianchina. Angelo Andrea della Bianchina, senza titoli signorili ma già possidente di molti beni – boschi, castagni, oliveti, terreni da pascolo e vari immobili tra i quali si contano tre edifici in via di Mezzo e l’unità semplice di casa Piccianti ereditata dai suoi avi – acquistò dal cavalier Pasqualis la parte nobile della casa. Nel libro del Catasto di Maria Beatrice D’Este,¹⁸³ troviamo informazioni anche sulla stima economica dello stabile che all’epoca era espresso «con misura di centiara 38, per una rendita censuaria in Moneta di Italiane Lire 11 e Centesimi 27»:¹⁸⁴ un valore equiparabile alla chiesa delle Grazie al Colle di Antona, ossia molto elevato se comparato con le correnti rendite censuarie.

Da questo momento le due parti divennero quell’unica dimora conosciuta come casa Piccianti e che rimase proprietà della famiglia per al-

182 Baldassarri, A. *et al.* (1998), *Misteri di Lunigiana... quella divina lasagna*, La Spezia: Luna Editore, p. 12.

183 Nel territorio di Massa e Carrara le operazioni catastali furono avviate con l’editto del 30 maggio 1820 dalla duchessa Maria Beatrice d’Este: «si può parlare di catasto, nella sua accezione, solo se ci si riferisce per Massa e Carrara a quello geometrico ordinato dalla duchessa Maria Beatrice d’Este e reso esecutivo con editto del 27 novembre 1824». Cfr.: <http://www.archiviodistatomassa.beniculturali.it/index.php?it/178/uffici-giudiziari-e-catasti> (accesso del 6 giugno 2019).

184 Catasto del comune di Massa, *Libro del Catasto di Maria Beatrice d’Este* (1820-1824).

tri due secoli. All'immobile fu poi annessa un'altra abitazione adiacente: Andrea Della Bianchina, come abbiamo già detto, sposando Angela Serviti aveva aggiunto alla casa di famiglia i beni della moglie,¹⁸⁵ risultando poi avere, come emerge da un atto del notaio Quadrelli del 1831, «una casa di abitazione con altra connessa ad uso seccatoio in tutto di stanze ventuno comprese i terrestri con aja piastronata davanti e pertiche [...] situata in Antona».

Nel corso della sua storia, l'intera casa ha avuto più funzioni. Fu dimora signorile, come indicano il suo aspetto, la struttura, la posizione privilegiata e la sua stessa storia di passaggi di proprietà. Appare probabile, inoltre, che sia stata anche dimora ecclesiastica e nobiliare, come attestano le tante, per quanto incerte, testimonianze.

Secondo una delle più vivaci “memorie storiche” del paese, Giancarlo Bertuccelli, nel secolo scorso la residenza da abitazione privata si aprì alla comunità. Negli anni venti del novecento vi fu organizzato un campo solare, una colonia estiva per ragazzi e una scuola elementare, come ricordano con nostalgia molti abitanti del paese. Negli anni successivi alla guerra, vi fu allestita una mensa per sfamare le persone bisognose. Nella memoria è ancora vivo il ricordo dell'antica e vetusta cucina, dove le persone andavano a prendere il latte: qui gli abitanti incontravano la Dumenichina che illuminava la stanza con il chiarore di una minuscola candela, rendendo quell'affascinante ambiente domestico ancora più magico.

3.4. Spazi e ambienti

Aperta al pubblico nel 2009, pur con l'accesso limitato soltanto ad alcuni spazi, casa Piccianti sembra non aver perso niente del fascino di un tempo. La casa è immersa in una quiete rasserenante e vestita di una nobile frugalità: non ha quadri né mobili di valore (quelli esistenti sono incassati nel muro), ma è riuscita a mantenere immutata la sua autenticità grazie anche ai lavori di conservazione eseguiti dai proprietari, desiderosi di rispettare l'antica anima del luogo. Entrando dal grande portone in castagno, incor-

185 Angela, che possedeva casa e terreni, discendeva di un'altolocata casata antonese, presente nel borgo dal lontano 1331, e tra i cui avi si contano ben quattro notai (cfr. *supra* p. 66 e p. 84). Dagli atti risulta infatti che nel 1331, tra gli uomini della vicaria di Massa, vi erano due abitanti del comune di Antona, Guido e Guglielmus Serviti. Si veda: Bonatti F. (1977), «Due giuramenti del 1331 nelle vicinie della vicaria di Massa», cit. pp. 1-44.

niciato da un portale nel cui timpano è la già ricordata invocazione del 1675 a Gesù e alla Vergine, emerge subito e con evidenza la sua unicità.



Ingresso

Nella stanza d'ingresso ci accolgono i ritratti degli antenati di famiglia e degli abitanti del paese: immagini disseminate lungo tutta la stanza che ci conducono a un vecchio camino in pietra, davanti al quale è posta una panca in legno dall'alta spalliera, artificio utilizzato dalle famiglie benestanti dell'epoca per proteggere la schiena dalle correnti di aria fredda. Al lato della stanza troviamo un imponente mobile di castagno, ossia l'altare, che ci osserva dalla sua postazione originaria. Il soffitto è in legno di castagno, così come quello dell'ampio salone confinante, dove l'ambiente è arricchito da antiche greche affioranti dall'intonaco e dove il legno riveste non solo il soffitto ma anche il pavimento, che conserva le tavole originali anch'esse di castagno.



Dalla finestra di sala



Sala



Sala

In questa stanza di rappresentanza che ricorda la memoria dei Cybo Malaspina, come conferma la biblioteca dove sono custoditi i tomi raccolti dai Piccianti nel tempo, tra gli altri arredi è presente un caminetto in marmo, una vecchia credenza con annesso uno scrittoio, e un pianoforte con le caratteristiche corde in legno. Oltre alla presenza di documenti, la biblioteca contiene numerosi manoscritti, lettere e libri antichi. Tutto ciò offre ulteriori indizi sulla vita condotta dai Piccianti.

Tra i testi ritrovati, una rilevanza particolare è da attribuire ai quattro piccoli diari con cronache e descrizioni di carattere amministrativo: sono costituiti da fogli non rigati, rilegati in pelle, con correzioni e aggiunte a margine. Il primo manoscritto risale al 24 agosto 1652, gli altri due vanno dal 1700 al 1800 circa, e l'ultimo comprende il periodo dal 1836 al 1927. Come un fedele specchio del vivere quotidiano e del lavoro passato, questi diari riflettono la mentalità di una comunità, la sua struttura sociale e i suoi rapporti economici. Redatti dall'uomo di casa, coerentemente con la tradizione patriarcale che legava l'autorevolezza all'uomo, ci introducono, pagina dopo pagina, nell'attività lavorativa della casa, la nobile occupazione dell'agricoltura che garantiva la sopravvivenza di una piccola popolazione come quella antonese. I manoscritti si riferiscono principalmente a momenti cruciali dell'attività rurale e contadina, quali quelli del raccolto

(come riporta ad esempio l'annotazione del 29 maggio 1792 «Giovanni del q. Pietro Belli ha ceduto [...] ad Angelo della Bianchina un Capitale di Campo di Scudi 14 e di annuo frutto di L. 8.80») o del taglio del bosco e della raccolta delle castagne (troviamo annotato il pagamento di tributi per i vari utilizzi del bosco). Ai documenti di natura più privata si aggiungono, poi, numerosi volumi: testi sacri risalenti al XVII secolo, vecchie edizioni di dizionari (tra i quali un testo che testimonia il passaggio dalla lingua latina verso l'italiano), libri con incisioni spesso destinati a celebrare una qualche particolare occasione. Ogni casa di famiglia, d'altronde, racconta la propria storia attraverso i suoi libri, come un album di fotografie in cui sono fissati ricordi che il cassetto della memoria non è capace di contenere.

I dizionari di famiglia



Il perfetto dizionario, ovvero Tesoro della lingua volgare latina, raccolto da monsignor Pietro Galesini, protonotario apostolico, in Lucca, per Salvatore e Giandomenico Marescandoli, con licenza de' superiori, MDCCXXIV (1724).

Dizionario portatile de' concili, una Monografia contenente una somma di tutti i concilj generali, nazionali, provinciali, et particolari, il motivo per cui furon tenuti, le lor decisioni sopra il dogma e la disciplina, e gli errori, che ci

furono condannati: dal primo concilio tenuto in Gerusalemme, sino al concilio de Trento, ed oltre ancora: aggiuntavi una collezione de canoni più rimarchevoli, distribuiti per materie, e disposti per ordine alfabetico; con una tavola cronologica di tutti i concilj [...] Seconda edizione riveduta e diligentemente corretta, Venezia, appresso Tommaso Bettinelli, con licenza de' superiori e privilegio, MDCCLXXV (1775)

Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana dell'abate d'Alberti di Villanuova, Lucca, stamperia tipografia Marescandoli, MDCCXCVII (1797), sei volumi nell'edizione originale.

Libri sacri e celebrativi

Le missionnaire de l'oratoire ou sermons pour les avents, carêmes, & fêtes de l'année avec privilège du Roy, approbation des Docteurs, Toulouse, MDCLXXXVIII (anno 1688).

La manna dell'anima ovvero Esercizio facile insieme e fruttuoso per chi desidera in qualche modo d'attendere all'orazione proposto da Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, dedicata al reverendissimo signor don Giacomo Panighetti, canonico di San Marco, Venetia, presso Gian Giacomo Hertz, con licenza de' superiori e privilegio, MDCXCIII 1693 (pubblicato nel 1645 dalla Stamperia Remondini).



Dal libro per le nozze di Pietro Talenti e Maria Caterina Sardini

Romanorum Pontificum Brevis Notitia, Ritus Ecclesiasticos a Singulis Institutos Declarans [...] Guillaume De Bury, Bruxelles ex Typografia Seminarii Apud Joannem Manfré, Superiorum Permissu Privilegio, 1618, Malines 1700).
Institutiones theologiae moralis, quas ad usum seminariorum e propriis suis praelectionibus contraxit Petrus Collet [...]. Pierre Collet, Theologia, Tournelyane Venetites, cum superiorum licentia ac privilegio MDCC. LVII (1757). Cinque volumi ben conservati.

Libro per le nozze del nobil uomo signor Bartolomeo Di Pietro Talenti con la nobil donna signora Maria Caterina Sardini: Rime, in Venezia, presso Simone Occhi con Licenza de' Superiori, MDCCL (1750).

Nel soggiorno, un lungo tavolo rettangolare è posto al centro della stanza, mentre due spaziose finestre riflettono un paesaggio dove il verde dei boschi si confonde in lontananza con l'azzurro del mare.



Scala interna

Oltrepassato il salone, salite le scale in pietra, si entra nella cucina, cuore pulsante della casa dove gli oggetti antichi, ancora intatti, esercitano tut-

tora le loro funzioni rinnovando l'eredità del passato nelle attività di ogni giorno. La cucina vera e propria è formata da un'unica struttura che unisce tre blocchi collegati tra loro: il piano cottura con i fornelli per la brace, il grande focolare con un paiolo per l'acqua calda, e il forno, utilizzato in passato per cuocere il pane e i dolci, tra cui la nota torta amara. Decorata da vecchi utensili in rame, la cucina rappresenta, nella sua struttura tripartita, un raro e insolito modello di organizzazione funzionale. Nell'angolo troviamo il colatoio (vaso di terracotta con il fondo forato utilizzato abitualmente per lavare il bucato con acqua calda e ranno¹⁸⁶) e un gancio al quale veniva attaccato il paiolo per il latte. Ricavato in una parete è un vecchio acquaio di marmo, ancora in uso, con una lastra incassata nel muro dove era consuetudine posare le stoviglie. In questa stanza le finestre si affacciano su tre lati diversi dai quali si mostrano orgogliosamente i monti della Brugiana, del Pasquilio e del Carchio.



Cucina

La ricetta della torta amara di Luisa

Riempire di riso una scodella e lessarlo per pochi minuti; scolare il riso e lasciarlo asciugare disteso su un canovaccio; mettere in una ciotola il riso, tre uova, un piatto di pecorino unito al parmigiano,

186 Composto di cenere di legno e acqua bollente, il ranno veniva usato come detergente per lavare i panni.

sale e pepe quanto basta, un mestolino di olio di oliva, noce moscata e pan grattato; versare il composto ben amalgamato in una teglia di coccio adagiato sulle foglie di castagno oliate in precedenza; cuocere in forno per un'ora abbondante.



Telaio



Utensili di uso quotidiano



Utensili di uso quotidiano

Lo spazio diventa flessibile e può cambiare a seconda del tempo: nel luogo dove in passato venivano custodite frutta, farina e provviste troviamo oggi la camera da letto dove ci sono ancora le madie, guardiane di antichi sapori. In questa stanza spaziosa, dalle linee essenziali, non è soltanto la presenza della stufa in terracotta a scaldare l'atmosfera, ma anche il capace armadio in castagno e il pavimento in cotto rustico, mentre le finestre invitano lo sguardo a rivolgersi verso il mare.

Attraversando la piccola aia – chiamata localmente “aiol” – ci troviamo negli ambienti del museo: un allestimento dal carattere etnografico dove, grazie al contributo della famiglia e della comunità, rivive parte della cultura materiale e della tradizione del territorio. In questo spazio, in continuo mutamento, sono tanti gli oggetti e utensili di uso quotidiano: attrezzi agricoli da lavoro, un “soppedanio” dove veniva perfettamente conservata la farina di castagne, un letto di latta ritrovato in cantina, un asse da stiro con ferri, una raccolta di immagini votive e testimonianze religiose che narrano la spiritualità del popolo antonese. Quel che balza inevitabilmente all'occhio è tuttavia il più antico telaio del borgo. Un tempo custodito gelosamente da Paolo Pelù, originale manufatto in legno di castagno, che pare risalga al 1600, è stato mantenuto in attività da una signora di Altagnana, oggi scomparsa, che fino a una ventina di anni fa ha continuato a tesservi perpetuando una tradizione, la tessitura, assai radicata nei bor-

ghi della valle del Frigido. Nella casa era già presente un altro telaio, più recente, dell'ottocento, donato da una famiglia di San Carlo. Due telai, conservatisi nel tempo e cosiddetti "della montagna", sono tornati a vivere insieme nei loro territori.

In un luogo dove il tempo sembra essersi fermato, come avviene per casa Piccianti, la visita al giardino delle rose e delle erbe aromatiche è un viaggio tra passato e presente. Antiche essenze floreali e medicinali, infatti, si affiancano a molteplici tipi di rose da esposizione, dalle antiche specie alle moderne. In questo spazio, che è come un'insenatura tra i monti e il mare, c'è il lavatoio, dove le donne erano solite lavare anche le ampie lenzuola di tela spessa, solitamente in canapa tessuta a mano. Come di norma, il lavatoio è formato da vasche in cemento, utilizzabili stando in piedi e non in ginocchio, ed ha i tipici bordi inclinati per consentire di strofinare i panni con più agevolezza; diversamente dal classico lavatoio a due vasche (una destinata a lavare la biancheria e l'altra a risciacquarla), questo ne ha tre. Ma la vera protagonista del giardino è la natura o, meglio, una sua riproduzione.



Aia

Com'è da attendersi in un qualsiasi giardino propriamente detto, infatti, si tratta di un luogo recintato dove le piante sono state per lo più trapiantate o seminate dall'uomo. Il recinto, questa marcata separazione

tra l'ordine del “verde umano” e il caos del selvatico circostante è il segno “filosofico” associato fin dalle origini a ciò che oggi chiamiamo giardino.



Lavatoio

Già la leggenda ci narra dell'Eden: una dimora felice, esente da ogni forma di malattia e morte, dove la prima coppia umana viveva in stretta simbiosi con la divinità e la natura. Scacciati dal paradiso, i progenitori furono esiliati in una terra inospitale. E non è un caso, trattandosi di miti diffusi in zone desertiche, che la stessa etimologia del termine “giardino” derivi dall'antica espressione persiana *paridaida* (dalla quale “paradiso”), giunta in Occidente attraverso l'arabo *al-janna*. Ma è nel medioevo che prende forma, dal punto di vista sia funzionale che concettuale, l'odierno modello di giardino. Al riparo dei chiostri dei monasteri, nasce infatti l'*hortus conclusus*, uno spazio fisico e spirituale dove la preghiera e la contemplazione si fondono con la fatica dell'uomo, secondo lo stile di vita sintetizzato nel motto benedettino *ora et labora*. Vi erano coltivati erbe e ortaggi per uso alimentare, alberi da frutto e soprattutto piante medicinali, riunite a formare il cosiddetto giardino dei semplici, ovvero delle piante ad uso terapeutico. Il modello di casa Piccianti non è molto diverso e conserva, oltre a numerose piante da fiore di rara bellezza, anche essenze destinate all'alimentazione, specie che – come quelle medicinali propriamente intese o altre semplicemente aromatiche – attraverso le loro capacità terapeuti-

che o il loro stesso profumo offrono cura all'anima e al corpo. Anche se alcune essenze erano già presenti al suo arrivo nella casa, fu comunque la Dumenichina ad arricchirlo di specie verdi e floreali tra cui alcune vere e proprie rarità. In paese, tutti ancora ricordano le sue rose bianche, o il "porerin", ossia il timo ancora oggi rigoglioso, o la pianta di sorbole i cui frutti vanno a ruba tra gli abitanti del paese.

Ma la vera attrazione del giardino sono le rose, delle quali alcune erano già presenti (così come alcune ortensie) al momento del nostro arrivo, mentre altre, anche di specie antiche, vi sono state piantate dalla primavera del 2006. Tra queste spicca il profumo della *Stanwell perpetual* (selezionata per la prima volta nel 1838 e dai seducenti aculei, sempre in fiore e ancora più suggestiva in autunno quando è coperta dalla brina). Particolarmente profumate sono anche la *Madame Alfred Carriere* (una rosa del 1879 dai fiori bianchi, soffusi di rosa tenue, che, se lasciata libera può raggiungere circa cinque metri di altezza), la nota *Dupontii* (incrocio del 1817, con fiori semplici bianco puro e bellissime bacche autunnali) e la *Young lycidas* (specie creata nel 2008 da David Austin e caratterizzata da un intenso aroma di tè). Tra gli altri esemplari presenti, incontriamo la rosa *Moyesii* (del 1890, con eleganti fiori rosa su cespuglio morbido e frutti allungati a forma di bottiglia), la *Mermaid* (dal fiore giallo sfumato a cinque petali, e dalla crescita lenta ma che, col tempo, supera in dimensioni le altre specie), la *Nutkana* (del 1876, con fiori dalle sfumature rosa e lilla e particolarmente seducente in autunno, quando le foglie diventano dorate e i frutti assumono un tono vellutato di rosso). Nel giardino, luogo un tempo destinato alla pulitura delle castagne come testimoniato dalle pietre in terra, sono presenti anche diversi esemplari di rose cinesi, tra cui una *Chinensis sanguinea*, dal fiore semplice rosso, e la *Crepuscole*, rampicante e rifiorente, le cui tinte ricordano il sole al tramonto.

Come abbiamo detto, oltre alle rose, il giardino di casa Piccianti ospita anche molte essenze profumate ed erbe officinali. Così come un museo a cielo aperto, raccoglie, tra le altre, diverse specie tipiche del territorio e del paesaggio antonese e apuano, tra cui le piante alimentari. Il giardino è quindi un vero e proprio archivio di sapori locali e saperi universali. Si individuano tra le piante con proprietà curative il rosmarino officinale, (conosciuto come rugiada del mare e con caratteristiche antiossidanti, diuretiche e antispasmodiche), la salvia officinale (antisudorale, astringente, ipoglicemizzante), la malva silvestre (antinfiammatoria, emolliente dalle

proprietà depurative ed espettoranti, lassativa ed efficace contro il mal di denti), la menta piperita (tonica, analgesica, stimolante, digestiva e dissetante), la viola mammola e la viola odorata (i cui fiori lenitivi hanno un effetto lassativo e antiasmatico). Tra le erbe aromatiche troviamo, invece, il finocchio selvatico (utilizzato per insaporire le pietanze e favorire la digestione), il già menzionato timo (buono come condimento e i cui fiori freschi sono un forte richiamo per le api che ne ricavano un ottimo miele) e il rosmarino (tipicamente impiegato negli arrostiti, ma ottimo anche con alcuni dolci: il castagnaccio ne è un esempio), l'origano (conosciuto comunemente nella cucina mediterranea per il suo aroma dolce e speziato, ma valido anche come repellente per le formiche). Sono poi presenti varie tipologie di menta: tra cui la piperita, la puleggia, la mentuccia e il mentastro, anche se la più adoperata oggi in cucina è la menta spicata, sfruttata sia per profumare le verdure che per preparare bevande fresche. Inoltre, tra le erbe, c'è la ruta, conosciuta in passato anche come erba contro la paura. Sembra, infatti, che un tempo fosse ritenuta protettiva e benaugurale, e che quei luoghi dove fioriva spontaneamente fossero considerati "fortunati", mentre oggi le sue foglie fresche, da consumare con moderazione, possono essere usate per insaporire le pietanze.

Tra gli alberi da frutto possiamo osservare il melograno (pianta dai frutti colore rosso-arancio che richiama nel gusto il sapore degli agrumi e il cui succo presenta numerose proprietà benefiche tra cui una forte azione anti-tumorale), il cachi (di origine asiatica e il cui frutto dolcissimo è calorico ed energetico) e il nespolo germanico (il cui raccolto autunnale va lasciato "ammezire" sotto la paglia perché giunga alla giusta maturazione).

A impreziosire, con i loro colori lo spazio del giardino troviamo, inoltre, numerosi arbusti da bacche. Ricordiamo tra questi il corbezzolo (pianta molto antica, utilizzata spesso a fini decorativi e i cui frutti, simili a ciliegie, sono rossi all'esterno e hanno la polpa gialla), l'alloro (molto profumata e il cui forte odore allontana gli insetti), il *cotoneaster* (le cui bacche rosso arancio illuminano l'inverno), il biancospino (dalle numerose proprietà benefiche che possono essere sfruttate preparando delle tisane dopo aver essiccato le foglie, i fiori candidi o le sue bacche), il mirto (dal profumo inebriante e dai piccoli frutti blu) o la callicarpa, riconoscibile questa per i suoi caratteristici grappoli di bacche di colore rosa-violaceo.

Non manca, infine, un angolo dedicato a profumi dove possiamo riconoscere la lavanda (*Lavandula angustifolia*), pianta ornamentale e universalmente nota per il suo inconfondibile aroma. Deve il nome al gerundio del verbo latino lavare che allude all'uso antico di profumare l'acqua con i suoi fiori, i quali hanno la particolarità di mantenere a lungo il loro profumo anche se secchi e con i quali si è soliti riempire, per antica e diffusa tradizione, i sacchetti in tessuto che conserviamo nei cassetti per profumare la biancheria e allontanare le tarme. Tra le altre essenze ospitate c'è inoltre la menta all'ananas (*Salvia rutilans*), caratterizzata proprio dall'intenso profumo del frutto originario del Sudamerica, e la *Lonicera fragrantissima*, pianta aromatica che anticipa la primavera con i suoi delicati fiori bianco crema.



Torchio

Al di fuori del giardino è il regno dei prodotti del bosco e degli uliveti. Oltre ai castagni dai cui frutti nasce la già più volte ricordata farina DOC che viene prodotta ancora in maniera artigianale, abbondanti nel paesaggio di Antona sono anche gli ulivi (*Olea europaea*), conosciuti fra l'altro

per le ottime proprietà curative: le foglie e la corteccia hanno proprietà diuretiche, ipotensive – ossia abbassano la pressione del sangue – e agiscono inoltre contro intossicazioni e artrite; il frutto è emolliente, lassativo, ricostituente. La presenza di un torchio nella cantina, adiacente al giardino, lascia supporre che fosse quella l'ala della casa destinata alla lavorazione delle olive. Il torchio, forse della fine del quattrocento, era utilizzato per produrre l'olio con i frutti dei vicini uliveti.

L'olio in passato era un nutrimento molto prezioso, raro e raffinato: un lusso che non tutti potevano permettersi. Il torchio era costruito, come da tradizione, direttamente all'interno della casa: la macinazione iniziava generalmente in ottobre, e il lavoro, che cominciava all'alba, si prolungava fino a tarda sera. All'interno del torchio le olive erano pressate con la mola e spremute; dopo la spremitura l'olio veniva trasportato in casa e messo negli orci dove veniva lasciato a chiarificare. Infine, travasato in botticelle, era avviato alla vendita a dorso d'asino. Nel ventesimo secolo, con l'arrivo delle nuove tecnologie, il lavoro di raccolta e di molitura si è considerevolmente semplificato, consentendo un abbassamento dei prezzi e una più rapida diffusione del prodotto.

Andando al circolo ricreativo, sempre di proprietà dei Piccianti, troviamo, sulla sinistra, un antico seccatoio strutturato su due piani, purtroppo al momento non visitabile. Il tetto era originariamente costituito dalle "piastre" locali, danneggiate irrimediabilmente dal tempo. Si spera di poter presto aprire di nuovo le porte del seccatoio per destinarlo agli antichi strumenti della casa.

Il circolo ricreativo, gestito da anni da Nanda, è l'ultima sala attualmente accessibile di casa Piccianti, ed è diventato oggi un importante luogo di aggregazione della comunità antonese insieme al circolo Acli, gestito da Rina, che dà sulla piazza. Le panchine alle due finestre che guardano il mare dal circolo ricreativo ci ricordano il lavoro casalingo di quelle donne che, un tempo, ricamavano fino al crepuscolo per sfruttare quanto più possibile la luce del giorno.

3.5. Casa Piccianti oggi

Dare un nome al tempo, affinché questo non si perda nelle stanze della dimenticanza, è uno dei principali obiettivi di casa Piccianti. Oggetti, arredi e documenti storici, testimoni preziosi per la conoscenza delle an-

tiche tradizioni, sono gli strumenti adatti per raggiungere questo obiettivo. Fin dall'inizio della nuova vita della casa, l'ampio spazio espositivo è stato messo a disposizione di chiunque abbia desiderato immergersi in un luogo di quiete o partecipare attivamente al recupero della sua memoria.

In un'epoca che, complici le comodità urbane e il progresso tecnologico, ha condotto a una robusta migrazione verso i centri abitati, si è assistito sempre più allo spopolamento dei piccoli borghi, con la conseguente disgregazione della loro identità sociale. È dunque importante svolgere un'azione di sostegno e riconoscimento culturale di questo paese, sorvegliare quelle tradizioni e quei luoghi fisici ed esistenziali che hanno svolto, nel corso del tempo, la funzione di collante sociale, pena la perdita di un patrimonio insostituibile. Lo stesso coinvolgimento sarebbe richiesto anche da tutte quelle realtà non sufficientemente conservate, come i musei del territorio, le case d'epoca, le dimore storiche, e tutte le strutture che necessitano cura, manutenzione e custodia. In ragione di ciò, casa Piccianti si è sempre impegnata a favore della tutela, della memoria e del recupero cercando di non confinarsi tuttavia in una mera celebrazione del passato, ma con lo sguardo fin da sempre rivolto al presente. La volontà e il richiamo alle giovani generazioni sono, forse, il migliore antidoto alla perdita di questo patrimonio, che rischia ogni giorno di più di svanire nell'ombra del tempo.

In linea con questo spirito, fin dalla sua apertura la casa ha aderito a iniziative culturali, ospitando mostre d'arte ed eventi che hanno richiamato nelle sue stanze visitatori di ogni età, curiosi, ricercatori e studiosi. Ricordiamo, tra i progetti realizzati nel 2008, la mostra *Come eravamo*,¹⁸⁷ nel corso della quale corredi, utensili, arnesi e oggetti di uso quotidiano sono stati esposti con lo scopo di evocare e testimoniare gli antichi usi locali. Nata dagli oggetti offerti dagli abitanti del paese, la mostra ha richiamato oltre ottocento visitatori.

Nel 2010, così come per alcuni anni successivi, la casa ha aderito alle Giornate europee del patrimonio a cura del Ministero per i beni e le attività culturali. La casa ha accolto numerose esposizioni d'arte. Tra queste la mostra dedicata alle opere di Massimo Brucioni, livornese di nascita ma antonese di adozione, un artista che ama sperimentare tecniche diverse con utilizzo di pigmenti naturali. Successivamente è stata la volta di

187 Mostra organizzata dall'associazione Unione sportiva culturale di Antona, circolo Endas.

Grazia Vita, fotografa di origini massesi ma vissuta a New York che, dopo la parentesi oltre oceano, è tornata sul territorio apuano per raccontare il borgo d'Antona con la speranza di mostrare attraverso i suoi lavori «che l'ordinario è straordinario». Tra le mostre degli artisti locali, ricordiamo la raccolta di dipinti e fotografie di Gian Marco Lanza e le opere di Patrizia Veschi, artista capace di ritrarre con grazia e leggerezza memorabili ballerine che danzano come figure solitarie e silenziose. Altrettanto magnetici i paesaggi del disegnatore e incisore Fabio Grassi, ospite più volte negli spazi della casa, con le sue visioni ravvicinate di una pianta tipica del territorio toscano, il cipresso, raffigurato in maestosa solitudine.



Uno dei cipressi di Fabio Grassi

Per due anni, in concomitanza con la popolare sagra del neccio, si è svolta poi negli spazi del giardino la collettiva *Schegge d'arte in casa Piccianti*,¹⁸⁸ rendendo omaggio alle opere scultoree di artisti internazionali come Saoru Harada, o del territorio quali Lino Palagi o il maestro Alessandro Mosti.

Tra le mostre allestite, si sono distinte la personale di Lia Battaglia, che nei suoi lavori fonde realtà e sogno in composizioni armoniose ed equilibrate; i dipinti di Graziano Guiso ed Enrico Lazzini; l'esposizione Grafica d'autore, con la presenza di un'opera di Igor Mitoraj, l'artista polacco che negli ultimi anni della sua vita abitò a Pietrasanta e ancora oggi è ritenuto tra i più importanti scultori contemporanei. Nel 2015 la casa ha collaborato con l'associazione Sette nani con varie iniziative, e nel 2016 ha ospitato

¹⁸⁸ Mostra organizzata dall'associazione culturale ISA (2011/2012).

la mostra *Racconti brevi* di Daniele Terzoni il quale, reinterpretando il genere del ritratto, ha presentato sedici immagini grafiche ispirate a celebrità, persone meno note e a storie del suo vissuto personale.



Simone Ramagini, Venere

Numerosa è stata, in questi anni, l'adesione delle scuole, in un primo momento per volontà del parco delle Alpi Apuane e grazie anche al contributo dell'amica Isa che ha incoraggiato questa importante iniziativa, e in seguito per desiderio degli stessi istituti. Bambini e ragazzi sono stati coinvolti in un percorso di approfondimento della conoscenza del borgo, delle sue leggende e delle sue tradizioni: un racconto condiviso che è stato illustrato dalla visita ai vari ambienti della casa. Entusiasti e meravigliati, al termine del percorso la domanda più ricorrente dei piccoli visitatori era «ma voi abitate davvero qui?». In continuità con questa iniziativa didattica sono stati ideati, sempre in collaborazione con il parco apuano, due spettacoli teatrali: *Antona, ospiti di una famiglia del passato* e *L'albero di Nina*¹⁸⁹

Il primo è stato un viaggio itinerante nella casa, che ha dato voce e vita a personaggi immaginari e fiabeschi (spettri, fate e regine): una rappresentazione rimasta talmente impressa nella memoria dei partecipanti che alcuni

¹⁸⁹ Spettacolo organizzato dalla Compagnia Colombe (maggio 2012).

ragazzi ritornando a visitare questo spazio ancora oggi lo ricordano come la “casa dei fantasmi”. *L'albero di Nina*, invece, liberamente ispirato al racconto allegorico *L'uomo che piantava gli alberi* di Jean Giono, è stato messo in scena nel giardino delle rose, rivelandosi, grazie anche alla suggestione evocata dal soggetto e dal contesto, un strumento efficace per fare entrare in contatto il pubblico dei più piccoli con il mondo del teatro. Nel maggio 2016 poi, in collaborazione con il comune di Massa, cinque classi della scuola elementare hanno visitato casa Piccianti: un programma d'incontri guidati che, anche in questo caso, si è rivelato stimolante per i bambini, sempre pronti a lasciarsi stupire e affascinare dagli antichi ambienti dell'edificio.



Alessandro Mosti, Indian

Nel 2013, all'interno del festival *Lunatica*,¹⁹⁰ il giardino è tornato poi a essere protagonista con l'evento *La voce*, concerto di canzoni scritte da Mariella Melani e arrangiate da Alessandro Piccioli, «canzoni che parlano dell'aria e del sapore delle fragole, della grazia delle cose che non passano nonostante il tempo»¹⁹¹ e la cui melodia, echeggiando in tutta la valle, ha lasciato senza parole gli ottantacinque partecipanti. Ricordiamo inoltre i

190 Festival svoltosi dal 22 luglio al 3 Agosto 2012 e organizzato dall'ex Provincia di Massa.

191 Cfr. http://www.lunaticafestival.com/eventi_2012/voce_durante.aspx (accesso del 5 marzo 2019).

Dialoghi chitarristici tra Italia e Turchia eseguiti da Irem Gümüşgöz, Jacopo Perlini, Martina Ferrari e Giacomo Vitale e infine, nel 2015, il *Concerto d'estate* per chitarre, flauti e pianoforte organizzato dall'associazione Orchestra Don Milani con protagonisti i coinvolgenti allievi della scuola.

Spazio polivalente e versatile, dove passato e presente si confrontano abitualmente, la casa ha sempre cercato di rivolgere il proprio sguardo al contemporaneo e alle nuove generazioni, senza tuttavia mai distogliere l'attenzione dall'eredità dei secoli precedenti per valorizzare ogni forma di espressione artistica e culturale. Nel 2012, in omaggio alla tradizione, si è svolta la conferenza *La partecipazione e il ruolo degli antonesi dal 1848 al 1861* alla presenza di numerosi relatori ed esperti del territorio, che ha permesso di approfondire un frammento di storia locale nel periodo dell'Unità d'Italia e, in parte, di rievocare quel passato ormai lontano complice anche l'atmosfera del giorno: la neve che cadeva, il camino acceso, il cibo preparato secondo le usanze tipiche e il brindisi alla memoria dei carbonari.

Nel 2013 la casa ha aperto le porte alla settima arte, e per quattro giorni si è immersa negli anni della Resistenza trasformandosi in un set cinematografico. L'occasione è stata data dal cortometraggio, girato dal regista locale Pietro Orlando, dedicato a Daniele Grillotti, detto "il Balilla", partigiano fucilato a quarantadue anni a Genova.

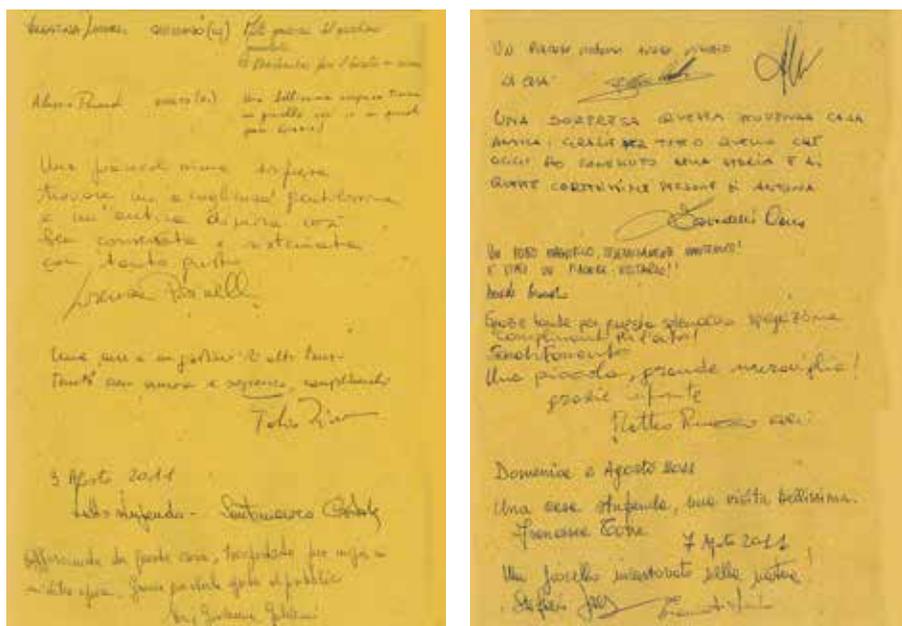
Esposizioni ed eventi questi che, come l'iniziativa *La Mostra di antichi ricami* (svoltasi nel 2014 nel segno delle arti manuali e dei vecchi mestieri), hanno permesso di mantenere un saldo rapporto con la memoria della comunità.

Sempre nello stesso anno, la casa è stata immortalata in un servizio fotografico dalla rivista *CasAntica*¹⁹² specializzata in dimore arredate e ristrutturate con materiali originari.

Recentemente un gruppo di giovani del borgo (Gabriele, Rossana, Valentina, Alessia, Simona, Marco e altri) ha reso questa dimora uno dei punti di riferimento principali della festa della luminaria, tra la presenza vivace di giocolieri, mangiafuoco e altri artisti di strada. E, sempre negli ultimi anni, in occasione delle festività natalizie la residenza si è trasformata nella casa di Babbo Natale. In un'atmosfera già di per sé magica,

192 Bianchi, A., foto di Salani M. "Ecco Casa Piccianti, l'antico per sempre, Antona (Massa): Alla scoperta di incontaminate atmosfere domestiche del passato" (2014), in *CasAntica* 60 (luglio-agosto 2014): pp. 110-117.

accade, infatti, che in via Polini, Babbo Natale riceva i bimbi accanto a un grande albero decorato e rischiarato dal fuoco del camino acceso. I piccoli gli affidano le proprie lettere con la lista dei loro desideri, nella speranza si trasformi nei doni tanto attesi. All'imbrunire si accendono poi le calde luci dei presepi allestiti per le vie antiche d'Antona. Ce ne sono tanti, e alcuni molto complessi, come quello allestito da Matteo nell'oratorio di San Rocco, o altri più semplici ma non per questo meno suggestivi. In casa Piccianti, in compagnia dell'antico telaio, spicca l'originale presepe in terracotta dell'artista massese Maria Giulia Cherubini.



I commenti dei visitatori

Sono stati tanti gli eventi organizzati in questi anni a casa Piccianti,¹⁹³ e tante sono le dediche lasciate dagli ospiti, le firme apposte nei registri o i disegni immaginati dai bambini. Nelle numerose testimonianze spontanee che troviamo *online* o nei quaderni degli ospiti, leggiamo ringraziamenti e commenti che esprimono una sincera passione e un forte entusiasmo. Tra i tanti, «Questa casa illumina e c'illumina», scrive Francesca che abita nel paese, oppure «Entrare qui è come varcare la soglia del tempo», commentano Lucia e Cesare da Lucca. E ancora, «Un luogo

¹⁹³ Gli eventi sono stati organizzati in maniera del tutto gratuita, ad eccezione delle iniziative curate e ideate dal parco delle Apuane.

magico. Complimenti per l'impegno e per l'amore. Toglie il fiato!», sono le parole di Patrizia da Livorno, o «Grazie della visita guidata e per conservare questo magnifico patrimonio. W la nostra storia e chi s'impegna per mantenere vivo il ricordo», scrive Claudia. E mentre Katia, Thomas e Zoe ringraziano per la possibilità di aver condiviso questi spazi: «Thanks a lot for this unique experience to stay in your charming house», e C. da Miami scrive «Very, Very interesting! Do it again», Patrich dalla Corsica saluta con questa frase: «Ho visitato oggi una casa meravigliosa... una casa che vive e da vivere». Le tante presenze e dediche, l'adesione dei tanti artisti, i numerosi eventi organizzati testimoniano come casa Piccianti sia un'occasione per condividere e custodire la memoria e uno spazio che partecipa attivamente a un progetto di scambio tra persone, arte e territorio.

Conclusioni

Ho trascorso in questi anni molto tempo ad Antona, un periodo lungo e intenso che ho impiegato per approfondire la conoscenza del borgo e per ricostruire la storia di casa Piccianti. Se la mia indagine è nata dalla residenza di famiglia, nel tempo si è mossa verso chi aveva abitato quegli spazi, per estendersi infine alla comunità. Non poteva essere altrimenti. La ricerca delle radici di famiglia mi ha, infatti, condotto ad ascoltare e tentare di capire le voci lontane di questi luoghi. Chi aveva vissuto in casa Piccianti erano d'altronde le stesse persone che avevano contribuito a creare la storia del paese, e se volevo recuperare la storia di quelle vite dimenticate era necessario iniziare da dove quella gente era nata e cresciuta.

A guidare questa mia ricerca è stata una forte passione e la volontà di riscoprire e condividere una memoria sia intima che sociale, “compagne” che mi hanno scortato anche quando il vento era contrario. Ricordo bene i momenti in cui, riordinando la casa di famiglia, l'entusiasmo sembrava cedere il passo alla fatica, o lo sforzo che provavo quando tentavo di compilare la biografia di un avo del seicento attraverso pochi frammenti di passato disponibili. Ma la sera, ascoltando l'odore dei boschi, o riposando gli occhi davanti al mare e al silenzio del giardino delle rose, ero conscia del fatto che ne valesse la pena.

A stimolarmi e incoraggiarmi è stato poi il sincero affetto della gente del luogo e la solidarietà dell'amica Luisa, che un tempo gestiva il negozio di generi alimentari nel borgo, e che ha sempre sostenuto con vigore la valorizzazione del territorio e della casa, rappresentando per me e per gli antonesi un saldo punto di riferimento. Vivendo il paese, sono state molte e preziose le cose che ho imparato: davanti a me si sono aperti nuovi stimoli e finestre di conoscenza.

Nel tentativo di ricomporre quel che mi è parso a tratti come un mosaico dalle tessere mancanti, ho cercato di restituire una quanto più compiuta visione d'insieme, ma nonostante gli studi approfonditi è possibile che l'immagine appaia ancora sfumata. È come avviene quando scaviamo in un suolo prezioso che nasconde grandi tesori, di cui inizialmente non siamo neppure consapevoli. Alla luce di ciò, ho cercato di descrivere come Antona sia stata ieri terra di liguri apuani, terra di miniere e pastorizia, ter-

ra di Resistenza verace e fiera. Queste memorie resteranno sempre aggrappate alle sue montagne con la stessa tenacia con cui la sua gente ha difeso e abitato il borgo nel corso del tempo.

Se dovessi immaginare un domani pessimistico o disastroso, Antona potrebbe essere un luogo popolato esclusivamente dalla natura, dove gli abitanti non sarebbero più i protagonisti di questo paesaggio, e faggi o castagni apparirebbero gli attori incontrastati destinati a dominare su questo splendido palco. Nessuno parlerebbe più la lingua locale, le persone non avrebbero uno spazio per il proprio mestiere, ma solo caprioli e cinghiali rimarrebbero a occupare queste terre. La dimenticanza s'insinuerebbe come un serpente velenoso tra le strade medievali, fagocitando leggende e tradizioni che nell'intervallo fugace di un tramonto diverrebbero soltanto una dolce nostalgia. Gli ultimi residenti fuggirebbero in un altrove ricco e benestante alla ricerca di servizi, connessioni, comodità e altre lusinghe contemporanee.

Ma Antona è un paese che ha fatto la guerra, ha vissuto la penuria del cibo, ha attraversato momenti in cui la comunità si è stretta in un abbraccio, talvolta anche doloroso, per affrontare quella che oggi chiamiamo storia. Sempre forte del suo *genius loci*, questa terra ha dimostrato di avere, come una sorta di patrimonio genetico, la capacità di non arrendersi davanti agli impedimenti e alle difficoltà. E il suo passato, a volte faticoso, è ciò che l'ha resa probabilmente diversa dotando il borgo di un sistema di anticorpi capace di resistere alle sfide che si prospettano quotidianamente.

Nel rispetto della sua forte identità e grazie anche alla collaborazione dei suoi residenti, Antona potrà così essere un racconto da tramandare e condividere, aspirazione legittima e auspicabile in virtù del suo patrimonio storico e culturale. Tanti e diversi sono i beni concentrati in un piccolo spazio: dalle sue chiese alle sue Maestà, dalle strade labirintiche fino al dialetto antico che racconta leggende sconosciute a chiunque si trovi per caso ad ascoltarle. Antona è poi il mare di Marina a pochi chilometri di distanza, è il fiume Frigido dove fare il bagno nelle giornate di calura estiva, è la possibilità di bere l'acqua termale direttamente alla fonte. A trecentoventi metri di quota sgorga, infatti, l'acqua di San Carlo che fuoriesce dalla miscela di tre sorgenti (Aurelia I, II, III) e le cui proprietà curative erano probabilmente note fin dall'epoca romana.¹⁹⁴ Se fin

194 Il nome dell'acqua deriva dal vescovo milanese Carlo Borromeo il quale, verso la

dai tempi dei Malaspina nel paese l'acqua era ritenuta un bene pubblico, altrettanto importanti per Antona sono i suoi boschi e le sue montagne, le cui selve sono rappresentate anche all'interno del meraviglioso orto botanico e che offrono la possibilità di respirare un'aria pura e ossigenata grazie a castagni e faggi dai molteplici effetti benefici, quali ridurre la stanchezza, l'ansia, e la depressione, e stimolare il sistema immunitario,¹⁹⁵ in uno spazio privo di inquinamento acustico.

Ed è in questo paese schivo e silenzioso che ho cercato di ricostruire il vecchio album di famiglia per recuperare le radici e l'identità della famiglia Piccianti. Ho tentato di scavare nelle loro vite per ricostruire un passato familiare che, se un tempo mi sembrava astratto e nebuloso, adesso mi appare, per quanto ancora remoto, decisamente più tangibile. Giorno dopo giorno ho imparato a conoscere avi e discendenti: personaggi che attraverso le mie ricerche si sono trasferiti dagli appunti della mia immaginazione in dati concreti e reali. Guardando i loro volti nei ritratti di famiglia o ascoltando racconti di amici e conoscenti, ho cominciato a capire le vite di quelle persone che con impegno e sacrificio hanno contribuito a realizzare quello stesso spazio cui per anni ho dedicato le mie giornate. Mi sono chiesta spesso, abitando la casa, come si svolgesse l'attività nel seccatoio, chi lavorasse al torchio per le ulive o quale genere di fiore fosse sbocciato per la prima volta nel giardino delle rose.

Se rispondere a tutte queste domande non è possibile, grazie all'unione della tradizione orale e dei documenti storici, *fil rouge* di una lunga indagine volta a recuperare una realtà sommersa, ho compreso che la famiglia Piccianti nei secoli è riuscita a costruire un vero piccolo impero di terreni e beni. La loro impresa è stata lunga e non priva di difficoltà e fatica ma, grazie alla perseveranza e tenacia hanno raggiunto l'obiettivo. Le loro proprietà sono oggi disseminate nei boschi che ci circondano (basti pensare alla piccola ma affascinante dimora che sorge in Cagiara), così come i loro terreni. Sfortunatamente, oggi questi possedimenti agricoli sono sempre più difficili da coltivare e le stesse case sono divenute, negli anni, sempre più impossibili da gestire. Nonostante l'inevitabilità del tempo, la residenza di famiglia è però rimasta immutata diventando un simbolo e un centro attivo del nostro borgo.

metà del Cinquecento, curò sul posto i suoi disturbi renali.

195 Cfr.: http://www.repubblica.it/venerdi/articoli/2017/09/21/news/il_verde_che_guarisce-176120739/ (accesso del 5 giugno 2019).

In continuità con l'eredità ricevuta e il desiderio di aprirsi al futuro, la casa oggi è un luogo dove convivono passato e presente, come testimoniano il museo etnografico che vi è allestito e le numerose iniziative che si sono succedute in questi anni, coinvolgendo abitanti e turisti, italiani e stranieri. E mentre, nella quiete del borgo, scrivevo la storia della famiglia Piccianti, mi è parso sempre più chiaro che la loro memoria più grande è rimasta impressa proprio tra le mura di questa casa.

Bibliografia

- Aa. Vv. (1995), *Alberico I Cybo Malaspina: il principe, la casa, lo stato, Atti del convegno di studi Massa e Carrara (10-13 Novembre, 1994)*, Massa: Modena Aedes Muratoriana
- Aa. Vv. (1999), *Massa, Carrara e la Lunigiana: la storia, l'arte della città e del territorio, itinerari nel patrimonio storico religioso*, Firenze: Mondadori – Regione Toscana
- Ambrosi, A. C., Bertozzi, M. Manfredi, G. (1989), *Massa Carrara: pievi e territorio della provincia*, Pisa: Pacini
- Armanini, M. (2015), *Ligures apuani: Lunigiana Storica, Garfagnana e Versilia prima dei romani*, Padova: Libreria Universitaria
- Augé M. (1994), *Ville e tenute: etnologia della casa di campagna*, Milano: Eléuthera
- Bachelard, G. (2015), *La poetica dello spazio*, Bari: Dedalo
- Baldassarri, A. et al. (1998), *Misteri di Lunigiana... quella divina lasagna*, La Spezia: Luna Editore
- Barbieri, R. (2010), *Lunigiana, "la terra del sole": sei mesi d'incredibili scoperte nella preistoria della Lunigiana*, Aulla: Pilgrim Edizioni
- Benjamin W. (2007), *Infanzia berlinese intorno al millenovecento*, Torino: Einaudi
- Benni, S. (2013), *Margherita Dolce Vita*, Milano: Feltrinelli
- Bertuccelli, G. (2004), *Gli ordinamenti criminali, le gabelle e lo statuto dei comuni di Massa, Antona, San Vitale*, appunti e note a cura di Gian Carlo Bertuccelli, trad. dal testo latino a cura di Bruna Biasci, Massa: Tipografia Provincia di Massa-Carrara.
- Bertuccelli, G. (1996), «Croce di Antona: ruderi di antiche dimore», *Le Apuane: rivista di cultura, storia, etnologia* XVI (31): pp. 14-4.
- Bertuccelli, G. (1996), «Itinerari nel territorio di Antona (III parte)», *Le Apuane, rivista di cultura, storia e etnologia*, XVI (31): pp. 15-41

- Bertuccelli, G. (1995), «Itinerari nel territorio di Antona (II parte)», *Le Apuane, rivista di cultura, storia, etnologia*, 15 (30): pp. 14-39
- Bertuccelli G. (1992), «Chi è l'autore del Crocifisso? Chiesta la collaborazione degli esperti», *Toscana Oggi* (8 novembre 1992)
- Bertuccelli, G., Casotti P. (s.d.), *Storia, leggenda, arte, folklore, architettura, geografia, tradizioni, lavoro, musica, dialetto, medicinali*, Massa: Comune di Massa, Assessorato della pubblica istruzione e cultura
- Bianchi, A., foto Salani, M. (2014), “Ecco Casa Piccianti, l'antico per sempre, Antona (Massa): Alla scoperta di incontaminate atmosfere domestiche del passato”. *CasAntica* 60 (luglio-agosto 2014): pp. 110-117.
- Bigini, E. (1986), *Massa dei miei sogni*, Massa-Uliveti: Edizioni del centro culturale apuano
- Bonaparte N. (1812), *Codice di Napoleone il Grande, traduzione ufficiale colle citazioni delle leggi romane*, Lucca: Tipografia Francesco Bertini
- Bonatti, F. (1977), «Due giuramenti del 1331 nelle vicinie della vicaria di Massa», in Biblioteca civica di Massa, *Annuario*, Massa: Biblioteca civica, pp. 1-44
- Bradley, F., Medda E. (1995), *Le strade dimenticate: vie di lizza e discesa del marmo nelle alte valli massesi*, Massa: Poliedizioni
- Branchi, E. (1897), *Storia della Lunigiana feudale*, III, Pistoia: Beggi, [ristampa anastatica (1971), Bologna: Forni, pp. 836-837]
- Camilleri, A. De Mauro, T. (2013), *La lingua batte dove il dente duole*, Roma-Bari: Laterza
- Carbone, M. (2000), *Gli Atti criminali del vicario di Massa Lunense (1372-1380)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere, a.a. 1999-2000, relatori prof. Marco Tangheroni e prof. Mauro Ronzani
- Cardona, R. (1998), «I nomi di parentela», in *La famiglia italiana dall'ottocento a oggi*, a cura di P. Melograni, Roma: Laterza, pp. 287-325.
- Celi A. F., Simonetti F. (2010), *Memorie nascoste: carte di donne nel territorio apuano, secc. XVI-XX*, Massa: Provincia di Massa-Carrara, Commissione provinciale Pari opportunità – Archivio per la memoria e la scrittura delle donne Alessandra Contini Bonacossi

- Del Giudice, C. A. (1992), *Toponomastica storica della valle del Frigido (Massa di Lunigiana)*, Modena: Aedes Muratoriana
- Della Sala, A. (1986), «Caratteristiche morfologiche e sociali del linguaggio di Antona», *Le Apuane, rivista di cultura, storia, etnologia*, VI (11): pp. 37-52
- Donati P. (1984), «La demolizione della chiesa massese di San Pietro e la dispersione del suo arredo», in *Il principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814): riforma dello stato e società, Lucca, Museo di palazzo Mansi (9 giugno-11 novembre 1984)*, a cura di Vito Tirelli, Roma: Ministero beni culturali e ambientali, pp. 621-641
- D'Urso S. (2009), *Il senso dell'abitare contemporaneo*, Milano: Maggioli
- Fabiani. F. (1995), «Coppelle nella Valle del Frigido (Massa)», *Studi classici e orientali* 44: pp. 365-375.
- Formentini, U. (1952), «Monte Sagro», in *Atti del 1. Congresso internazionale di studi liguri (Monaco-Bordighera-Genova, 10-17 aprile 1950)*, a cura dell'Istituto internazionale di studi liguri, Museo Bicknell, Bordighera: Istituto internazionale di studi liguri, pp. 207-217.
- Franchi, G. Lallai, M. (2000), *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli: il divenire di una diocesi tra Toscana e Liguria dal IV al XXI sec. II*, Massa: Diocesi di Massa Carrara-Pontremoli
- Frediani C. (1828), *Notizie della vita di Agostino Ghirlanda pittore del secolo XVI*, Massa: Luigi Frediani
- Fruzzetti, A. M., Marando M. (2013), *Borghi apuani di Massa: una montagna di itinerari*, Scarlino (GR): Parole nuove edizioni
- Gennep van, A. (2009), *I riti di passaggio*, Torino: Bollati Boringhieri
- Godani L. (1997), «I Marescandoli di Lucca, 1653-1805», *Culture del Testo* 8: pp. 42-60
- Groppi A. (1996), «Lavoro e proprietà delle donne in età moderna», in *Ago, R. et al. (edd.), Storia delle donne in Italia, II: Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma etc.: Laterza, pp. 119-163.
- Guagnini, G. (1973), *I Malaspina: origini, fasti, tramonto di una dinastia*, Milano: Il biscione

- Ibsen, H. (1986), *Casa di bambola*, Milano: Mondadori
- La Cecla F. (2008), *Contro l'architettura*, Torino: Bollati Boringhieri
- Leverotti, F. (2001), *Massa di Lunigiana alla fine del trecento: ambiente, insediamenti, paesaggio*, Pisa: Edizioni ETS
- Leverotti, F. (1980), «Ricerche sull'amministrazione della vicaria di Massa alla fine del XIV secolo», in Biblioteca civica di Massa, *Annuario 1980*, Pisa: Pacini, pp. 99-174
- Leverotti, F. (1974), *L'estimo di Massalunense (1398-1401)*, tesi di laurea, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1973-1974, relatore prof. Michele Luzzati
- Manfredi, A. (2009), «Valle del Frigido (MS): le strutture materiali del popolamento medievale», in *V Congresso nazionale di archeologia medievale (Foggia – Manfredonia, 30 settembre – 3 ottobre 2009)*, a cura di Giuliano Volpe e Pasquale Favia, Borgo San Lorenzo: All'insegna del Giglio, pp. 262-266
- Manunzio, A. (1843), *Le azioni di Castruccio Castracane degli Antelminelli signore di Lucca con la genealogia della famiglia*, Lucca: Tipografia di Luigi Guidotti
- Masini, C. (2015), *Antona: la storia, l'economia e la società dalle origini al 1500*, tesi di laurea, Università di Pisa, Facoltà di Lettere, a.a. 2014-2015, relatore prof.ssa Laura Galoppini
- Michelucci, M. (2000), «L'Istituto del compascuo e la sentenza del 1189 tra Vinca e Antona», *Le Apuane, rivista di cultura, storia, etnologia* 40: pp. 1-10.
- Pascoli, G. (1983), *Canti di Castelvecchio*, Milano: BUR
- Pavoni R. (2010), *Casa museo in Italia, nuovi percorsi di cultura: poesia, storia, arte, architettura, musica, artigianato, gusto, tradizioni*, Roma: Gangemi
- Pelù, P. (2011), *Fatti e figure della vita economica di Pietrasanta nei secoli XIII, XIV e XV*, Lucca: Edizioni Maria Pacini Fazzi
- Pelù, P. (1994), «Collana di ricerche e ristampe su Massa Carrara "Enrico Pettinari" Vol. IX», in *Bollettino storico di Massa e Carrara I*, a cura della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, pp. 33-37

- Pelù, P. (1977), *Cenni sull'economia di Massalunense tra i secoli XIV e XV*, Lucca: Nuova Grafica Lucchese
- Polini A., (1983), *Bradamante e Re Amansore di Turchia: Maggio di A.P. secondo il testo adottato dai maggianti di Antona (Ms)*, a cura di Giovanna Ricci, Anna Margherita Della Sala, Lucca: Centro per la raccolta, lo studio e la valorizzazione delle tradizioni popolari
- Ponti G. (2004), *Amate l'architettura*, Milano: Rizzoli
- Scaraffia L. (1988), «Essere uomo, essere donna», in *La famiglia italiana dall'ottocento a oggi*, a cura di P. Melograni, Roma: Laterza, pp. 193-258.
- Sforza, G. (1919), «Aneddoti e Varietà», in *Giornale Storico della Lunigiana* X (67): pp.67-71
- Sforza, G. (1902), «Cronachetta massese del secolo XVI ora per la prima volta stampata», *Giornale storico e letterario della Liguria* III: pp. 44-61
- Sforza, G. (1891), «Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana, Ricerche Storiche», Atti e memorie della r. deputazione di storia patria per le province modenesi e parmensi, Modena: Aedes Muratoriana, pp. 301-571
- Sforza, G. (1867), *Memorie storiche di Montignoso scritte da Giovanni Sforza*, Lucca: Canovetti
- Staffetti, L. (1892), *Giulio Cybo Malaspina marchese di Massa: studio storico su documenti per la maggior parte inediti*, Modena: per i tipi di G.T. Vincenzi e nipoti
- Tonarelli, S. (2017), «Incisioni rupestri e confini nel territorio apuano», *Le Apuane: rivista di cultura, storia, etnologia* XXXVII (70): pp. 98-112
- Tosatti, A.M. (2013), «La viabilità montana nella protostoria nel quadro delle incisioni rupestri della Toscana nord occidentale», in *Archeologia post medievale*, a cura di A. M. Stagno, Firenze: All'insegna del giglio, pp 241-251
- Tosatti, A. M. (2010), «A proposito di incisioni rupestri nel territorio di Massa», *Le Apuane: rivista di cultura - storia - etnologia*, 30 (59): pp. 52-58
- Touring club italiano (2008), *Guida d'Italia: Toscana*, Milano: TCI

Volpe, G. (1923), *Lunigiana medievale: storia di vescovi signori, di istituti comunali, di rapporti tra stato e chiesa, nelle città italiane nei secoli XI-XV*, Firenze: La Voce

Siti consultati

www.treccani.it/enciclopedia/alpi-apuane

www.parcapuane.it

<http://iltirreno.gelocal.it/massa/cronaca/2018/09/18/news/nuova-cucciolata-di-lupi-i-branchi-ora-sono-5-1.17262522>

<https://beweb.chiesacattolica.it/>

https://it.cathopedia.org/wiki/Odoardo_Cibo

www.prodtrad.regione.toscana.it/LIB_ProdTrad/Prodotto.php?ID=289

<https://marialuciariccioli.wordpress.com/tag/centro-studi-di-tradizioni-popolari-turiddu-bella/>

http://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-buglioni_%28Dizionario-Biografico%29/

<http://www.treccani.it/enciclopedia/maria-teresa-cybo-este-duchessa-di-modena-e-reggio/>

www.serverdbt.ilc.cnr.it/altweb/

www.storiadellachiesa.it

www.straginazifasciste.it

www.resistenzaapuana.it

www.lunaticafestival.com/eventi_2012/voce_durante.aspx

www.repubblica.it/venerdi/articoli/2017/09/21/news/il_verde_che_guarisce-176120739/

<http://www.archiviodistatomassa.beniculturali.it/index.php?it/178/uffici-giudiziari-e-catasti>

<http://www.comune.massa.ms.it/pagina/massa-3d>

Referenze fotografiche

- p. 19: Archivio Casa Antica;
- p. 21, 22: Archivio Parco Regionale delle Alpi Apuane;
- p. 26: SIT e Cartografia- Provincia di Massa- Carrara (Ricerca Storica di G. Bertucelli, Consulenza Territoriale: D. Fruzzetti, Elaborazione Cartografica P. Menchini);
- p. 44: Archivio d Stato Massa;
- p. 46, 53: Viviana Fini;
- p. 72: Cecilia Nuti;
- p. 75: Viviana Fini;
- p. 76: Laura Ristori;
- p. 78, 79, 80, 81: Viviana Fini;
- p. 92: Archivio Casa Antica;
- p. 93: Archivio di Stato di Massa;
- p. 94, 96: Viviana Fini;
- p. 98, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111: Archivio Casa Antica;
- p. 114: Gian Carlo Bertucelli;
- p. 117: Archivio Casa Antica;
- p. 118, 119: Ernesto Fazzi; Paolo Ramagini;
- p. 121: Laura Ristori.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Sandro Rogari (a cura di)

Il biennio rosso in Toscana 1919-1920

Rita e Domenico Ferlito (a cura di) - Michele Ferlito

Di là dal muro. Testimonianze di un direttore di carcere 1934-1976

Enrico Iozzelli

Il collaborazionismo a Firenze. La Rsi nelle sentenze di Corte
d'assise straordinaria e Sezione speciale - 1945-1948

Paolo Rosseti

Storia di Massimiliano Guerri "Il Brutto".

Patriota reggellese del Risorgimento

Antonio Losi (a cura di)

L'Armata Dimenticata. Albo d'Onore dei soldati nati in Toscana
deceduti nei campi di prigionia della Prima Guerra Mondiale

Alessia Busi, Lucilla Conigliello e Piero Scapecchi (a cura di)

La Rilliana e il Casentino. Percorsi di impegno civile
e culturale. Studi in ricordo di Alessandro Brezzi

Stefania Buganza - Alessio Caporali

L'oratorio della Santa Croce di Scarlino: l'affresco ritrovato